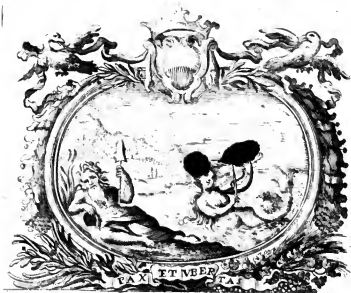
EGLOGHE
PESCATORIE
DEL SIGNOR
BERARDINO ROTA.

DELLE POESIE

DEL SIGNOR

BERARDINO ROTA

CAVALIERE NAPOLETANO

PARTE II.

IN NAPOLI MDCCXXVI.

Nella Stamperia di GENNARO MUZIO.

EGLOGA I.

LIDA.

In questa prima Egloga si fa l'invocazione delle Ninfe marine, che abitano dintorno a Mergillina, per essere stato luogo celebrato, e abitato dal Sannazzaro, il quale egli chiama Licone: sicome Virgilio talora invoca le Muse Siciliane, intendendo Teocrito, che fu di Siracusa. Introduce poi Aminta pescatore dolersi dell'assenza di Lida sua amata.

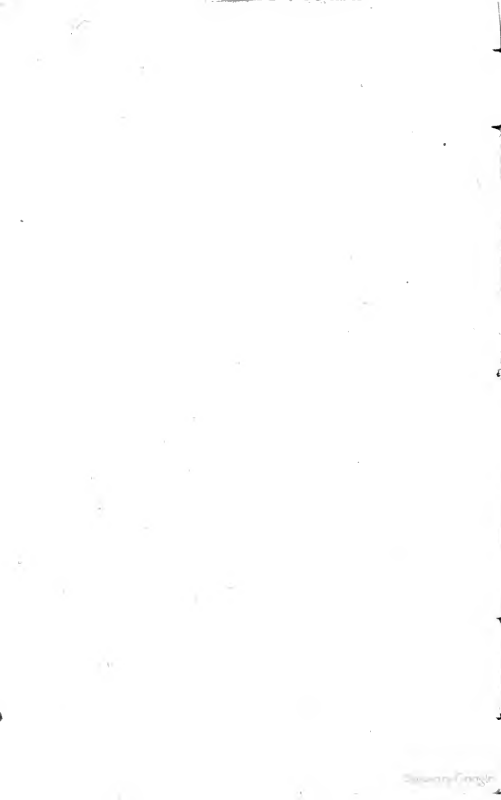
LEGGIADRE Ninfe, ch'al bel sasso intorno
Scherzando ognor di Mergillina andate,
Ninfe più d'altre assai felici, e liete,
Ninfe, per cui sen va superbo adorno
Il nostro mar, ch' a viva gloria alzate;
Poichè udito cantar sì dolce avete

Licone, il primo pregio, e'l primo vanto
Di quanti pescator l'onda più prezza;
Voi, già che del più basso umido fondo
Usciste fuor ben mille volte al canto,
Tratte da maraviglia, e da dolcezza,
Per asciugare al Sol l'or crespo, e biondo,
Qualor sovra il bel colle egli cantando
Quetava l'onda più turbata, e fera,
Quasi del mar Latin quarta Sirena;
A me, che l'orme sue ne vo cercando,
Spinto da voglia pellegrina altera,
Mostrate ove le serba ancor l'arena:
E mentre lascio gli orti aprici, e cari
Della bella Egla, ove talor ghirlanda
Tesser soglio di fior Toschi, e Romani
Ne' miei primi anni, e addolcir gli amari
Pensier, che nobil donna al cor mi manda,
(Ma parton poi da me fallaci, e vani)
Deh raccogliete intorno al vostro lido
Il suon de' novi accenti, acciocchè aggiunga
Là dov' è 'l suo, nè si disperda altronde:
Anzi con pieno, e fortunato grido
Per voi riceva illustre vita, e lunga,
Mentre avran pesci l'acque, e spume l'onde.
La bella Dea, che nel fiorito volto
Ne mena lieto il dì, tutta di rose
Spargendo l'aria, apria già l'uscio al Sole;
Quando il giovane Aminta al Ciel rivolto
Con le luci bagnate, e lagrimose,
Chiusa la via dal pianto alle parole,
Mentre i compagni alla vicina riva

Traean

Traean le reti, in un ſoſpiro ardente
Sciolſe la voce al fine, e così diſſe.
Che farò, Lida mia, poich'è pur viva
La vita, ſenza te, cieca, e dolente,
La vita mia, che per te piacque, e viſſe?
Teco il migliore, anzi la parte integra
Di me ſi ſta: teco ſi ſtanno i miei
Spirti: teco i penſier tutti ſi ſtanno.
E ſe viver la vita afflitta, ed egra
Poteſſe un'ora; un'ora io non vorrei
La vita viva in così vivo affanno.
Laſſo, quando più pare il Ciel ſereno,
Il mar più queto altrui, notte, e procella
Senza te mi raſſembra; e morte in viſta
La vita ſteſſa; e veggio oſcuro, e pieno
L'aer d'orrori; e la ſtagion più bella
D'ora in or più m'accora, e più m'attriſta.
Nè perchè colma ognor la rete a terra
Torni più, ch'io non bramo, aver mai coſa
Poſſo lunge da te cara, o ſoave.
Dolce a ſtanco nocchier dopo la guerra
De' fieri venti lunga, e perglioſa,
Quando pace maggior l'aria, e l'ond'ave,
Veder nel fido porto entrar la barca
Rotta dall'onda tempeſtoſa, e ria.
Dolce dopo talor grave fatica
Trar la rete di peſci al lito carca.
Dolce la vela a deſiata via
Drizzar, quando ne vien più l'aura amica.
Ma più dolce eri a me, più cara aſſai
Tu bella Lida mia, qualor fuggita

Dalla tua madre il dì mi ti mostravi;
Mossa a pietà de' miei dogliosi lai,
Dal balcon su la riva, e sola uscita
Dell'albergo, talor pescando andavi
Meco di scoglio in scoglio, or mezzo aperto
Il giardin del bel seno, or chiuso tutto;
Or su le spalle sciolto il crine aurato;
Or l'avorio del piè nudo, e scoverto,
Per farmi in mezzo l'acque ardere in tutto,
E ben era quel fin troppo beato:
E talor meco or questa, or quella conca
Coglievi, e mi drizzavi or l'amo, or l'esca,
Al mio lavor dolce compagna, e presta:
Or su l'arena, or sotto una spelonca
Cantavi al suon dell'onda pura, e fresca,
Tinta le guance di pietate onesta.
Ma poichè se' da questo mar lontana,
Non già dal mio pensier; che seco ognora
Più viva, ove ch'io sia, ti raffigura,
Nè pur un passo mai mi t'allontana,
E tanto più m'infiamma, e m'innamora,
Quanto più ti dipinge, e sorda, e dura;
E col bel raggio de' beati lumi
Altre piagge rischiari, altre contrade,
E da me forse altro pensier ti toglie:
E perchè più mi dolga, e mi consumi,
Godi d'amor nemica, e di pietade
Delle mie sempre nuove eterne doglie,
Amara a me più se' d'ogni altro amaro:
E quanto allora di dolcezza, e gioja
Porgevi agli occhi, e al cor per gli occhi poi,
A cui

A cui l'arder per te ſolo fu caro;
Tanto or da te mi vien tormento, e noja;
Che come prima avea da' raggi tuoi
Eterno giorno, or notte eterna io ſpero.
Ben' han ragion queſt'occhi ogni altra luce
Fuggir come nemica, e 'cercar ſolo
Dove col velo ſuo più denſo, e nero
Notte ſi ſtende, e maggior' ombra adduce,
Dove luogo più ſia deſerto, e ſolo;
Che la viſta fu lor ſol cara, e grata
Per te goder, non già per altro; e queſto
Gli fe più lieti al mondo, e più felici.
Or per raſſerenar la vita orbata
Vorrebbono finir, piangendo, il reſto
De' tenebroſi miei giorni infelici:
Ma nol conſente. E qui vinto ſi tacque
Dalla forza del pianto, e del dolore:
E tutto 'l giorno in ſull'arena giacque
In compagnia del ſuo nemico Amore.

EGLO-

EGLOGA II.

CROMI.

Cromi pescatore si duole di Nerina, amata da lui, per averlo abbandonato: poi racconta la contesa avuta con Licida in cantare a gara le bellezze, e le lodi delle loro amate. Sotto il nome di Licida, così qui, come in ogni altro luogo, s'intende la persona dell'Autore.

CROMI, JOLA, LICIDA.

CRO. L*ASCIA la canna pur, lascia pur l'amo,*
Lascia, se puoi lasciar, Cromi, te stesso;
Poichè la vita ancor fra mille morti
Non vuol lasciarti, e t'ha lasciato, ahi lasso,
Nerina tua, Nerina un tempo tua.

JOL. *Cromi, a che piangi? a che, misero, spargi*
Pur tante voci al vento? or chi t'ascolta
Altri, che questi scogli orridi, e nudi?
Deh non più, nò: volgi il pensier molesto;
Che d'uno in altro duol ti muta, e cangia,
A più tranquilla parte, a più dolce uso,
E rasserena omai la mente oscura.

Dim-

Dimmi, quando l'altr'ier cotanto irata
Si moſtrò l'onda, e 'l Ciel gravato, e nero;
Onde tutto quel dì, tutta la notte
De' fieri venti il furioſo aſſalto
Non laſciò pur tentar l'acqua col remo,
Che fe Licida allora, e tu che feſti?
Come ingannar poteſte il tempo, e come
Menar quelle nojoſe ore nemiche?

CRO. *Laſſo, che potea io, ſe non dolermi;*
Ed accreſcer' ognor l'onde col fiume
Di queſti occhi dolenti, e co' ſoſpiri
Arder l'acque, l'arena, i ſaſſi, e l'alga?
Ma Licida, a cui tanto il Ciel corteſe
Arriſe ſempre, a cui ſempre di nuove
Grazie Fortuna il ſen più largo aperſe,
Credendo d'addolcir l'amaro toſco
Della triſt'alma, e porger tregua al duolo;
A cantar m'invitò ſeco, con patto,
Ch'io riſpondeſſi; e poi così cantando
Sciolſe la lingua, ed io riſpoſi al canto:

LIC. *Quando Terilla mia cogliendo il giorno*
Va per coteſta lieta amica riva
Or queſto, or quel lapillo,
Veggio raſſerenar l'aria dintorno;
E placido, e tranquillo
Dentro i begli occhi Amor la face avviva.

CRO. *Quando Nerina mia ſpecchiarſi io ſcorgo*
Nel puro fondo della freſca riva,
Dal bel lume s'infiamma
Nettunno, ed arde nel più baſſo gorgo;
E la ſua dolce fiamma

Ve-

Venere al Sol de' ſuoi begli occhi avviva.

LIC. *Terilla mia, più dolce, e più ſoave*
D'ogni maggior dolcezza,
Più bella del più bel della bellezza,
Più del mar grata in viſta il giorno, ch'ave
Col vento maggior pace,
Quando ogni coſa tace,
Deh corri a me, mentre di ſcoglio in ſcoglio
Dalle pietre le conche io ſpicco, e coglio.

CRO. *Nerina, a me più dura, e più ritroſa*
D'ogni maggior durezza,
Più bella del più bel della bellezza,
Più del mar cruda in viſta il dì, che poſa
Men nel ſuo letto, e giace,
Più che l'aria fallace,
Deh vola a me, deh me rendi a me ſteſſo,
Mentre a te queſta rete io lego, e teſſo.

LIC. *Mentre Terilla al Sole apre il teſoro*
Dell'auree chiome, ed io l'involo a prova
Per entro quel fin'oro
Or queſto ſguardo, or quel, par, che dagli occhi
Tal dolcezza al cor fiocchi,
Che mille vite, e mille allor vorrei
Tutte perder per lei;
Che a perderne una ſol poco mi giova:
Nè la gioja infinita
Di quella dolce morte io cangerei
Col maggior ben d'ogni più lieta vita.

CRO. *Mentre Nerina mia ne' be' criſtalli*
Del vicin fonte bagna il crin lucente,
E tra perle, e coralli

In mille nodi poi l'adorna, e ſtringe;
Tal piacer move, e ſpinge
L'alma, che fugge, e a se ſteſſa s'invola:
Ed al bel crin ne vola,
Ove moſtra goder sì nuovamente
Fra l'oro creſpo avvolta,
Che di quella prigion più ſi conſola,
Che d'ogni libertà più cara, e ſciolta.

LIC. *Quando Terilla mia su quell'arena*
Con dolci cenni a se mi chiama, e ſtende
La man bianca, e gentile,
Inuſitata gioja al Ciel mi mena;
E sì nobil deſio queſt'alma accende,
Che quel, che altri più pregia, io tengo a vile.

CRO. *Quando Nerina mia ſotto quel monte*
Peſcava meco (or chi ſia mai, che 'l creda?)
Quanto il mar chiude in ſeno,
Parea, ch'all' aria della bella fronte
Prender doveſſi, e ſolo er'io la preda,
E l'eſca, e l'amo il bel guardo ſereno.

LIC. *Terilla, ch'ai la fronte aſſai più chiara,*
Che la fronte del Sol, quando vien fuora
Dell'onde, e 'l Ciel riſchiara;
E la guancia vermiglia
Più che la giovanetta, e bionda Aurora,
S'a me volgi le ciglia,
Vedrai col vento inſieme
L'onda tacer, ch' irata or ferve, e freme.

CRO. *Nerina, ch'ai le chiome aſſai più bionde,*
Che le chiome del Sol, quando il bel raggio
Alza il mattin dall' onde,

E la

E la guancia vermiglia
Più che la rosa il mese innanzi Maggio,
Se a me volgi le ciglia,
Vedrai tornar tranquille
L'onde, ch'or vanno al Cielo a mille a mille.
JOL. Deh segui, Cromi, pur; nè ti rincresca
Dir quel, che dopo te Licida disse:
Così pietoso il Ciel tosto ti renda
Nerina tua, Nerina un tempo tua,
Or d' altrui fatta, troppo indegnamente;
Nè dagl' inganni tuoi pesce mai scampi,
Benchè il più accorto, il più veloce sia
Di quanti accoglie il mar nel salso grembo,
E meni il cristallin ceruleo carro
Della Reina di quest' acque Teti.
CRO. Quel, che egli disse, or chi ridir potrebbe?
Disse Licida più: ma così l'alma
La rimembranza del perduto bene
D'alto dolor subitamente oppresse,
Che mi lasciò la voce, e la parola;
Nè più, com'ei volea, potei seguirlo:
Onde ancor la memoria si sgomenta;
Nè quel, che avvenne poi, più mi sovviene.
Ben ti dirò, ch'al suon de' dolci accenti
S'arrestaro i Delfini; e in mezzo il corso
Lasciati i balli fur veduti a schiera
Lungo spazio scherzar dintorno al lito;
E posto il volo, e se stesso in obblio,
Fermo su l'ali or questo Mergo, or quello
Ad ascoltarlo stette; e le sue note
Insieme accompagnò cantando a gara,

 Fin-

Finchè, vibrando il bel raggio d'argento,
La ſorella del Sol, l'onde percoſſe;
E di mill'occhi il gran volto del Cielo
Dipinto al mondo, e luminoſo apparve:
Ma perchè veggio Moſſo in ſull'arena
Che t'aſpetta alla rete; alzati, e corri:
Ch'io tornerò, poichè sì vuole Amore,
Alle lagrime prime, ed al dolore.

EGLOGA III.

SCHERZO.

Tico, e Gillo, pescatori scherzando si bestemmiano, e punzecchiano insieme; e stando sempre sul grado, over decoro delle persone, non lasciano di raccontar molte cose piacevoli l' un l'altro, con tanta grazia, ed accorgimento di chi scrive, che si può quindi cavare, esser così parimente difficile spiegar le cose picciole, come le gravi.

TICO, GILLO, CLEONTE.

TIC. *OR poichè il fato mio malvagio, e crudo*
Vuol, ch'i' t'incontri, e ti riveggia, e sia
La tua vista principio al nuovo giorno,
Potrò ben'io tornar povero, e nudo
Di preda alla magion: dalla man mia
Nel cavernoso, e liquido soggiorno
Staran securi i pesci. Or quale in terra
Di più sinistro augurio esser può mostro
Di te, che se' del mar tempesta, e fame?
GIL. *Fame, tempesta, pestilenza, e guerra*
Di tutti gli elementi al secol nostro
Solo se' tu; nè so com' io ti chiame.
TIC. *Fuggite, o Pescatori, ite lontani,*
Traete pur le reti, i legni al secco,
E rac-

E raccogliete e vele, e remi, e ſarte:
Ecco Scilla latrar, cinta di cani,
Ecco Cariddi aſſai più fiera, ed ecco
Importuna procella in ogni parte.
GIL. *O rive ſconſolate, o piagge meſte:*
Uſcito appena fuor ſe' per l'arena,
Ch'ogni coſa è cangiata in peggior forma.
TIC. *O infelice il corpo, che ti veſte,*
Spirto dannato a ſempiterna pena,
Per gire a Stige vera ſtrada, ed orma.
GIL. *Sventurata la rete, il remo, il legno,*
Sventurata la canna, e l'amo, e l'eſca,
Che t'obbediſce, e ſerve; e guai a' peſci,
Trionfo vil di vincitore indegno:
Miſer colui, che teco vive, e peſca:
Taci per Dio, ch'a tutto 'l mondo increſci.
TIC. *Non ſe' quel Gillo tu ſnello, ed accorto,*
Che pur diſcinto, e ſcalzo ſaltando ieri
Dalla tua barca al ſaſſo di Filito,
(Ed era men di mezzo braccio corto
Lo ſpazio al ſalto) i piè deſtri, e leggieri
Cotanto aveſti; e sì pronto, ed ardito
Foſti, che come piombo in mar cadeſti?
E ſe non foſſe ſtato o Glauco, o Forco,
(I' non so ben chi fu) che con la mano
Sua ti ſoſtenne a forza, in mar ſareſti
Rimaſto cibo allora o d' Orca, o d' Orco?
O ſenza te felice il ſeme umano.
GIL. *O beato colui (non mi ſovviene,*
Se fu Spagnuolo, o pur Franceſe Uliſſe)
Che de' compagni ſuoi chiuſe l'orecchie

Al

Al canto micidial delle Sirene;
Nè so, s'un cieco, o pur zoppo ne scrisse.
E se co i morbi nuovi usar le vecchie
Medicine huom potesse, o quanto, o quanto
Grato mi fora oggi serrar le mie:
O quanto volentier le chiuderei,
Per non udir così stridevol canto,
Ch'apporta mezza notte a mezzo il die,
Di Sirena infernal, come tu sei.

TIC. *Io seguo pur; dì ciò, che vuoi, se il riso*
Non interrompe alle parole il corso.
Or poichè rotti, e già squarciati i panni,
Lacero il mento, e sanguinoso il viso,
Quasi zoppo Delfin curvando il dorso,
Grave d'umor, ma via più grave d'anni,
A gran pena surgesti al fin dal fondo,
Ardendo il viso di purpureo orgoglio,
E ten gisti a sedere in sulla rupe;
Quel, che più mosse a dolce riso il mondo,
E penso ne ridesse anco lo scoglio,
Fu, che credendo star nell'alte, e cupe
Valli del mare, or l'uno, or l'altro braccio
Movevi a nuoto; e il crin bianco, e negletto
(Chiusi gli occhi, ch'or apri, e pur non vedi,
Qual cieco inviluppato in rete, o laccio)
Cercavi scior dall'alga, ond'era stretto;
E credo, ch'a te stesso anco non credi,
E talor appoggiato al destro fianco,
Versando dalla bocca un largo rivo
D'acque spumose, e salse, appunto espresso
Parevi il Tebro, o l'Arno in saldo, e bianco

Mar-

Marmo ſcolpito: benchè aſſai più vivo,
Direi, che di te foſſe il marmo ſteſſo.
GIL. *Io ſo, ch'ai voto il ſacco, e non ti reſta*
Altro che dir: ma ſia ben, ch'odi ancora
Or tu la mia, com'io la tua novella.
Non ſe' quel Tico tu, che nella feſta,
Che 'l primo dì d'Aprile in ſull'Aurora
Si ſuol far di Nettunno in queſta, in quella
Sponda del noſtro mar, sì preſto, e lieve
Correſti al pregio già, ch'era un tabarro
Azzurro, ed un cappel di paglia tinto,
Ch'ancor moſtraſti al giuoco della neve
Nulla valer (com' huom dice) e dal carro
Eſſer con un bue zoppo e giunto, e vinto?
Già ti ſovvien, ch'appena quattro, o cinque
Paſſi moveſti al corſo, aſſai più lento
Di Formica, o Teſtuggine, che quale
Saetta giù cadeſti; e le propinque,
E le lontane piagge anco il lamento
Dell' oſſa peſte udiro: e tanto, e tale
Allor fu il riſo; e tali, e tanti i gridi
Nel teatro di ninfe, e peſcatori,
Che i peſci per timor fuggiro al centro,
E laſciò Alcione i cari nidi.
Ma l'eſſervi preſenti Elenco, e Dori,
Ti trafiſſero il cor più forte a dentro:
Elenco il tuo rival, Dori l'amata
Dolce tua peſcatrice, anzi nemica:
E quanto ſviluppar le braccia, il collo
Dall' arena tenace, ed oſtinata
Tentavi più, tant'ella, e più t'intrica:

Nè

Nè giova forza usar di moto, o crollo.
TIC. *Fra gli arbusti di state udir cicada*
Spesso si suole, e risonar la rana
Ne' laghi, e negli stagni è vecchia usanza;
Ma l' una, e l' altra udir cosa è ben rada
Ne' liti, e nell' arene. O nuova, o strana
Voce; che l' una, e l'altra insieme avanza.
GIL. *E crederei, che non tu solo al gioco*
Fosti, ma venne teco anco Lieo,
Che ti bagnò del suo licore, e tinse,
Per mostrar la sua forza in ogni loco,
E che a Bacco talor cede Nereo:
In cotal guisa ti percosse, e vinse,
E tanta, e tanta arena a te, ch' immerso
Giacevi in quella, sparsero di sopra,
Che fecer d' ima valle un' alto colle;
E poi ch' ivi sepolto, ivi sommerso
T' ebber, per far più dilettosa l' opra,
Fosti d' acqua di mar bagnato, e molle.
TIC. *Prima tacer vedrassi a mezzo verno*
Il gran campo del mar, quand' è più scosso
Da Borea, o d' Austro, o più 'l bagna Orione,
Che taccia la tua lingua. O vivo inferno,
O dall' ira di Giove arso, e percosso
Infame scoglio, o furial magione.
GIL. *Lasciami pur, lasciami dir: le tue*
Parole non fur già tronche, nè rotte,
Come le mie, da te. Corsero allora
Gli spettatori, ed a veder ben fue
Cosa, che tutto 'l dì, tutta la notte
Tenne chi 'l vide in gioja, e tiene ancora.

Corsero dico, e infin' ad or le spalle
Mostran la stampa del novel martiro;
Che due, e quattro, ed otto, e dieci, e venti
Volte per entro l' arenosa valle,
Or su, or giù ti ravvolgeano in giro,
Come di polve fan rabbiosi venti;
E ridendo, e gridando, o Palinuro,
Risurgi dall' arena, ove sepolto
Giaci, nè nudo già, come il primero,
L' ispido crin di giunco, e paliuro
Ti coronaro, e ti lavaro il volto
Di spuma, e ten fuggisti: ed è pur vero.

CLE. *Quanto meglio fareste, o trascurati,*
A far quel, che vi disse il vostro amico,
Che per gire a Misen già la barchetta
Post' ha nell' acqua, e sono i remi armati.
Siete sordi? a voi parlo, o Gillo, o Tico:
Nè altri, fuor che voi, sul lito aspetta.

GIL. *O, o, scampa via, Gillo: ecco Cleonte*
Vecchio ritroso: or corri, or fuggi, or vola.

TIC. *O, o, scampa via, Tico: ecco Cleonte*
Vecchio ritroso: or corri, or fuggi, or vola.

EGLO-

EGLOGA IV.

AMARILLI.

Dorila ſolo ſopra il ſaſſo di Mergillina, volgendo il parlare ad Amarilli ſua amata lontana, le parla, e ragiona, come preſente; e raccontandole gli antichi favori, la priega, che di nuovo ritorni all'amor ſuo; e al fine le promette un belliſſimo caneſtro teſſuto da lui.

APPENA uſcito il Sol di mezzo il mare,
Aſciutte ben le chiome d'oro avea,
Quando dal ſaſſo, ove ſuperba, e bella
Sovra dell'onde Mergillina appare,
Dorila peſcator così dicea.
Ora, ch'è la ſtagion verde, e novella,
E ſcherza al lito il mar tacito, e queto,
E l'aura più che mai freſca, e ſoave,
Col dolce fiato a ripoſar n'invita:
Or ch'ogni augello innamorato, e lieto
Canta di ramo in ramo, e 'l Ciel non ave
Nebbia d'intorno: or ch'è ricca, e veſtita
La terra di mille erbe, e mille fiori,
E ne moſtra il teſor di ſua bellezza:
Or che dal Ciel con la ſua viva fiamma
La bella madre de' laſcivi Amori
Combatte il mondo, ed empie di dolcezza,
E i peſci in mezzo l'acque, e l'acque infiamma,

Corri, Amarilli mia, corrimi in braccio.
Oggi tre giorni son, che qui t'aspetto;
Nè saper posso ancor, chi ti ritiene.
E' forse spento il fuoco, e rotto il laccio,
Che t'arse, e ti legò sì dolce il petto,
Nè di Dorila tuo più ti sovviene?
Dorila tuo, che più che gli occhi amavi,
A cui di rose il crin sovente ornasti,
A cui stanca dal collo ognor pendevi,
Ma il primo scelto fior casta serbavi;
Nè del candido sen giammai lasciasti
Toccare i duo be' pomi, e non volevi
Dopo una breve, e dilettosa guerra,
Dar quella pace in tutto vinta, e stanca,
Ch'a più felici amanti Amor concede.
Qui ne potrem sedere; e se la terra
Non vuoi veder, su questa riva manca
Andrem, dove il mar solo, e 'l Ciel si vede;
Ove surge con dolci, e fresche linfe
Un puro fonte in grembo alle salse acque,
In cui spesso bagnar si suole il Dio
Di questo mar con le più care Ninfe;
Ove a diporto con Europa giacque
Giove, quando per mar corse, e muggìo.
E poichè arem con languida quiete
Finita l'amorosa, e dolce lutta,
E di vario color tinte le guance,
(Quasi pesci guizzanti entro la rete)
Intero un giorno, ed una notte tutta
Consumeremo in queste, e in quelle ciance,
Talor la rete al Sol meco spiegando,

E ta-

E talor raccogliendo, e talor meco
Or quella naſſa riſarcendo, or queſta,
Or d' uno in altro ſcoglio andrem peſcando:
Nè curerò, purch' io ſoggiorni teco,
Che rubella mi ſia l' onda, e moleſta;
Scarſo di peſci il mar; che teco ancora
Rompa mill' ami, e mille canne il giorno:
Che qual più cara, o prezioſa preda
Potrebbe darmi il Ciel corteſe allora
Di te, bella Amarilli? E poichè intorno
N' accorgerem, che nullo occhio ne veda,
Ritornerem più arditi, e più bramoſi
A' primi vezzi, a i dolci baci ſtretti,
Co' fiati l' alme meſcolando inſieme
Sì, che i più fortunati, i più giojoſi
Amanti invidia aran di que' diletti
Non mai più viſti, e delle gioje eſtreme.
Qui (ſe ben ti rimembra) anco ſtendeſti
A me prima la mano; e queſto è il luogo,
Ove il bel ſen d' avorio terſo, e bianco
Sovente mi ſcopriſti, e mi porgeſti
Il primo bacio, ch' all' ardente giogo
L' alma mia ſtrinſe, e dentro il lato manco
Scolpìo l' atto ſoave, e non più il Cielo
Mi diede, allor che ſovragiunſe Filli,
Filli, ch' or sì ti fa temere a torto,
Poichè ſi vanta avermi dato un velo.
Io giuro prima te, cara Amarilli,
Venen mio dolce, e tempeſtoſo porto,
Io chiamo in teſtimon queſt' onde, io giuro
Il gran Nume del mar, che ſe del vero

Si

Si può Fili vantare, o s'io t'inganno,
Che sempre vegga il Ciel piovoso oscuro,
Avverso il vento, il mar gonfiato, e nero,
E s'armi ogni procella a mio sol danno.
Quanto l'Aurora è più vermiglia, e chiara
Dell'ombra della notte, e primavera
Più bella assai del pigro, e vecchio verno,
Tanto Amarilli a me più dolce, e cara
D'ogni altra sè; nè perchè ognor più fiera
Ti mostri, altra avrà mai l'alma in governo.
Lasso, l'altr'ier che mi giovò, se volse
La vecchia madre del Bajano Aminta
Con la spuma del mar bagnarmi, e'l lato
Stringer con l'alga verde, e poi lo sciolse;
Se la mia libertà più serva, e vinta
Si trova, e langue in doloroso stato?
Deh, che più tardi omai? Se vuoi, ch'io viva,
Corri per Dio, che l'alma in tanti affanni
Me lascia in tutto, e a te sen fugge, e vola.
Corri, per Dio: ma non presso alla riva:
Sai ben, ch'è pieno il mar tutto d'inganni.
Che se Ninfa talor incauta, e sola
Nettunno spaziar vede nel lido,
Ratto la fura, e al mar contra sua voglia
La trae, piangendo; e quanto ella più chiama
Soccorso, tanto invan più sparge il grido.
Non creder già, ch'io brami altro, nè voglia,
Che quello, che da te si vuole, e brama.
Io t'ho di giunchi bianchi insieme, e neri
Tessuto un bel canestro, ove vedrai
Vario lavor di maraviglia nuova:

Nel fondo è il mar; vere le spume, e veri
Dirai gli scogli, i pesci; e crederai,
Che l'onda ancor così finta si muova;
E giureresti udirla nel vicino
Lito già mormorar, se si potesse
Finger con giunchi il mormorar dell'onda.
Vedrai nel mezzo poi surto un Delfino,
Che co' suoi giri, e con le squame spesse
L'abbraccia tutto intorno, e lo circonda,
E cantando Arion porta sul dorso:
Al cui bel canto il mar par che gioisca,
Ed egli dal timor vinto trabocche,
E già pentito mostra in mezzo il corso
Voler tornare; e par, che non ardisca
Toccar l'acqua col piede, e pur la tocche.
Dorila non più disse, e gli occhi volti,
Vide Amarilli sua corrergli in grembo,
Nè fur più visti: perchè dentro un nembo
Di fior gli tenne Amor quel giorno occolti.

EGLO-

EGLOGA V.

GALATEA, O VER MAGIA.

Meri, udito lamentarsi per cagion di Amore da Mosso suo amico, è da lui ammaestrato, come per via di magie, e d' incantesimi si possa da tale amor liberare.

MERI, MOSSO.

MER. *IN qual parte del mondo, in qual sì strano*
Lito, in qual piaggia sì riposta, ed erma
Fuggir potrò, ch' Amor meco non vegna?
Amor, che ognor più forte arma la mano
Contra quest' alma al suo ben sempre inferma,
Superbo, e lieto di mia morte indegna.
Lasso, che fia di me? dove non sia
Più Galatea, là dove il Sol la chioma
Non spiegò mai, n' andrò: forse che 'l laccio
Rallenterà del cor: forse men fia
Grave di miei dolci martir la soma:
Forse ch' arà pur fin mio lungo impaccio.
Ma che parl' io? dovunque volgo il piede
Mi seguirà la mente innamorata,
E Galatea ne verrà meco insieme;
Galatea, che nel cor Donna si siede
Zoppo il giudicio, e la ragion legata,
Ma ben vivo il desio, morta la speme.
Non è qui sasso, o filo d' alga, o d' erba,

Non è qui Ninfa, o Pescator, ch' io sempre
Non chiami al mio soccorso; e pure in seno
Porto il foco, che 'l cor nasconde, e serba:
Foco, che strugge in dilettose tempre,
Nè s' addolcisce in parte il mio veneno.
Lasso, talor dopo lungo furore
L' onda si tace, e par, che 'l mar s' acquete,
E 'l vento posa, ed è l' aria tranquilla;
Ma l' amorosa tempestà del core
Trovar non può giammai porto, o quiete,
Nè dal gran foco mio scema favilla.
O Galatea, di te mai non mi dolsi,
Nè mi voglio doler, nè vo biasmarti,
Perchè m' abbi sommerso in mar di guai.
Dogliomi ben di me, che troppo io volsi
Tutto darmiti in preda, e troppo amarti,
E senza filo in laberinto entrai;
Anzi quanto più ognor procaccio, e bramo
Fuggir dalla tua mano, e di me stesso
Farmi Signor, via più forte, e tenace
Legame stringe il core; e via più chiamo
Mercede invan, che tu sempre più presso
Mi se' per tormi e libertate, e pace.

MOS. O troppo d' amor leggi inique, e torte!
Eri pur dianzi il ben, la gioja, o Meri,
Del gran Tirreno; or morte si sgomenta
Di te, quasi più fiera orribil morte;
Or tutti i tuoi desiri, i tuoi pensieri
Nascon d' amaro, e più non ti rammenta
Della rete, nè d' altro; or solo, e mesto
Ne vai dì, e notte; or se' la noja, e 'l duolo

Di

Di tutto il mar, di tutti i pescatori.

MER. *Qui se', Mosso mio caro? onde sì presto*
Ne vieni? Deh, per Dio, lasciami solo,
Ma bene in compagnia di miei dolori.
Già ti vid' io, dove il superbo lato
Miseno stende al mar vago, ed altiero
Del bel sepolcro, e del suo troppo ardire.

MOS. *Volea gir' oltra; e poi tosto chiamato*
Fui da Licota: onde cangiai sentiero,
E qui mi vedi. E certo al tuo languire
Vorrei dar fine; e sì 'l veder m' attrista,
Huom miser, di pietà degno, e d' aita,
Ch' al tuo soccorso il sangue io spargerei.

MER. *Che fia giammai, che la dogliosa, e trista*
Alma consolo, e pur tronchi la vita,
Oimè, più lunga assai, ch' i' non vorrei?

MOS. *Questo, ch' i' ti dirò, serbalo a mente,*
Ch' è prezioso don di caro amico.
S' io sempre al tuo, come al ben propio intesi,
Giura di non scoprirlo: ecco presente
Nettunno il vede, ed ode; e quel, ch' i' dico,
Non ti potrà giovar, se tu 'l palesi.
Simeta il disse ad Egla, Egla, che fue
Non men dotta, che bella: Egla mia poi
Me l' insegnò, quando io la nassa appena
Alzar potea sul legno: ed ambedue
Ad Erpili fur mastre, che co' suoi
Incantesmi stupir se quest' arene.

MER. *Forse qui t' ha condotto il mio destino,*
Perchè io ritorni in libertate, e possa
Campare al fin dagli amorosi scogli.

MOS. *Discinto, e scalzo a quel colle vicino*
Corri, e prendi nel sen quelle sette ossa
Di Foca ivi disperse; e dopo cogli
Con la man dietro, e gli occhi al Ciel rivolti,
Quell'alga nera, e quello assenzio bianco,
E di spuma del mar gli bagna intorno.
Lega tre fili, e poichè insieme avvolti
Con tre nodi gli arai tre volte al fianco,
Di questo lito nel sinistro corno
Al pastor di Nettunno alza un' altare,
E sovra vi porrai tutte le spoglie,
Ch' ella ti diè; che così Proteo vuole:
Poi tutto nudo, ov' è più alto il mare,
T' attuffa; e su risurgi: e con le foglie
Di verbena t' asciuga al nuovo Sole,
E dì, cantando, al fin queste parole.

A te, che in fiume, in sasso
Ti muti, in angue, e in foco,
Proteo pastor del mar, su questa riva
Io alzo questo altare, e dal più basso
Fondo dell' acque invoco,
Perchè pietoso del mio lungo affanno
Mi cangi in quel, ch'io era oggi è terzo anno,
Quando sciolto ne giva.
Odi, Proteo, odi, Proteo: esci alla riva.

E tu, che di quest' onde
Pescator fosti, or Dio
Se' vecchio, Glauco; e voi, che per la riva
Ven gite, o Ninfe; e voi, che 'l mare asconde,
Uscite fuor, mentr' io
Vi chiamo, uscite: e pietà muova, e sforze
Amor,

Amor, perchè la fiamma intutto ammorze,
Ch'al cor sempre è più viva.
Odi, Proteo, odi, Proteo: esci alla riva.
Com' io spargo nell' acque
Queste ossa, e così sparte
Sen vanno in altra piaggia, in altra riva;
Così dal dì, che Galatea mi piacque,
Or tutti in altra parte
Vadano i miei pensier, tutti i desiri:
Nè più la cara libertà sospiri
L' alma d' ogni ben priva.
Odi, Proteo, odi, Proteo: esci alla riva.
Come di mia nemica
Oggi queste spoglie ardo
Sovra l' altar, ch' i' sacro in questa riva;
Così il desio, ch' in me muove, e nutrica
Un bel sereno sguardo,
In tutto si dilegue: onde d' altrui
Non sia più, nò; ma quel, che dianzi io fui,
Nè mal mio grado viva.
Odi, Proteo, odi, Proteo: esci alla riva.
Come quest' alga, e quella
Di ciascun filo io spoglio,
E questo assenzio spargo in questa riva;
Così te, Galatea, da questa ancella
Alma divello, e toglio;
E rompo, ed apro i ceppi, e la prigione,
E mi rendo a me stesso, alla ragione,
Di cui Donna mi priva.
Odi, Proteo; odi, Proteo: esci alla riva.
Come dispiego, e snodo,

Nè

Nè dopo li raccolgo,
Questi tre fili intorno a questa riva;
Così del cor l' indissolubil nodo
In tutto i' tronco, e sciolgo,
Che fece Galatea, d' un bel crin d' oro
Per man d' Amor: del cui vago lavoro
Natura in se gioiva.
Odi, Proteo, odi, Proteo: esci alla riva.
Poichè così cantato arai tre volte,
E girato l' altar tre volte, e sparso
Il cenere raccolto; un lauro ancora
Ardi, che suol mostrar le cose occolte,
Il quale appena sia pur tocco, ed arso,
Che l' udirai scoppiar tre volte: allora
T' inchina, e 'l don ricevi; e saprai come
In te più Galatea non viva, o regni:
Utile esemplo agli altri amanti, e specchio.
MER. Sempre lodato, o Mosso, il tuo bel nome
Sarà da tutti i pescator più degni:
Ecco ch' io t' obbedisco, e m' apparecchio.
MOS. Va pur, Meri, va pur: troppo guadagno
Farai, prima ch' asconda il Sol la fronte.
Io parto: ecco Licota il mio compagno,
Che ne porta per ber l' acqua dal fonte.

EGLO-

EGLOGA VI.

LEUCOPETRA.

Crati, ſotto il quale intende il Signor Berardino Martirano, già Segretario di queſto Regno, e ſuo amiciſſimo, e Padrone di Pietrabianca, in queſta Egloga narra a Melanto la trasformazione di Leucopetra, amata da Veſevo, e da Sebeto.

MELANTO, CRATI.

MEL. PERCHE' *sì tardi a noi ritorni, o Crati?*
Quattro giorni ſon già, che la tua rete
Senza te ſovra i remi al lito pende.
CRA. *Più toſto io non potei: cotanto irati*
Soffiaro i venti, e fur l'onde inquiete.
Che ſapendo qual ſe dal mar s'attende,
Sciogliar non volli da Pozzuolo il legno;
Nè men venir potea ſcorto dal piede,
Fatto per gli anni grave intutto, e lento.
MEL. *Laſciar più ſenza te, ben' era indegno,*
Queſta piaggia gentil, di cui non vede
Più bella il Sol, nè fiede l'onda, o 'l vento.
CRA. *Già mi piacque peſcar per queſte arene,*
Or ſono a tal, che volentier vorrei
Girmene a qualche alpeſtra erma pendice.
Paſſata è la ſtagion, che le Sirene,
Che Teti, e Proteo, e Glauco, e gli altri Dei
Si

Si ſtavan qui nel buon tempo felice.

MEL. *Dì, Crati mio: così non torni mai*
Vota dal mar la rete, e ſempre ſia
Fortuna al tuo deſir larga, e corteſe:
Onde fu il luogo in pregio? Io so, che l' hai
Pure a mente, e nel core: e donde pria
(Che ben tu 'l puoi ſapere) il nome preſe?

CRA. *Poſſon cotanto in me le tue parole,*
Caro Melanto, e tale è l' immortale
Memoria della Ninfa oneſta, e bella,
Ch' io tel dirò, mentre ne vieta il Sole
Queſt' elce; s' or pur mi rimembra tale,
Qual l' udì nell' età freſca, e novella.
Leucopetra fu già tra le marine
Ninfe la più leggiadra, e la più fera,
Di cui la riva intorno, e gli orti, e 'l prato,
E l' antro, che qui vedi, e le vicine
Acque del puro fonte, e 'l bel luogo era.
Di coſtei, come volle Amore, e 'l fato,
Arſe Veſevo, ed arſe ancor Sebeto
Di Partenope figlio, e di Nettuno;
E di Vulcano l' altro, e di Reſina.
E benchè fu l' ardor lungo, e ſegreto;
Nè mai voce di pianto, o priego alcuno
Piegaro la donzella aſpra, e ferina;
Anzi l' ira creſcea con la bellezza,
Che fea le fiamme altrui più vive ardenti:
Onde a ragion dall' altre ſue compagne
Pietra chiamata fu dalla durezza.
Gli afflitti amanti di dolglioſi accenti
Empiano intanto i liti, e le campagne;

Nè

Nè mostro in mar sì nuovo, e sì crudele
Rimase, o scoglio pur sì duro intorno,
Ch' a pianto, ed a pietà non si movesse
Dell' amorose lor triste querele.
Ecco che per l' arena uscita un giorno,
Lasciando fiamme ne' vestigi impresse,
Cogliendo conche gir sola, e romita
Vider la Ninfa; e spinti dal desire,
Che mosse il piè, le son da presso insieme,
Con lagrime, e sospir chiedendo aita
Al troppo indegno lor grave martire.
Vorria fuggir la giovanetta, e teme,
Che non procacci a se medesma danno.
Infra due sta sospesa: or ferma, or spinge
Il piè più oltra: al fin fatta secura
Dalla disperazione, e dall' affanno,
Che in lei vari pensier forma, e dipinge;
E pensando divien più sorda, e dura,
Anzi più cruda a se stessa, e nemica,
Fugge pallida, e smorta: ancorchè tarda
Fuggir le par, che fin porger non puote
A quel, che brama, e indarno s' affatica,
Che l' arena alla fuga il piè ritarda:
E piagnendo, le guance, e 'l crin percuote.
Seguon gli amanti, a cui la speme aggiunge,
Come il timor' a lei, più lena, e forza:
Ma di costoro è più veloce il corso,
Perchè lo spron d' amor gli spinge, e punge.
Ella invan di campar s' ingegna, e sforza,
Ch' or l' un l' è sovra, or l' altro; e pur soccorso
Chiama, nè mai verun soccorso appare:

Già già par, che la ſtringa or quegli, or queſti.
Dalla fatica al fin vinta ritenne
Il paſſo, e ſtanca poi ne viene al mare,
E dice. O Dio, ſe mai priego intendeſti,
A cui lo ſcettro in alta ſorte venne
Dell' ampio ondoſo regno, odi il mio ſolo:
E voi, o Figlie di Nereo, ch' alzate
Dall' onde il capo al ſuon della mia voce,
Movete ogni onda, e ſia fine al mio duolo,
Che venga ad inghiottirmi; o pur cangiate
Quel ſolo in me, che sì m' offende, e noce.
Nè diſſe più, che fu tronca, e percoſſa
La preghiera dal pianto; e già rivolto,
Per tuffarſi nell' acque, avendo il paſſo,
Ecco le corre un giel per mezzo l' oſſa,
Ed immobil divien, che 'l petto, il volto,
Fatta eſangue, e già grave, un nuovo ſaſſo
Le copre, e cinge; e come vedi ancora,
In teſtimon di ſua durezza eterno,
Ignuda, e Bianca Pietra appare in viſta.
Reſtan, com' ella, fredda ſelce allora
I giovani infelici; e sì l' interno
Martire occupa i ſenſi, e sì gli attriſta,
Che pur non ſanno ben, come dagli occhi
Si ſia lor tolta, e come aprir le porte
Debbiano al duol, che li conſuma, ed ange.
Chiamano il Ciel crudel, crudeli, e ſciocchi
Chiaman se ſteſſi, e più crudel la morte,
Che 'l filo al viver lor non tronca, e frange.
Aman la pietra ancor, nè mai baciarla
Reſtan dintorno: e mentre l' un col pianto

La

La bagna, co' sospir l' altro l' asciuga;
E s' hanno ardir talor pur di toccarla,
Senton sotto l' alpestro, e duro manto
Di lei, che trema ancor, l' antica fuga.
Nè di tante fatiche altro lor resta,
Che voglia di morir; nè questo ponno
Pure impetrar dal Ciel, che giunga a riva:
Che quanto più la vita aspra, e molesta
Cercan finir, fuggendo il cibo, e 'l sonno,
Tanto la vita al duol sempre è più viva.
Nè veggion sì riposta arena, o scoglio,
Ove l' amato, e bel nome scrivendo
Non vadan sempre; e 'n questa, e 'n quella parte
Lascian memoria ognor d' alto cordoglio,
Con lamenti, e sospir l' aria rompendo.
Ma perchè dir non posso a parte a parte
Quel, ch' avvenne di lor, che già dal Cielo
Caduta è l' ombra; un' altro dì t' aspetto
(Ma non senza però nassa, o tridente)
Ad ascoltar, se pur dai fede al pelo,
E ne fie quest' arena e seggio, e letto.
MEL. *Ahi cor di smalto, ahi cor, che nulla sente!*
Ed è pur dunque ver, che in sì tranquilla
Piaggia, che in sì bel lito un tempo nacque
Ninfa crudel più di Cariddi, e Scilla?
Si partì l' uno e l' altro intanto, e tacque.

EGLOGA VII.

SEBETO.

Crati ſegue, dimoſtrando la trasformazione di Veſevo in monte, e di Sebeto in fiume, poichè videro trasformata Leucopetra.

CRATI, MELANTO, SEBETO.

CRA. *PASSAR queſt' onde, e gir di riva in riva*
Convien, Melanto, e 'n più ſecura arena
Spiegar le reti, ed oprar l' amo, e l' eſca.
Chi vuol viver così, per me ſi viva:
Io già non voglio: andrò dove mi mena
Il nemico deſtin; poichè non peſca
Huom qui dintorno, che la preda a forza
Nuova Arpia non gl' invole, e nuova Sfinge,
E renda il ſuo ſperar vano, e fallace.
MEL. *Quella cagion, che fa dolerti, e sforza,*
O Crati, a lamentar; quella mi ſpinge
A tacer mal mio grado: o lieta pace,
O felici ore, o mia vita beata,
O cari ſcogli, o dilettoſa piaggia,
O dolce lito mio, chi mi ti toglie?
CRA. *O vecchiezza deſerta, e ſconſolata,*
O veramente fera, erma, e ſelvaggia,
O ben moſtro infelice; a che non ſcioglie
La vita mia, ſerbata a veder queſto,
Il duol, che 'l poria far; ma nol conſente,

Ac-

Acciocchè io porti a forza il fascio, e 'l peso
Di questa età più grave, e più molesto.

MEL. *Scaccia questi pensier, ch' ognor la mente*
Combatter veggio, e t' han già vinto, e preso:
Ch' a te per favellar d' altro ne vegno.
Ben ti dei ricordar quel, che l' altr' ieri
Mi promettesti dir sotto quell' elce.
Deh su comincia omai, mentre il tuo legno
Traggon del mare al secco Aminta, e Meri,
Ed io m' appoggio alla vicina selce.

CRA. *Or poichè pietra i dolorosi amanti*
Vider la cara Donna, e invan chiamaro
L' amato nome; e lungo strazio, e guerra
Fero a se stessi con sospiri, e pianti,
Ecco dal duol Vesevo interno amaro
Rotto già cade; e poi tosto da terra
Surge, e crescendo d' ora in ora, un monte
Rassembra in vista, ed è la barba, il crine
Selva già fatta, che 'l circonda, e cigne:
L' ossa divengon sassi, e in due la fronte
Parti si parte: e il miser tutto al fine
Rivolto in nuova forma in un si strigne.
Ma (quel, che parve più maraviglioso)
L' ardor, ch' intorno il cor via più s' infiamma
Dal vento di sospir, lunga stagione
Tra le vene restò più forte ascoso,
E sospirando uscì la chiusa fiamma
Del monte fore; e già mi disse Egone,
Che l' avo gliel contò, ch' insino al sasso
Della cangiata Ninfa, e lungo il lido
Mandò prima faville: onde ancor' Arse

Ve-

Vedi le Pietre ſtar di paſſo in paſſo.
Nè dopo molto poi s' inteſe il grido,
Che cotante dal cor lagrime ſparſe
Sebeto, che 'l cordoglio in mezzo il foco
Del petto, contra il natural coſtume,
Ratto di pianto ampio ruſcello aperſe.
Ond' egli dileguato a poco a poco,
E liquido già tutto, in picciol fiume,
Ch' ancor ſerba il ſuo nome, ſi converſe;
E parte, e riga preſſo il bel paeſe,
Rendendo viva, e rugiadoſa l' erba
Col pianto ſuo, finchè raccolto in ſeno
E' dal padre Tirren pronto, e corteſe.
E qualor li ſovvien dell' empia acerba
Sventura della Ninfa, irato, e pieno
Correndo oltra l' uſato, in viſta ſembra
Rompere a forza il bel prato vicino,
E far' oltraggio al margine fiorito.
MEL. Deh, Crati, non più, nò: che per le membra
Ir ſento non so che, che già vicino
I' corro a morte in me ſteſſo ſmarrito.
CRA. Se tolta pur la fredda, e lunga etate
La memoria non m' ha con l' altre coſe,
Sovviemmi ancor, ch' al più cocente Sole
(E ben di pianto degna, e di pietate
E' la memoria) in voci alte, e doglioſe
Diſſe Sebeto un dì queſte parole.
SEB. O ſorda più del mar, nata di ſcoglio,
Nutrita di velen dalle Balene,
Deh ferma il paſſo, e rompi il duro orgoglio.
La ſtoria delle lunghe aſpre mie pene
Non

Non ti dirò, che annoverar ſarebbe
Tutte di Libia le minute arene.
Baſti ſaver, che ben mi ſi devrebbe
Giuſta pietà da que' begli occhi oneſti,
Onde la fiamma al cor ne venne, e crebbe.
So, che conoſci Alcippe, e ch' intendeſti
Quanto ardea già di me; nè mai la volli:
Così l' anima mia legar ſapeſti.
Omai ti ſan chiamare i ſaſſi, i colli:
Tante volte i' ti chiamo: e così ſpeſſo
Son da queſti occhi il dì bagnati, e molli.
Io ſon Sebeto tuo, ſe pur me ſteſſo
Conoſco bene, e tu 'l conoſci: aſcolta,
I' ſon quel, ch' era dianzi, i' ſon quel deſſo.
Queſta colomba, ch' alla madre ho tolta
Staman del nido, e tra fior bianchi, e gialli
Queſta ghirlanda in mille nodi avvolta
Io t' ho ſerbato; e queſti be' coralli
Purpurei, e bianchi, che del noſtro mare
Colſi l' altr' ier ne' lucidi criſtalli.
E' ombra, anzi non è quel, ch' eſſer pare;
Quel, ch' ir ti fa ſuperba, è men d' un fiore,
Che non ſarà diman, com' oggi appare.
Non vive ſempre il bel vivo colore
Del giglio; e in un mattin la ſpina perde
Il teſor delle roſe, il breve onore.
Appena vien tra noi, che ſi diſperde,
E quaſi inſieme appare, e ſi naſconde
Mortal beltà, ch' a un punto è ſecca, e verde.
Nettunno è il padre mio, Re di queſt' onde;
Nè peſcator' è qui preſſo, o lontano,

Che

Che più di me di nasse, o reti abbonde.
Chi nuota più, chi più destra la mano
Tiene al pescar, sia pur la notte, o 'l giorno,
Sia pur turbato il mar, sia queto, e piano?
Deh vieni omai: la piaggia, il lito intorno
Ti chiama meco all'ombra; ed io ti chiamo
Di questo lauro di be' rami adorno,
Poichè lasciai per te già l'esca, e l'amo.

CRA. *Non disse più, ch'udir ben si potesse:*
Perchè, troncando il suon de' suoi lamenti,
Ecco mossa a pietà per tutto il colle
Con voci rispondea flebili, e spesse;
Nè pietra il monte avea, che de' cocenti
Sospir non s'infiammasse, o fatta molle
Non fosse dall'umor degli occhi suoi.
Questo fu il fin de' giovani infelici,
Misero esemplo di dolore eterno.
Io non curo altro più: se meco vuoi,
Potrai venir: che in liti più felici
Pescar ne sie concesso e state, e verno.

MEL. *Verrò dovunque andrai: ma perchè temo,*
Che non m'aspetti indarno al lito Jola,
E sfornita ho la barca, e rotto un remo,
E la rete lasciai bagnata, e sola,
Diman poi ragionar di ciò potremo.

EGLOGA VIII.

T I R S I.

Tirſi geloſo, mentre ſi duole di non aver preſente Filli ſua amata, e l'invita a venirſene a ſtar ſeco; con bel modo, preſa di ciò occaſione, viene a celebrare tutti i vicini luoghi di Napoli.

ECCO la notte, il cui ſtellato manto
Dipingon mille ardenti, e be' colori:
Ecco ch'ognun s'acqueta: ecco che tace,
E dorme ogni onda: io ſol ritorno al pianto,
Eſca ſempre più nuova a' miei dolori;
Nè poſſo meco aver mai tregua, o pace.
O che rallegri il giovanetto giorno
Col primo Sol l'oriental contrada;
O che l'ombra da' monti il foſco velo
Diſpieghi, e ſtenda, e chiuda l'aria intorno;
O ch'io peſchi, o ch'io nuoti, o poſi, o vada;
Tra ſperanza, e timor, tra foco, e gielo
Un penſier mi combatte, un penſier ſolo
Mi sforza a doler ſempre: e quand' io ſpero
Quetarmi in parte, allor veggio più nova
La fiamma in mezzo il cor, più forte il duolo,
E te più bella dentro al mio penſiero;

Nè cosa al mondo mi diletta, o giova.
O Filli mia, che pro? s' ambo noi preme
Un pari giogo, un pari ardor riscalda;
S' un laccio, ed uno stral ne lega, e punge;
Se l' alme nostre ognor vivono insieme;
Se quanto è più la voglia ardente, e calda,
Tanto dal fin più la speranza è lunge.
Lasso, Filli, tu dormi, e mentre il sonno
Dintorno agli occhi tuoi forse volando,
Di fiamma acceso è non men forte, e viva;
Io qui dolente piango, e mai non ponno
Chiudersi gli occhi stanchi, e te cercando
Di piaggia in piaggia vo, di riva in riva.
Ma poichè non ti trovo in nulla parte,
(Che gelosia mel vieta, e mi ti toglie
L' empia matrigna) ovunque intorno al lido
Le tue vestigie scorgo impresse, o sparte,
Orno di fiori, e d' odorate foglie;
E con questi occhi poi le bagno, e grido.
O Filli, ove ne vai? qui potrai meco
Al mormorar di be' puri cristalli,
Mentre all' occhio del Sole arde ogni cosa,
A diporto seder: questo è lo speco,
Ove con Massa in amorosi balli
Vico si gode; ove Cermena ascosa
Giacque col suo Marisco, ove contento
E lieto il fece al fin; nè molto poi
Cangiato fu per amoroso sdegno
Nel cristallino mar del bel Sorrento
D' Amalfi in sasso: Amalfi, che co' suoi
Pomi, co' suoi licori, in tutto il regno

Di

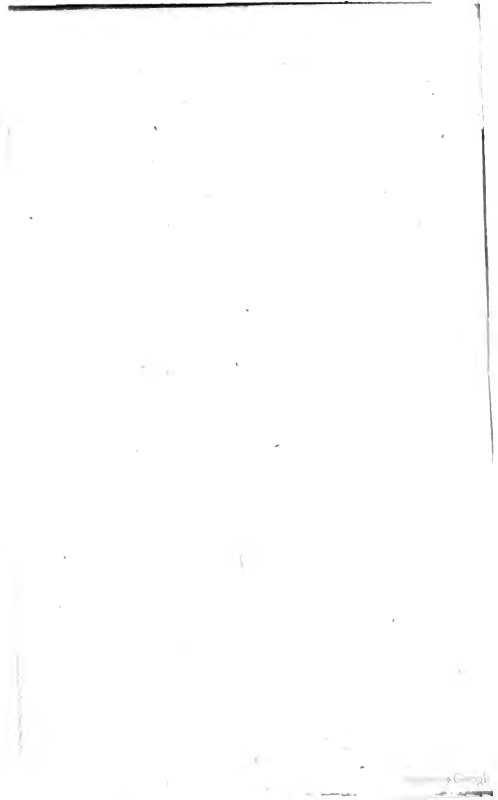
Di Teti, e di Nereo è la maggiore,
E la più bella, e più vezzosa maga.
Qui potrem consumar securi il die,
Nè ci potrà veder' altri, ch' Amore.
Qui potrai del mio strazio ingorda, e vaga
Udir la storia delle pene mie,
E quanto leve il dolce peso io senta.
Come dal dì, che 'n mar ti vidi ignuda
Bagnar, tosto restai legato, e preso.
E mentre tutta alle mie voci intenta
Forse starai men' orgogliosa, e cruda;
Di voglia onesta, ed amorosa acceso
Or' i' t' involerò quel bacio, or questo:
E frema pure il mar, soffi Aquilone,
Che non potran turbar l' alta mia gioja.
E ti vedrai da me cinto, e contesto
Di mille il biondo crin varie corone.
E se da presso il mar ti darà noja,
Potrem salir su quel vicino colle,
Ove non mai verno nevoso, e rio
Si sente; ove di piante giovanette
Si vede selva, che rigata, e molle
E' dal liquido piè d' un picciol rio;
Ricca d' eterni fior, d' eterne erbette.
Quindi Capri si vede in grembo all' acque,
E Vesevo con l' una e l' altra cima
Alzarsi al Cielo; e il monte più lontano,
In cui Tifeo già fulminato giacque,
Ove Nice tra prime eletta, e prima
Tranquilla il mar col dir dolce, e sovrano,
E potrebbe quetar Cerbero irato:

Ni-

Nice, che nuova Safo il magno ſpoſo
Ha tolto a morte, e al mio Licida caro
Della rete Toſcana il pregio ha dato.
Quindi Procida ancor, quindi il fumoſo
Sulfureo colle, e 'l ſempre ameno, e chiaro
Pauſilipo ſi vede; e 'l bel terreno,
Che la nobil Sirena orna, ed onora
Col ſuo ſepolcro, e bagna il mio Sebeto.
Quindi Baja vedrai, quindi Miſeno,
E Niſida già ninfa un tempo, ed ora
Novello ſcoglio; e 'l picciolo laureto
Della figlia d' Amore, e di Talia,
Egla, ch' a par del Sol chiara riſplende,
Quando vien fuor de' liti Eoi eſtremi:
V' la ſua pena inſieme e dolce, e ria
Licida piagne, Licida, che fende
Primiero il noſtro mar con Toſchi remi,
E peſca, e nuota in diſuſati modi;
E sì canta talor, che ben direſti,
Che torna altrui toſto quel canto a mente.
Laſſo, ben parlo all' onde: io so, che m' odi,
O Filli mia: so, che venir vorreſti
Qui, dove è Tirſi tuo; ma nol conſente
La vecchia a' preghi miei ſempre più dura.
Qual' Auſtro il fior d' ogni mio ben diſperde?
Qual' aſpe fiero morde, ed avvelena
La vita mia, ch' a forza infin qui dura?
La vita, ch' al dolor ſempre è più verde,
Deſerto ſcoglio, abbandonata rena.
Ahi con quanta ragion, piangendo Meri,
Preſago del mio mal, mi diſſe, o Tirſi,

Fug-

Fuggi Filli per Dio: fuggi, ch' io veggio,
Che di seguire il vento agogni, e speri;
E non giova dappoi tardi il pentirsi,
Che 'l Ciel t' è contra, e ti minaccia peggio.
Misero, e chi m' ascolta? a che mi doglio?
Ecco sparita l' ombra, ecco il dì luce:
Forse Filli vedrò, che 'l mio cordoglio
Farà minor con la sua bella luce.

EGLO-

EGLOGA IX.

N I C E.

Si celebra in questa Egloga il giorno del Natal di Vittoria Colonna, Marchesana di Pescara, compresa da lui sotto il nome di Nice, che Vittoria significa: e per questo fare invoca la Ninfa Egla, come fa Virgilio nel suo Pollione.

TIMETA, MELISEO.

SCENDI dal tuo bel colle alla marina,
O Egla, e lascia gli orti, ov' Amor vive,
Se 'l mormorar non hai del mare a sdegno,
Or che convien solcar l' onda marina,
E cercar' altre piagge, ed altre rive
Con altri remi, e con più destro legno.
L' ondoso campo, e l' umido sentiero,
Ch' io varco, mostra a me libero, e piano.
Tu se' di Leda e l' una e l' altra stella
Sola al mio navigar, quando è più fiero
Il mar, quando più il porto appar lontano.
Deh vieni, più che mai vezzosa, e bella,
Deh vienne, o Ninfa, e di più scelti fiori
Cingi il dorato crin vaga, ed ornata;
Mentre io con piena man ne vo spargendo
Rose, gigli, amaranti, edere, allori
Alla memoria sacra, ed onorata;

Cui debbo d' ora in or, ma nulla rendo,
Del dì natal di Nice, a cui le Muse
Sono compagne, e d' ora in or più larga
Versa l' onda Permesso alma, e felice:
A cui servon le Circe, e le Meduse:
A cui par, ch' Elicona e vesta, e sparga
Di novelli laureti ogni pendice.
Or canta meco quel, ch' a Melisèo
Disse Timeta, e quel, che poi cantaro
Insieme sotto il monte, che nasconde
Percosso il temerario empio Tifeo,
Asilo delle Muse illustre, e caro.
Così di fior la piaggia, il lito abbonde
Di pesci, e nel tuo mar, quasi in bel fonte,
Mal grado del furor d' Eolo, e Nettuno,
Di specchiarti ad ognor ti si conceda.
Quando più il Sol con l' infiammata fronte
Scalda la terra, e sembra arso, e digiuno
L' aer, come quel dì, che 'l carro in preda
Mal diede al figlio il Sol, che troppo volse,
Timeta pescator primo, e famoso,
Fra quanti il mar Tirreno onora, e vede,
Poichè l' altr' ieri al Sol la rete sciolse,
Là dove intorno il mar salso, e spumoso
Bagna, e rinfresca al gran gigante il piede,
Giunto al buon Melisèo, che la bonaccia
Avea sovra un vicin sasso a pescare
Invitato pur dianzi, ove sovente
Si siede Proteo, poichè a pascer caccia
Fuor la greggia il mattin dintorno al mare,
Disse così, tutto di gioja ardente.

TIM.

TIM. *Quando Nice dal Ciel tra noi discese,*
D' altrettanto sereno
La notte il carro suo stellato accese,
E nell' ampio bel seno
Mostrò la terra un nuovo eterno Aprile,
E seco il mondo apprese
Quant' è di pellegrino, e di gentile.

MEL. *Quando Nice dal Ciel tra noi discese,*
Di più raggi lucenti
La sorella del Sol la fronte accese,
Ed amorosi accenti
Rinnovò sovra i rami ogni augelletto,
E seco il mondo apprese
Quant' è di bel, d' onesto, e di perfetto.

TIM. *Quando Nice dal Ciel quaggiù discese,*
Crespata da soave, e picciol vento
L' onda di puro argento
Lasciava spume di cristallo al lito,
E 'l terren più che mai verde, e fiorito
Di non so che divin tosto s' accese.

MEL. *Quando Nice dal Ciel quaggiù discese,*
Surse del mar con doppia luce il giorno,
E stillarle dintorno
Parea di grazie un nembo largo, e spesso,
E 'l mondo vago, e ricco di se stesso
D' un nuovo raggio di virtù s' accese.

TIM. *Nice gentil, quel dì, ch' a primavera*
Nascesti in grembo, Amore
Smaltò di ricche gemme i sassi, e l' acque;
E fur le luci tutte a farti onore
D' accordo in ogni spera,

E teco insieme nacque
La maraviglia delle cose prime.

MEL. *Nice gentil, quel dì, ch' a primavera*
Nascesti in grembo, Amore
In dolce fiamma accese i pesci, e l' acque;
E Dio dipinse in via più bel colore
La mattina, e la sera,
E teco insieme nacque
Il più bel di Natura, il più sublime.

TIM. *Nel dì, che Nice il mondo*
Ornò di nuova luce, ogni spelonca
Di fiorite corone
Ornaro i Dei dell' acque;
E l' antico Tritone
Rallegrò tutto il mar con la sua conca:
Al cui suono i Delfini intorno l' acque,
In qua, in là guizzando, e saltellando,
Per onorar' il dì sacro, e giocondo,
Menaro lieti, e graziosi balli;
E le Ninfe scherzando
Sen gian per entro i bei puri cristalli.

MEL. *Nel dì, che Nice il mondo*
Ornò di nuova luce, il mar, la riva
Di fior vermigli, e bianchi
Cosperse il Re dell' acque;
E cinti il seno, e i fianchi
I pescatori, e 'l crin tutti d' oliva;
Copriro d' erbe nate in sen dell' acque
Quel tridente, quel remo, e quella barca;
Per onorar' il dì sacro, e giocondo;
Nè di pesci, qual pria, vili, e limosi

Traf-

Traſſer la rete carca,
Ma di ricchi lapilli, e preziosi.
TIM. Nel dì, che Nice nacque,
Uſciro al lito fuor giojoſe ardite,
Sciolte all' aura le chiome,
Dell' onde quete, e pure
Cimotoe, e Melite,
Cantando il nobil nome,
E fer più chiare l' acque
Sovra i moſtri del mar liete, e ſecure.
MEL. Nel dì, che Nice nacque,
Intrecciò di coralli, e margherite
Glauco le verdi chiome;
E Proteo con figure,
Quaſi dal Cielo uſcite,
Cantando il nobil nome,
A paſcer fuor dell' acque
Cacciò le gregge ſue liete, e ſecure.
TIM. Nice gentil, quel dì, che con l'Aurora
Surgeſti al mondo, ed Anfitrite, e Teti
Sparſer di perle, e di coralli l' acque;
E ſalutando il dì felice, e l' ora,
Cantaro i Mergi in dolci modi, e lieti,
E teco inſieme nacque
Quel, ch' oggi più ſi pregia, e più s' onora.
MEL. Nice gentil, quel dì, che le Sirene
Laſciaro il mar ſol per vederti, il Sole
Indorò d' altri raggi il lito, e l' acque;
E per li ſcogli intorno, e per l' arene
Cadde pioggia di roſe, e di viole,
E teco inſieme nacque

La

La prima gioja al mondo, il primo bene.

TIM. *Nel dì, che Nice nacque, e larghi i fati*
Ne fur di tanto ben, dianzi sì scarsi,
Volando gian l'aurette intorno i prati
In compagnia di Clori, e Pasitea,
E Natura parea
Dell'opra stessa sua maravigliarsi.

MEL. *Nel dì, che Nice nacque, e del suo lume*
Fu ricco, e vago il mondo, arene d'oro
Scoperse ogni ruscello, ed ogni fiume
Di nettare, e di latte al mar correa,
E Natura parea
Se stessa ringraziar del bel lavoro.

Qui poser fine i pescatori al canto:
Poi Timeta tornò, dove disciolte
Avea le reti al Sole in lungo giro,
E Melisèo drizzato il filo alquanto,
La canna in man riprese una, e due volte;
Nè dal mar tutto il dì mai si partiro,
Finchè dintorno al Ciel le stelle usciro.

EGLOGA X.

TIMETA.

Nigello, e Dami pescatori si sfidano a cantare, proponendo i pegni, e i premi al vincitore; il che fanno in presenza di Timeta, dimandandosi dubbi l'un l'altro, ed invocando ciascuno gl'Iddii, e l'amate in favor suo: ove per passaggio si viene a dire della proprietà di molti pesci.

NIGELLO, DAMI, TIMETA.

NIG. *OR si può creder ben, che 'l Cigno al canto*
Ceda del Mergo; poichè già cantando
Melanto ha Dafni superato, e vinto.
DAM. Come se 'l vinse? Io so ch'a forza il pianto
Il giovane per duol ritenne, quando
Di purpurea vergogna il volto tinto,
In man del vincitore il pegno diede:
E quel, che allora al pescator più dolse,
Fu, che Licori sua v'era presente.
NIG. Far non potrai, ch'io t'abbi a dar mai fede,
Benchè mel giuri: i' so, che Dafni tolse
(Così l'altr'ier cantò soavemente)
A tutti gli altri il pregio; e tu vedesti
Nelle nozze di Nisa, e di Palemo,
Ch'ei sol n'ebbe il tridente, e la ghirlanda.
DAM. Taci, Nigello, omai: meglio potresti
Ra-

Ragionar, come de' torcersi il remo,
Come la vela si raccolga, o spanda,
La rete allente, o tragga, e con qual' esca
S' ha della canna maggior biasmo, o lode:
Che troppo invan di ciò meco contrasti.

NIG. *Chi canta a par di te, chi nuota, o pesca?*
Misero chi ti vede, e più chi t' ode.
Taci, taci pur tu: quando cantasti?

DAM. *Qual maggior pianto, o più nojoso strido*
Udir si può, che la tua voce? al cui
Flebile suon vist' ho gli augelli spesso
Fuggir, lasciando i figli al caro nido.

NIG. *Deh se mill' occhi hai nelle cose altrui,*
Perchè non vedi ben prima te stesso?
Ma per saper chi più cantando avanzi,
Alza la voce, e se contender vuoi,
Ecco qui 'l pegno: ecco 'l più ardito, e bello
Cane, che mai vedesti, il qual pur dianzi
Un pastor diede a Cromi, e Cromi poi
In cambio il mi mandò d' un bianco augello,
Ch' io li donai: nè fu picciolo il dono,
Poichè Leucippe mia mel diede in segno
Della sua fe, del suo non finto ardore;
Ed io dentro una gabbia, appunto sono
Oggi tre anni, il tenni, e per disdegno
Nol volli più, che così volle Amore.
Questo can mio, qualor vede dal lito
Saltar guizzando dentro l' acque un pesce,
Ch' abbia rotta la rete, o tronco l' amo,
Tosto s' attuffa in mar veloce ardito,
E con la preda fuor ritorna, ed esce,

E m'ode,

E m' ode, e m' ubbidisce ognor, che 'l chiamo:
Ma tu qual pegno incontro oggi porrai?
DAM. *Una sampogna io pongo, ecco ch' a prova*
Vinse a Mosso Micon sonando, ed io
L' ebbi in dono da lui. Questa udirai,
Qualora avvien, che l' aura il dì la mova,
Dolce sonar da se: con questa il mio
Amoroso dolor par, che s' acquete,
E spesso al suon della sua voce il mare
Lasciano i pesci, e per la rena vanno:
Ond' io senza favor di nassa, o rete
Me n' empio il seno; e già porian campare;
Ma gli diletta troppo il nuovo inganno.
NIG. *Or comincia a cantare: ecco che viene*
Timeta; egli dirà chi vinca, o ceda.
Corri, Timeta: il nostro canto ascolta.
DAM. *Corri, Timeta: il nostro canto ascolta.*
TIM. *Dite, ch' io pur disteso in queste arene*
V' ascolterò: sia di chi vuol la preda
Della mia rete, che nel mare ho sciolta.
DAM. *Quando il bell' oro al vento*
Spiega Licinna mia, l' aria s' infiamma,
E ne gioisce innamorata intorno;
E se non ch' io ritorno
A' miei sospiri, e quelli
Movono altrove, e fan minor la fiamma,
Il mondo in foco andrebbe:
Nè però dentro men l' incendio i' sento.
Or chi creder potrebbe,
Che possan tanto far biondi capelli?
NIG. *Quando i begli occhi gira*

Al mar Leucippe mia, l' onda s' infiamma,
E ne gioisce innamorata intorno;
E se non ch' io ritorno
Al pianto, acciò trabocchi
Più dell' usato, e tempri in mar la fiamma,
Il mondo in foco andrebbe:
Nè però men si piange entro, e sospira.
Or chi creder potrebbe,
Che possan tanto far sol due begli occhi?

DAM. *O Glauco, s' oggi io vinco, in ogni scoglio*
Scriverò le tue fiamme ad una ad una.

NIG. *O Proteo, s'oggi io vinco, in ogni scoglio*
Scolpirò le tue forme ad una ad una.

DAM. *Licinna, a me più dell' assenzio amara,*
Tu se' la notte, il mio torbido verno.

NIG. *Leucippe, d' ogni dolce a me più cara,*
Tu se' il mio giorno, il mio sereno eterno.

DAM. *Dimmi, qual pesce è quel, che nel mar sole*
Entrar dal destro lato, uscir dal manco?

NIG. *Dimmi, qual pesce è quel, che parer sole*
Al caldo tempo nero, al freddo bianco?

DAM. *O Dori, fa ch' io vinca, ed un monile*
Contesto avrai di conche, e di coralli.

NIG. *O Teti, fa ch' io vinca, ed un monile*
Contesto avrai di perle, e di coralli.

DAM. *Gigli, rose, due stelle al viso porta*
La pescatrice mia, ch' al core i' porto.

NIG. *Avorio, ostro, due Soli al viso porta*
La pescatrice mia, ch' al core i' porto.

DAM. *Dimmi, qual pesce è quello (ed abbi il pregio)*
Che d' alga, e limo sol s' informa, e nasce?

NIG.

NIG. *Dimmi,qual pesce è quello(ed abbi il pregio)*
Che d' alga, e limo sol si nudre, e pasce?
DAM. *Ninfe di questa fresca amica riva,*
Dite, qual piaggia il mio bel Sole infiora?
NIG. *Ninfe di questa fresca amica riva,*
Dite, qual lito il mio bel Sole indora?
DAM. *S' un dì Licinna mia meco pescasse,*
Esser Re di quest' onde io non vorrei.
NIG. *S' un dì Leucippe mia meco cantasse,*
Per gioja, e per dolcezza io morirei.
DAM. *Dimmi,qual pesce è quel,che quando scorge*
L'inganno, tronca l' amo, e campa, e fugge?
NIG. *Dimmi, qual pesce è quel,che quando scorge*
Più queto il mar, nel fondo e campa, e fugge?
DAM. *O figlie di Nereo, meco cantate,*
Che sarà vostra la sampogna, il cane.
NIG. *O Sirene, il mio canto accompagnate*
Sì, ch' io ne porti la sampogna, il cane.
DAM. *Quando m' ode cantar Licinna il die,*
Fugge da me sdegnosa, e si nasconde.
NIG. *Quando Leucippe ode le pene mie*
Con un sospir pietosa mi risponde.
DAM. *Qual pesce quanto tocca,abbraccia,e strigne,*
E l' ostriche col sasso apre, ed inganna?
NIG. *Qual pesce il mar di sangue asperge,e tigne,*
Onde la vista di chi 'l segue appanna?
DAM. *O quanti doni, s' io vincessi, o quante*
Ghirlande aresti al tempio oggi, Portunno.
NIG. *O quante reti, s' io vincessi, o quante*
Canne aresti nel tempio oggi, Nettunno.
DAM. *Che dirai tu, che ha primavera al volto*

Questa fera, ch'io seguo, e mai non giungo?
NIG. *Che dirai tu, che ha l'Oriente al volto*
Questa, ch'io ferir cerco, e mai non pungo?
DAM. *Dimmi, qual picciol pesce il mare accoglie,*
Che col Delfin combatte, e vincer puote?
NIG. *Dimmi, qual picciol pesce il mare accoglie,*
Che nel corso fermar gran legno puote?
DAM. *O Triton, s'oggi vinco, i' ti prometto*
Alzarti un'ara intorno a quest'arena.
NIG. *O Nereo, s'oggi vinco, i' ti prometto*
Sacrarti al tempio il cor d'una Balena.
DAM. *Qual pesce è quel, che più degli altri vive*
Lunge dall'acque, e del suo albergo fuori?
NIG. *Qual pesce è quel, che men degli altri vive,*
Tosto ch'è della rete uscito fuori?
DAM. *Empi, Licinna mia, di fiori il grembo;*
Poi la mia fronte ne 'nghirlanda, e fregia.
NIG. *Spargi, Leucippe mia, di fiori un nembo;*
Poi gli raccogli, e 'l sen te n'orna, e fregia.
DAM. *Eccoti la sampogna, e dimmi or quale*
Pesce è, che pesca gli altri in mezzo l'acque?
NIG. *Eccoti in tutto il cane, e dimmi or quale*
Pesce è, che suol volar dentro dell'acque?
TIM. *Giovani pescatori, ambo felici*
Vi potete chiamar: così vi done
Il mar se stesso, e sienvi i venti amici:
Il canto è pari, e pari il guidardone.

A MONSIGNOR'ILLUSTRISSIMO

RIDOLFO PIO

CARDINALE DI CARPI.

EGLOGA XI.

TRITONE.

Tritone, dormendo, ſente nel ſonno ſonar la ſua conca: ſvegliato vede eſſer Fumone; e conoſcendo tutto ciò farſi, acciocchè egli canti, ſi pone, a guiſa del Sileno di Virgilio, a cantar molte favole di coſe marittime. La materia, e il verſo ſono, ſecondo la Perſona, a cui l'Egloga s'indirizza, tutti pieni di reverenda maeſtade, e di gravità.

O D'ogni alta virtù nuovo Oriente,
Giorno ſeren di noſtra oſcura etate,
Per cui vive valore, e corteſia,
Chiaro Ridolfo; il cui bel raggio ardente
Ne moſtra ognor di fede, e di pietate

La

La già smarrita, e traviata via;
Alla cui ombra fido albergo eterno
Tien già la bella, e gloriosa fronde
D'ogni celeste ben pregiato onore;
O che nel sacro universal governo,
Circondato da cure alte; e profonde,
Consumi in bel guadagno i giorni, e l'ore;
O che con calde, e pie voci a Dio sparte,
Spirando odor di vita almo, e divino,
Ne scopri in terra il Ciel securo, e vero;
O che di bei concetti orni le carte,
E vivi tal, che Celio, ed Aventino
T' aspettan degno successor di Piero;
Odi Licida tuo; Licida, a cui
In quest' onde, che varca, il duce, il segno
Tu se' più certo: odi il suo nuovo canto,
Poichè tien chiuse Amor l'orecchie altrui:
Se giovanetto stil di tanto è degno,
Se pure un pescator degno è di tanto.
Dove Sebeto in mar chiude il viaggio,
Cinto di salci, e canne il picciol corno,
E fa bel ciò che riga, e ciò che bagna;
Quando amabile, e cara il caldo raggio
Ne fa più l'ombra, e l'aura, e più dintorno
Par, ch'arda tutto il lito, e la campagna;
Stanchi già di pescare Ila, e Fumone
Sotto una presso il mar cava spelonca
Fuggian l'estivo ardor, quando alla riva
Sovra l'alga giacer veggion Tritone
Vinto dal sonno, e dietro avea la conca,
E seco ogni onda in mar queta dormiva.

Ec-

Ecco che i pescator corrono, e sono
Taciti presso a lui, quanto più ponno,
E gli ruban la conca, e in bocca appena
Se l'ha messa Fumon, che non più il suono
Rende qual suol: pur stride sì, che'l sonno
Gli rompe, ond' egli desto, e dall' arena
Risurto grida. A che tentar volete
Quel, che non lice? A me solo dar volse
Questo il padre Ocean: ma s'oggi forse
Voi bramate, ch' i' suoni, ecco che siete
Contenti, ecco ch' io suono; e tosto tolse
La conca in man, che'l pescator gli porse:
Al cui strido ogni scoglio, ogni antro insieme
Rimbomba, e fuori al lito esce del fondo
Questo mostro, e quel pesce, e dal più basso
Centro par, che la terra, e l'onda treme,
E scoppi l'aria, e s'apra intorno il mondo.
Egli appoggiato in sull' arena a un sasso
Canta, come già Peleo ingannar volle
Teti dormendo, e qual più d' una volta
Ella fatta or' augello, or tigre in tutto
Fe dell' amante il desir vano, e folle;
E come al fin l'ebbe tra' lacci avvolta,
E di lei colse il desiato frutto.
Canta poi Bacco ritrovato al lito
Da i fallaci nocchieri; e canta poi,
Quando ei s'accorse del perverso inganno,
Come arrestar fe il legno, e sbigottito
Lo stuol crudel rimase, che de' suoi
Empi desir portò vergogna, e danno,
Che mentre tenta l'uno i remi oprare,

Fat-

Fatto nero si vede, e già di spine
E di squame coperto, e quando spera
L' altro la fune in man prender, nel mare
Salta senza le braccia, e tutti al fine,
Diventati Delfin, nuotano a schiera.
A questo aggiunge poi, perchè nell' acque
Ino col suo figliuol già si sommerse;
E come lor cangiò l' aspetto, e 'l nome
Il Re del mar (che così a Vener piacque)
E 'n questo, e 'n quel Dio poi ambo converse;
E quanto pianta fu la Ninfa, e come
Giunone irata le compagne sue
Augelli, e sassi fece. E di te disse,
O Scilla ancor, qual fur dannose, e vane
Le preghiere di Glauco; e che mal fue
Circe crudele; e 'n quanto duol poi visse
L' amante, quando in mar rabbioso cane
Latrar t' intese a torto; e poichè scoglio
Ti vide, quanto pianse; e quanto ancora
Ogni nocchier ti fugga; e perchè festi,
Rimembrando di Circe il fiero orgoglio,
Senza compagni Ulisse. E come fuora
Venere bella tu del mar surgesti
Nata di spume, onde 'l bel nome hai preso.
Ora in Giovenco, or' in Delfin Nettunno
(O gran forza d' Amor) muta, e trasforma
Celeste cor da terrena esca acceso.
Or fa bifolco, or pescator Vertunno;
Or cangia Proteo in questa, in quella forma;
Ed or Esaco in mar veste di piume,
E come Icaro all' acque il nome diede.

Poi

Poi com' ogni onda al gran padre Oceano
E' costretta obbedir, perch' ogni fiume
Nasce da lui, perchè a lui corre, e riede;
E sia il ceruleo Dio non mai lontano
Dal grembo della sua bella Anfitrite:
E perchè alberghi il Sol secco, e com' esca
Fuor la mattina. Al fin gli occhi poi gira,
Ove le chiome sue verdi, e fiorite
Spiega, e rivolge all' onda pura, e fresca
Pausilipo, ch' ancor piange, e sospira,
E grida. Ahi quanto invan Nisida amasti,
O Pausilipo, un tempo: ahi come spesso,
Mentre ella era a seguir le fere intenta,
Con le tue voci i suoi piacer turbasti.
Ah misero, ah dolente, a che te stesso
Cerchi perder seguendo? indarno tenta
Ella da te fuggire: or basso, or' alto
Corre per tutto il colle, e non è valle,
Nè sì riposto speco, ove non entre,
Sol per campar dall' amoroso assalto.
Dovunque torce il piè, par ch' alle spalle
Ad ora ad or le sopraggiunga; e mentre
Crede lontan da te correr secura,
Ogni fronde, ogni fior, che move il vento,
La fa volger' indietro; e ciò che intende,
Ciò che vede, l' apporta ombra, e paura;
E quanto fugge più, tanto più lento
Le pare il corso, e se stessa riprende.
Ahi troppo incauto, ahi troppo fiero, e crudo,
Tu segui chi non fugge? ove ne vai?
Nisida è giunta al mar, come non vedi

Nisida tua già scoglio orrido, e nudo?
Nè fugge più, nè te più teme omai,
E pur' oltra la segui, e sì nol credi?
Volea dir più Triton, ma qui finio,
Che la voce, e la conca nol sostenne:
E perchè tosto a noi la notte venne,
Sen tornò poi nel mare, ond' egli uscio.

EGLOGA XII.

AMINTA.

Dafni, ed Aminta, dolendosi insieme di gelosia, con mirabile artificio, quasi a gara tra lor combattendo, scoprono infinite battaglie di questo potentissimo affetto dell'animo nostro.

DAFNI, AMINTA.

DAF. *AMINTA, ove ne vai solo, e dolente,*
Di lagrime bagnando il lito intorno,
Ove vestigio uman nullo si vede?
Dov' è la canna tua, dove il tridente,
Con cui toglier solevi e notte, e giorno
Al Tiranno del mar tutte le prede?
AM. *Lasciami gir dov' il dolor mi guida,*
Lasciami, Dafni, gir: forse ch' a morte
Pietoso de' miei mali il piè mi spigne.
Amor la pena, che nel cor s' annida,
Non vuol, ch' io scopra, acciò torni più forte,
Qual foco vien maggior, s' altri il ristrigne;
E pianga solo il mio solo cordoglio,
Nè turbi col mio amaro il dolce altrui.
DAF. *Sciogli il freno a i lamenti, apri il cammino*
Al pianto, ed a i sospir; che teco io voglio
Pianger quel ch' ora son, quel che già fui,
Nè ciò potrà vietarmi il fier destino.

AM. *A che più cerchi aggiugner duolo al duolo?*
Lasciami piagner pur, com' io piagnea;
Poichè non so, di cui lagnar mi debbia.
Anzi il so ben: convien pianga me solo,
Che più tardi ad Amor creder devea,
Nè seguir l' ombra, ed abbracciar la nebbia.

DAF. *Odi, Aminta, per Dio: si sfoga il core*
Con gli amici piagnendo, e giova spesso
Scoprir l' affetto, ch' è nemico interno.
Trar bene anco del mar la canna fore
I' non potea, quando mi fu concesso
E vederti, e parlarti; e s' io ben scerno,
Da quel dì t' ho nel cor portato, e porto.
Qual cagione a doler così ti mena?
Qual t' ha pensier così percosso, e vinto?

AM. *Quella, ch' ogni altrui gioja, ogni conforto,*
Ogni dolce inacerba, ed avvelena;
Misero, e lagrimoso laberinto;
Fiera nemica di riposo, e pace;
Guerra, ed orror dell' amorosa turba;
Nel più bel fiore ha secchi i miei desiri
Gelosia, ch' ogni speme ancide, e sface;
Furia, che più d' ogni altra il mondo turba:
Malvagia, se si cela, o se si scopre:
Nata d' odio, d' invidia, e di sospetto:
Madre di sdegno, di vendetta, e d' ira.

DAF. *S' ha più forza il dolor, quando si copre,*
Ecco ch' io t' apro quanto chiude il petto,
E saprai, come Amor mi volve, e gira.
Vedrai, che 'l duolo, e 'l mal, ch' or sì t' annoja,
Fia sommo bene a par del mio tormento.

Ve-

Vedrai, come dal Ciel si cade a terra:
Come 'l pianto restò, sparve la gioja:
Come la speme mia fu nebbia al vento:
Come trarmi di pace, e pormi in guerra
Piacque al Ciel, che 'l mio danno ha preso in gioco.

AM. *Deh non più, nò per Dio, che mi rinfresca*
La mia saldata piaga, e sento un gielo,
Ch'agghiaccia, e strigne il core in mezzo il foco:
Io solo son d'Amor la fame, e l'esca,
Trionfo al suo furore, in ira al Cielo,
In odio al mondo, e di me stesso a sdegno:
Nè quant'è in terra di dolcezza, o bene,
Può scemar del mio mal picciola parte
Allo stral di fortuna immobil segno.
Un nemico pensier sempre mi tiene
L'assedio intorno all'alma, e 'n ogni parte
Mi fa temer di quel, ch'io men devrei;
Mi fa talor veder quel, che non veggio:
Nè perchè di sbandirlo in parte io tenti,
Posso far sì, che sempre agli occhi miei
Il più nojoso, il più nemico, il peggio
La memoria non rechi, e rappresenti;
E parer certo il dubbio, il falso vero
Mi fa talora, e vaneggiando sempre
D'uno in altro timor mi torce, e svia.

DAF. *Misero me, che più possente, e fero*
Strazio m'affligge in disusate tempre:
Che se forse pensier nel cor si cria,
Che un sol possa scemar de' miei dolori,
Un'altro poi par, ch'interrompa, e tolga
Ogni quiete, ogni dolcezza all'alma,

Che

Che la mia bella, ed infedel Licori
Mi forma tal, che par, che rompa, e sciolga
Il dolce nodo, e doni altrui la palma.
Come s'a mar tranquillo, a ciel sereno
Ne vien rete talor colma di pesce,
Che l'aspetta con alto, e lieto grido
La stanca turba, e par, che l'apra il seno;
Poi ecco l'aria, e'l mar commove, e mesce
Repentina tempesta, e trema il lido:
Così la cara mia preda amorosa
Tolta mi fu; così la dolce, e lieta
Vita mia fu cangiata in pene, e in pianto.

AM. *Deh che più tosto sotto questa ombrosa*
Spelonca, mentre l'onda è muta, e queta,
Non sedemo a cantare? e sì col canto
Farem minor la nostra pena acerba,
Poichè cantando il duol si disacerba.
Se dal lito venisse
Oggi Cloride qui, dov'io mi sono,
Di questo, e quel martire,
Ch'ella mi dà, ben le darei perdono;
Nè curerei, che allor l'alma sen gisse,
Purchè 'l timor finisse col morire.

DAF. *Se dal colle scendesse*
Oggi Licori qui, dov'io mi sono,
Di questo, e quell'oltraggio,
Ch'ella mi fa, ben le darei perdono;
Nè curerei, che morte mi giungesse,
Purchè ver me volgesse il suo bel raggio.

AM. *Deh perchè 'l dì, che volse*
Amor ferirmi all'aria del bel volto,

Clo-

Cloride mia col cor pur non mi tolse
E l' intelletto, e 'l senso?
Ch' a pensar non avendo a quel, ch' io penso,
Tornerei alla rete, onde son tolto.

DAF. *Deh perchè 'l dì, che i venti*
Sen portaro la fe, che a vile avesti,
Licori mia, nè già però ten penti;
Così con la mia speme
Non sen portaro i miei pensieri insieme?
Che con gli altri pescar tu mi vedresti.

AM. *Se talor pesce in mare*
Si move, o scuote fronda in ramo, ognuna
Subitamente pare,
Che corra ad involarmi
Cloride mia; nè pur' oso fidarmi
Del mio pensier, ch' ei non l' involi ancora.
O nuova pena, ed una!
Temer' ognun, ma più se stesso ognora.

DAF. *S' avvien, che fremer' onda,*
O spirar' aura intorno al lito io oda,
Par, ch' ognuna risponda,
E dica. Altrove è volta
Licori tua, nè già più Dafni ascolta:
D' altri fia il pregio di sì lungo affanno:
O nuova d' Amor froda!
Che l' onde, e i venti ancor guerra mi fanno.

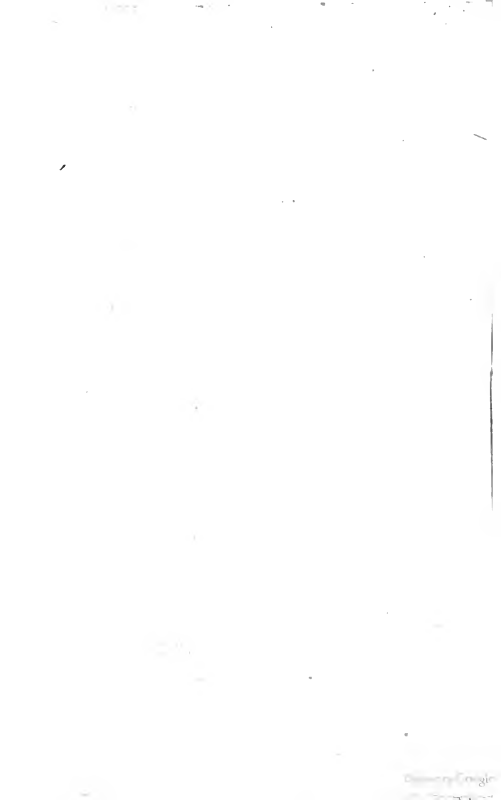
AM. *Pescatori, ch' andate*
Per queste piagge errando,
S' asciugar vi volete,
Quando dal mar tutti bagnati siete,
Deh che non v' asciugate

Nel

Nel foco de' sospir, ch' io dal cor mando?
DAF. *Pescatori, ch' andate*
Nuova preda cercando,
Se troppo alte inquiete
Vi pajon l' onde, ove pescar solete,
Deh perchè non pescate
Nel mar, che da questi occhi io verso, e spando?
AM. *Soave è veder l' onda or basso, or' alto*
Ripercoter gli scogli, e starne lunge.
Soave è spesso ancor la rimembranza
Del già passato tempestoso assalto,
Quando a lito nocchier pallido giunge,
Cui mancò dianzi in tutto la speranza
Di mai più riveder l' aer natio.
Soave udir gli augei, che per la riva
Cantan piangendo (e sì son' anco amici)
Lor fidi amori, e mentre al tempo rio
Pendon sul nido, in flebil voce, e viva
Acquetan l' onde, e fanno i liti aprici;
Ma via più, Dafni, il tuo canto è soave.
DAF. *Dolce è vedere il mar dall' aura amica*
Mover disteso in bel fiorito prato,
Chinando il ciglio di pensier già grave,
Al suon dell' onde, e par ch' Amor gli dica,
Teco son' io con dolci sogni a lato.
Dolce è veder di fonte in chiaro fondo
Ninfa, che lavi le sue membra ignuda,
E ne copra talor, talor ne mostri
Del bel fianco l' avorio intatto, e mondo,
Pietosa in parte dolcemente, e cruda;
E l' acque indori, inalabastre, inostri:

Ma

Ma via più dolce, e più ſoave aſſai,
Aminta, è il tuo cantar, che la ſmarrita
Moglie, ch' Orfeo laſciò, ritolto avrebbe.
Or poichè il Sol, quaſi già ſtanchi i rai,
Per ripoſar tramonta, e'l mar m' invita
Al ſuo traſtullo, e contraſtar ſarebbe
Peccato, e fallo, andrò dov' è la barca,
Se poſſo di me ſteſſo eſſer pur donno.

AM. *Ed io con l'alma al ſuo ben pigra, e parca*
Reſterò qui: forſe queſt' occhi ponno
Chiuderſi per pietate almen del ſonno.

EGLOGA XIII.

POCILLA.

Questa Egloga fu fatta dal Signor Berardino al tempo dell'altre, sotto il nome di Telgone, il quale piangeva la sua morta Alcea: poi essendogli morta la sua dolcissima, ed onoratissima moglie, e cambiati, non senza proposito, i nomi, ed accresciuta in molte parti, e mutato l'ordine, sotto il nome di Berino piange Pocilla.

BERINO.

BERINO, dove se'? Berino, invano
Cerchi te stesso: ahi tu non se' qual' eri;
Berino, nò, che tant' oggi ti lagni.
Poich' io non scoppio per dolore, o mano,
O ferro, a che più tardi, e che più speri?
Orsù canta piagnendo, e mentre piagni,
Sien l' arene, e gli scogli i tuoi compagni.
Poichè Pocilla mia più non m' ascolta,
A voi parla Berino, o onde, a voi
Onde, dal pianto suo fatte maggiori:
Voi, che l' udiste già più d' una volta
Cantar l' alte sue gioje, i piacer suoi,
Udite, udite i suoi nuovi dolori,
Mentre mille per gli occhi, e mille fiumi
Versano i tristi, e lagrimosi lumi.

Deh mentre piango intorno a queste arene,
Non n' esca a lito mai pur' una fore,
Che 'l foco, che dal cor lampeggia, e viene,
Vi farebbe poi gir tutte in ardore:
Il foco, che più viva ognor mantiene
La bella stampa, che m' impresse Amore
In mezzo il cor con man sì salda, e forte,
Che non la può tor via tempo, nè morte.

A che per me ten parti, e torni, o Sole;
Se non ponno aggiornare i tuoi be' rai
L' eterne notti di quest' occhi orbati?
Che puote il mondo aver, che mi console?
Chi può dar fine agl' infiniti guai?
Nulla sono per me le stelle, e i fati:
Tutto quel, ch' ora i' son, langue, e si tace:
Tutto quel, ch' era io, sotterra giace.

Pocilla, senza te deserto, e cieco,
Quanto dopo mirai, sempre mi parve:
La vita mia tu ten portasti teco:
Quel, che Berino fu, teco disparve.
Per tormi venne ben Morte, ma seco
Poi non mi volle, che sì mesta apparve
A lei l' immagin mia, ch' ebbe timore
Non l' uccidesse meco il mio dolore.

Lasso, chi 'l crederà? quanto altrui piace,
Quanto altrui giova, a me rincresce, e noce.
O qual di morte fu duro lo sdegno!
O come fu 'l mio ben corto, e fugace!
Piacciati questa amica ultima voce,
O Pocilla, gradir dal tuo bel regno,
Ove perde il destin, perdono i lustri;

Ove

Ove altro mare, ov' altre piagge illustri.
Ove del Sol più luminosa, e bella
Ti fa la tua virtù vivace ardente;
Ove lieta stagion sempre novella
Godi sovra il mortal vaga, e lucente;
Ove nuova a nocchier felice stella
Perpetuo seren, nuovo Oriente,
Oriente, e seren, ch' altrui riluci,
Ma solo a me tempesta, e notte adduci.
Quando sia mai, che da te lunge asciutto
I' porti il viso? o dal dolore interno
Respiri un punto a me stesso nemico?
I' pur dianzi era teco intero, e tutto,
Or men che mezzo, anzi son vivo inferno:
Nè può 'l tosco, e l' assenzio, ond' io nutrico
Tutti i pensieri miei, tutti i desiri,
Addolcir quanto, o Sol, tu scaldi, e giri.
Ma che sperar, ma che bramare in terra
Senza te posso? Ecco di doglie in doglie
Rinasco sempre, e d' una in altra guerra;
Nè 'l mio nodo vital Morte discioglie,
Anzi di me trionfa, e non m' atterra.
O vita, o pace mia, chi mi ti toglie?
Ove se' tu? Io, lasso, ove rimango?
Tu perla orientale, io rena, io fango?
Chi del mio gran tesoro, a mio gran danno,
S' è voluto arricchire? O morte acerba,
O stelle invidiose, o fier destino,
Ben' opraste ver me forza, ed inganno.
Non è qui conca, o filo d' alga, o d' erba,
Non è speco lontan, scoglio vicino,

Che

Che te meco non pianga, e 'l tuo bel nome
Non chiami ognor, ma non saprei dir come.
Ahi quante volte (e non mi sogno) io sento
Nettunno, e Glauco, e 'l gran pastor del mare
Empier' il ciel di flebile lamento,
Poichè t' han cerca, e non ti pon trovare;
E Dori, e Teti il biondo crine al vento
Sparso, e lacero il sen con larghe amare
Lagrime gir correndo il lito intorno,
E far, squarciato il viso, al mar ritorno.
Dove se', mio bel Sol, dove sparito?
Per te mi piacquer già l' arene, e l' acque:
Ben ti cerco io, ma in nulla parte spero
Trovarti qui: deh qual tronco, e romito
Lasciasti il viver mio, che sol mi piacque
Per goder te? Per te lieto, ed altero
Men giva della rete, e della canna:
Or l' una, e l' altra a piagner mi condanna.
Ma sarà ben, ch' io posi, e ch' io mi stenda
Su quest' arena breve spazio, e mute
Altri versi, altre note: il fier costume
Forse anco muta il cor, perchè riprenda
Lena a dolersi. Or tu forza, e virtute
Dammi dal cielo, o dolce, o caro lume,
Insin ch' io mi dilegui, e mi consume.
Per te la pescagion, per te del mare
Fu l' arte in pregio, e di tutt' altre in cima:
Per te la piaggia, il lito insieme andare
Ben potea con città nobile, e prima;
E con le cose più leggiadre, e care
Gir quelle, che men pregia il vulgo, e stima:
Tu

Tu sola far potevi e bassa, e vile
Ogni cosa in un punto alta, e gentile.
Ed è pur ver, che non mi sia concesso
Guardare i luoghi, ove talor ti vidi;
E se pur l' occhio va contra se stesso,
Riempio l' aria di dogliosi stridi,
E tutto da me lunge, ed a te presso
Esclamo, e dico. O dolci, o cari nidi,
Onde al celeste suo aer felice
Tornò la mia gentil bella Fenice.
Or chi mi vieta il gir, chi mi ritiene,
Chi chiude il passo, o chi raffrena il corso?
Un' huom fuor d' ogni aita, e d' ogni spene
Devrebbe aver da morte almen soccorso.
Chi per la vesta, e per lo crin mi tiene,
Che da Capre, o dal Gallo, o da Caporso
Non mi gitti nel mar, dov' è più alto?
Fora ben dolce, e ben giojoso il salto.
Forse chi sa, se nuova Dea fra l' onde
Io ti trovassi, e m' acquetassi in parte?
E pur non mi sovvien, che mi t' asconde
Oscuro sasso, e solitaria parte.
Intanto di lontan voce risponde,
E dice. Non ti giova o studio, od arte:
Misero, chi tu cerchi, or' è nel cielo,
E le Grazie hanno in Cipro il suo bel velo.
Il velo, in cui tutto 'l più bel ripose
Venere insieme con le Grazie a gara,
E chiuser fra la neve eterne rose,
Rubini, e perle in poca parte, e cara;
O belle, o non più viste al mondo cose:

Per

E se ciò far non valse, almen devrebbe
Cenere or farmi il sospiroso ardore:
Ho pure udito dir, che Vesevo arse,
E quasi al ciel mandò le fiamme, e sparse.
Chi crederà, che 'l mar languidi, e neri
Produca pesci, e mostruose larve
Dal dì, che ten partisti? e pur l' altr' ieri
L' onda di pece, e solfo in vista apparve:
Febo pallido mosse i suoi corsieri,
Coperti tutti a brun, dall' acque; e parve
In guisa tal, come quel dì, ch' al fiume
Cadde il figliuol, che sì mal resse il lume.
Più non odo cantar, com' io solea,
Accordando con l' onde il dolce canto,
Melite, Lalla, Tolla, Afra, e Rotea
Compagne, che t' amaro, e pianser tanto:
Con cui, qualora il Sol girato avea
La sua quadriga, e gia spiegando il manto
La notte all' ombre, e 'l dipingea di stelle,
Solevi opre tu far maestre, e belle.
Talor bagnar la rete al mar solevi
Con Milla tua fedel casta compagna,
E 'l giorno poi, s' a noja il lito avevi,
Ten givi a spaziar per la campagna,
E questo fiore, e quel vaga coglievi.
Or poggiavi alla villa, e più d' Aragna,
E di tutt' altre dotta in bel lavoro
Il filo ornavi a par dell' ostro, e l' oro.
Ma che non puote Amor, che far non puote
Forza d' impetuoso alto dolore?
Ecco che parla in favolose note

Divenuto poeta un pescatore.
Dove amoroso stral giugne, e percuote,
Il rozzo, e 'l vile subito vien fore;
Ed ho spesso cantar Licida udito
A guisa di città, non già di lito.
Qual giorno senza il Sol, senza la Luna
Notte, senza fior prato, o rio senz' acque;
Tal' io rimasi in vesta vile, e bruna
Al tuo partire: ogni augelletto tacque,
Poichè tacesti, e tutte ad una ad una
Egla tronche le chiome in terra giacque:
Nè valse Antiniana, e Mergellina
A consolarla mai sera, e mattina.
Chi poria dir quanto si dolse, e quanto
Pianse con bassa, e lagrimosa fronte
Bagnuola tua? e fu sì largo il pianto,
Ch' accrebbe doppia vena al suo bel fonte.
Gli orti tinsero in nero il verde manto,
Gli orti tuoi cari; e 'l bel vicino monte,
Dappoi ch' oscura nebbia il ricoperse,
Tremò con suono orrendo, e poi s' aperse.
Ed io perchè, se più di tutti piango,
Se più di tutti a gran ragion mi doglio,
Non mi dileguo in pianto, e non rimango
Fonte, se mille fonti agli occhi accoglio?
O vita, vita nò, ma polve, e fango,
Ecco a morte i' mi dono, a te mi toglio.
A Dio scogli, a Dio mare, e a Dio venti,
A Dio reti, a Dio nasse, a Dio tridenti.

EGLO-

EGLOGA XIV.

E C C O.

Licida in questa Egloga si duole d'amore, e perciò si rivolge ad Ecco, e si lamenta, e piagne, e scopre molti affetti amorosi: alla fine ravvedutosi, che egli facea male, si rivolge al Signore Iddio, pregandolo, che come fece degli altri pescatori, così faccia ancora di lui, tirandolo dalla rete al cielo.

L I C I D A.

O CRUDO Amor, se mai pietate avesti
D' un giovane infelice, odi il lamento,
Che seco non ha mai tregua, nè pace:
Così tu lusinghier legar sapesti
Il poverel, sol con due trecce al vento
Disciolte, e sparse, e sì fel soffre, e tace.
Già se' tu pescator, come son' io,
Che 'n largo mar di pianto or questa, or quella
Anima la tua man depreda, e pesca;
Ed è l' ultimo fin del tuo desio,
Per vincer Donna disdegnosa, e bella,
Adoprar' altre reti, altr' amo, altr' esca.
E' ti convien' aver cura talora
De' pescatori, e porger loro aita,
Se di spuma del mar Venere nacque,

 E di

E di Venere tu ſe' figlio ancora;
Ma tu ſe' morte altrui, Venere è vita.
Nè devi minor parte aver nell' acque,
Ch' aveſti, ed hai nel foco. Ahi laſſo al fine
Veggio, ch' al mio languir l'orecchia hai chiuſa,
Che la tua Donna, e mia tal volle, e vuole,
Iella onor delle Ninfe marine,
Decima del mar Grazia, e quarta Muſa,
Degna di Giove, e dell' amor del Sole.
Che farò dunque? A te ſola mi volgo,
O bella, un tempo Ninfa, or voce, or ſuono,
Che ti ſtai per li ſcogli, e per li ſaſſi:
Pietoſa aſcolta, o Ecco, e s' io mi dolgo,
S' io rompo il tuo ſilenzio, avrò perdono
Certo da te, che non poteſti i paſſi
Chiuder pure ad Amor, quando al cor fiſſo
Ti laſciò il caro, e vago giovanetto,
Che mal già vide il fonte, di se ſteſſo
Omicida crudel vano Narciſſo:
Narciſſo di se ſteſſo odio, e diletto:
Narciſſo, che anco fior te fugge, e ſpeſſo
Per non udirti in terra ſi naſconde;
E ben la terra gli è corteſe amica,
Com' a pietà di tua lunga preghiera
Gli fu quel dì, che dall' amor dell' onde
A se 'l raccolſe in ſen di verde aprica
Piaggia, cangiando in fior quel, che huom dianzi era.
Miſera, so ben' io quante fiate,
Quand' era il ſordo amante in fuga volto,
Tu 'l chiamaſti gridando. Ove ne vai,
Narciſſo, ove ne vai? la tua beltate

Ti

Ti mena a morte, ah troppo folle, ah ſtolto
Ferma il piè: torna indietro: or quale avrai
Compagna per li colli, e per le ſelve,
Che più di me ti ſegua, e ſempre intorno
Ti ſia co' veltri, e con lo ſpiedo a lato,
Per gir cacciando queſte, e quelle belve?
Ed or ſotto una quercia, or ſotto un' orno,
T' aſciugherò le roſe, e i gigli al fiato
Di Zeffiro; le roſe, e i gigli, al viſo
Che porti a mezzo verno, e fien cagione
Della tua morte inſieme, e della mia.
Ah Licida, qual ſe' da te diviſo?
Chi la memoria in tutto, e la ragione
T' ha tolto a un tempo? e pur convien, che ſia.
Ben' ho pur troppo, ond' io mi dolga, e lagne
Senza cercando gir del male altrui.
Riſpondi, o Ecco, a mie voci dolenti,
Riſpondi, o Ecco: i liti, e le campagne
Sanno quel, ch' oggi i' ſon, quel, che i' già fui.
Deh accompagna, o Ecco, i miei lamenti.
O Cimodoce, o Doto, o Panopea,
Voi chiamo in teſtimon, che quattro, ed otto
Volte già mi vedeſte in su quel colle
(E so, ch' altri, che voi non ſen dolea)
Stender le braccia all' aria, e 'l capo ſotto
Poner' al mento, d' amor' ebbro, e folle,
Per voler giù precipitarmi in mare,
Spegner credendo in mezzo l' acque il foco.
Ahi quante volte il dì, quante ſon corſo
Per l' onde fuor notando ad incontrare
O Foca, o Ceta (e ciò tenne anco a poco
Amor,

Amor, cui nulla val chieder soccorso)
Perchè quel mostro m'inghiottisse a un punto.
Ogni cosa ho tentato, e mare, e terra,
Ed aria, e foco, e cielo, ed erbe, e tutti
I tempi, e le stagioni; ed arso, e punto
Pur mi ritrovo, e son della mia guerra
Disperazione, e morte al fine i frutti.
Ma vada io pur' oltra la Tana, e Calpe,
Parli pur' io di quella cosa, o questa,
Ch' a te convien' al fin sempre ritorni;
A te, che nata se' di scoglio, e d' alpe.
O Iella crudel, bella, ed onesta,
Non so qual più, cui le mie notti, e i giorni
Tutti già diedi allor, che mal ti vidi,
È dunque ver, che non toccò la scorza
Del tuo cor mai sospiro, o priego alcuno,
E del mio strazio sì ten godi, e ridi?
E pur devrebbe aver teco la forza
Amor, ch' hai tu con lui, che non pur' uno,
Ma cento colpi il dì contra te move
Invano, e tu prigion negli occhi il porti,
Rotti gli strali, e spennacchiate l' ale.
O che 'l mondo s' invecchi, o si rinnove,
O che sien lunghi i giorni, o che sien corti,
Quanto mi dona il mar, quanto mi vale
Il mar', è tuo; nè mai senza il tuo nome
Stesi canna, alzai nassa, o rete sciolsi,
E diedi sempre a te la maggior parte
D' ogni mia preda: or perchè dunque, or come
Mi sprezzi, e fuggi? A tutt'altro mi tolsi,
Per tutto darmi a te; nè volli altr' arte,
Nè

Nè mai dalla città tornai al lito,
Ch' or questo dono, or quel non ti recassi.
E pur non son tre giorni, anzi son due,
Ch' io ti comprai un cintolino ordito
A verde, a rosso, ond' il bel fianco ornassi,
Ed un velo sottil, ch' opra ben fue
O di Pocilla, o della sua compagna;
E pur' i doni, e 'l donator non prezzi,
Più che soglia vent' onda, od onda scoglio.
Ma poichè invano huom duolsi, invan si lagna,
Che più ritardi, o mano, a che non spezzi
La canna, e l' amo? Licida non voglio
Esser più io: al Sol benchè per tempo
Pendan le reti, mie dolci fatiche,
Itene, pesci, pur dove volete.
Lunga stagione e le parole, e il tempo
Perduto abbiamo: o liti, o piagge amiche,
Voi fido testimon ne foste, e siete.
Ben fora tempo omai lo stanco legno
Dall' amorose, e torbide tempeste
Ritrar' in porto; e quella, ond' egli è carco,
Merce dannosa, di Nettunno al regno
Gittar, sì che nè polve anco vi reste;
E consecrar, trovato il dritto varco,
La veste mia, dal mar rotta, e bagnata,
La veste, che ben fu d' Aragna un velo,
A chi rifarla, e rasciugar può solo.
Tu dunque, Alto Signor, cui fu sì grata
Bassa umil voglia, e dalla rete al cielo
Chiamasti i pescator, vedi, ch' io solo,
Ch' io debile gran mar solco, nè posso

Pun-

Punto da me, che rilevar mi vaglia,
Tra perigliose sirti errando sempre.
Il mio navigio già sdrucito, e scosso
Ricuci, e ferma, sì che la battaglia
Possa schernir delle terrene tempre,
Nè giovanil desio più mi distempre.

IL FINE.

BERARDINI
ROTÆ
VIRI PATRICII
CARMINA.

ELEGIARVM LIB. III.

EPIGRAMMATVM LIBER.

SYLVARVM, SEV Metamorphoseon LIBER.

Nenia, quæ nuncupatur PORTIA.

AD
PERAPHANUM RIBERAM
PROREGEM NEAPOLITANUM,
IN
BERARDINI ROTÆ
VIRI PATRICII
CARMINA
DIONYSII ATHANASII
PRÆFATIO.

POESIM, PERAPHANE princeps optime, sive ea sit ars, sive scientia, seu potius, ut sensisse videtur Plato, res multo cæteris liberalibus disciplinis præstantior, atque divinior, quæ illas omnes amplectens, illarum etiam omnium utilitates una hominibus præstet, & carminis, ac numerorum dulcedine mira animos jucunditate permulceat, vetustissimam esse, & nobilissimam, cum doctissimi viri memoriæ prodiderunt, tum ex literis sacris id liquido, & manifeste apparet. Ex his enim novimus, sapientissimos illos, ac sanctissimos heroas, qui summum, atque immortalem Deum loquentem audire, ejusque congressu frui meruere, & poetas admodum claros exstitisse, & ipsius Dei laudes, arcanaque unigenæ illius verbi mysteria elegantissimis versibus explicuisse. In quibus quidem

legendis neminem opinor tam immansuetum, tam ferum, tam prorsus lapideum, ac ferreum inveniri, qui non intimis sensibus permoveatur, ac ab hisce terrenarum rerum cogitationibus ad cœlestium, & opificis Dei contemplationem non rapiatur. Poetas igitur cum dico, non eos intelligo, qui dum obscænis suis carminibus divino hoc poetices munere abutuntur, juvenum animos inquinant, nefariisque, & flagitiosis appetitionibus imbuunt, quos & leges coercent, & ab urbe sua exclusisse Platonem crediderim; sed eos, qui non solum doctrinæ eruditione, & candore styli legentium ingenium acuunt, judicium augent, & sermonem expoliunt; sed etiam virtutis, & probitatis a se laudatæ præconio animum ad honestas, præclarasque actiones excitant, tum vero innocentis vitæ exemplo ad bene, beateque vivendum incendunt. Quales (ut Græcos, veteresque Latinos prætercam) fuere apud Hebræos ii, de quibus supra attigimus, & apud nostros nostra, patrumque nostrorum memoria, Joannes Pontanus, Jacobus Sannazarius, Petrus Bembus, Jacobus Sadoletus, Hieronymus Fracastorius, Hieronymus Vida, Marcus Antonius Flaminius, paucique alii nonnulli. (Exiguus enim semper in omni ævo summorum poetarum numerus fuit) Qui omnes quanto in pretio apud maximos principes fuerint, & ad quas dignitates, ad quos honoris gradus plerique eorum

rum

rum fuerint evecti, notius est, quam ut meo, aut cujusquam egeat testimonio. In horum paucitate, siquis alius, mihi maximè dignus numerari videtur Berardinus Rota, patricius non minus, quam poeta illustris. Is namque a pueritia animo, atque ingenio præstans, & ad omnia virtutum, & decorum genera propensus, cum alias optimarum artium disciplinas excoluit, tum vero poeticis studiis ita & natura, & judicio est delectatus, ut quam in iis laudem cæteri extrema in senectute vix consequuntur, eam ipse intra primum juventutis limen cum maxima sui nominis celebritate sit adeptus. Etenim id ætatis, cum gravissimis interim curis distineretur, & parum commoda valetudine uteretur, variisque peteretur ingruentis fortunæ telis, immortalis, cœlestisque ingenii vi adversa omnia superante, majorem poematum suorum partem confecit: confecit autem plurima, eaque ita eleganter, ita luculenter, ita suaviter, ut musis, & Apolline dictantibus excepisse videatur. Quod vero admirationem auget, scripsit uno, eodemque tempore tum Latina, tum Etrusca lingua sic, ut, cum utraque excellat, dubium sit, utra magis polleat. Sed de Etruscis Rotæ carminibus, cum ea ederemus, aperuimus sententiam nostram in præfatione ad Jo: Hieronymum Aquivivium, Adriæ Ducem. Nunc quid de Latinis sentiamus, dicere non alienum existimavi. Ac mihi quidem, in Rotæ

omnis

omnis generis poemata intuenti, aud satis liquet, in quibus ille magis emineat, adeo sese in unoquoque perfectum, atque omnibus eloquentiæ numeris absolutum ostendit. Et ut ab elegis initium faciamus, in his ipse cum se totum ad Tibulli imitationem contulerit, ita & verborum delectu, & numerorum lenitate, & apte vagandi ratione, & integri, ac perpetui fili ductu, ejus imaginem effinxit, ut cum eum legas, Tibullum alterum legere videare. In epigrammatis autem, præter inventionem minime vulgarem, & dictionem ejus cultus plenam, quem Marullus in hoc genere carminis nulli adhuc Latinorum contigisse teste Rhallo professus est, quis collectam, & rotundam brevitatem non amet? quis spicula, & sales, quibus exacuuntur, non probet, & optimis quibusque cum recentium, tum veterum conferat dicam, an præferat? Insurgit sæpe, cum principum optimorum, & clarissimorum ducum laudes, & res gestas decantat, sic, ut in epigrammate quandam præ se heroicæ gravitatis speciem ferat. Porro in iis versibus, qui nomen a syllabarum numero accepere, an horum temporum quispiam cum Berardino Rota congredi audebit? cujus hendecasyllabi ita salsi, ita lepidi, ita venusti, ita eruditi sunt, ut cui judicium non desit, cum Catullianis, & siqui Catullianis magis probantur, certare, & palmam dubiam facere, ne dicam auferre videantur. In lyricis

ricis vero, quamquam Sapphico magis, quam alio genere sit oblectatus, purus in primis, & tersus est, plenusque Horatianæ illius jucunditatis, & gratiæ, tum variis floribus renidens, & opportunis in locis pulcherrimis figuris ornatus. Quod autem ad sylvas, seu metamorphoses, hoc est, ad versus heroicos attinet; in his quidem Rota, spiritus poetici alis sublatus, adeo sese in altum attollit, ut qui ad Maronis sublimitatem propius accedat, neminem videam: at fabulæ, quæ in his continentur, Dii boni, quam sunt appositæ, & rei, quam describit, convenientes, ut non ab eo inventæ, sed e medio vetustatis erutæ videri possint. Jam vero in universum qualis, quantusque est? Quis enim in inveniendo acutior, recentior, locupletior? Quis in constituendo compositior, aptior, accommodatior? Quis in eloquendo luculentior, splendidior, illustrior? Nonne semper aliquid novum, ac prius non auditum, acutissimo illo ingenio suo adinvenit; inventum, quæ ejus artis, & judicii virtus est, appositissime instituit; institutum divina, qua quicquid vult potest, facundia elegantissime, & felicissime eloquitur? Numerorum certe ea varietas est, id artificium, is concentus, ut legentium animi, insolita suavitate perfusi, omni se sentiant dulcedine liquefieri. Quid dicam de decore rerum, personarum, temporum, & locorum servando? in quo Rota adeo & perspicax,

&vi-

& vigilans est, ut nihil quicquam ne criticis quidem relinquat, quod desiderari, aut reprehendi merito queat. In affectibus, ut de Euripide inquit Fabius, cum omnibus mirus, tum in iis, qui commiseratione constant, facile præcipuus, & admirandus maxime est: quemadmodum nullo negotio & cognoscere poterunt, & experiri quicunque eos versus legerint, quibus Portiam Capiciam conjugem, feminam nobilissimam, pudicissimam, pulcherrimam, atque omni ex parte lectissimam, importuna morte ereptam misere, & insolabiliter deflet; quibusque, & quamplurimis aliis, quos in ejus vita & Latine, & Etrusce conscripserat, illam, quam vivam, & mortuam unice dilexit, & diligit, merita immortalitate donavit. Illud minime prætermittendum, quod, cum Rota sui natura semper in sublime feratur, tamen relaxandi animi caussa, demittit sese aliquando, descenditque ad convivia, cum æqualibus celebranda, & amores cantandos: ea tamen adhibita moderatione, ut in lusibus etiam, & mollioribus jocis nihil unquam obscænum, nihil scurrile, nihil sordidum, nihil civili, temperatoque homine indignum effutiat; sed semper sui, hoc est honestatis, memor, omnia plena pudoris, plena verecundiæ, plena gravitatis, & dignitatis enunciet. Sed nec silentio prætereundum (quod in primis dicendum fuit) Berardino Rota neminem magis pie Deum colere, neminem

prin-

principibus majorem obſervantiam exhibere, neminem patriam caritate ardentius proſequi, neminem propinquos vehementius adamare, neminem in amicos & fide, & officiis conſtantiorem eſſe, neminem in omnes humaniorem, & pro facultatibus ſuis magis beneficum. Verum ne ſingulas hujus poetæ laudes, quod longiſſimum eſſet, perſequi velle videamur, hoc uno tantum addito locum concludemus, Berardini Rotæ carminibus, doctorum, & bonorum omnium conſenſu, nihil eſſe perfectius, exactius, abſolutius: itaque illi quam pauciſſimos comparari poſſe, neminem anteponi debere. Hujuſmodi ego poemata in lucem emiſſurus cum eſſem, cum mea quidem ſponte, rei præſtantia motus, tum vero impulſus hortatu Dominici Venerii, clariſſimi, & doctiſſimi viri, qui, ut eſt ingeniorum æſtimator acerrimus, & poetarum ſummus, & ipſe poeta æquiſſimus, & candidiſſimus judex, ſic ſolet Rotæ poemata laudâre, ut admiretur, ſicque admirari, ut quaſi ſtupere in illis videatur; non abs re me facturum putavi, PERAPHANE princeps optime, & præſtantiſſime, ſi quo gratiora omnibus forent, avidiuſque ab omnibus legerentur, tui nominis inſcriptione ornarem, & veluti nova, ac divina quadam luce illuſtrarem: quandoquidem in te uno omnia ea ornamenta poſita eſſe conſpiciuntur, quæ vel ad bonorum gratiam promerendam, vel ad obtrectatorum au-

N daciam

daciam retundendam plurimum valere consuevenerunt. Primum enim, si nobilitatem spectemus, eo es genere natus, iis imaginibus clarus, ea est avitæ ditionis latitudo, is gentilitius opum, atque divitiarum splendor, ut ne ipsis quidem regibus facile hac in parte concedas. Si vero hisce, magnis licet, & pulchris, relictis, ornamenta tua, & propria considerandа suscipiamus; cum ea longe majora, & pulchriora esse inveniemus, tum longe plus in te virtutis, quam fortunæ, aut naturæ inesse dijudicabimus. Utque non laudes quidem tuas recenseam (nam eæ, sicut immensæ sunt, & prope infinitæ, sic amplius theatrum requirunt) sed quædam quasi capita laudum tuarum aperiam, atque ab ea virtute, quæ virtutum omnium est procreatrix, & domina, incipiam: quis tui ordinis est non modo in Italia, atque Hispania, sed in universa Europa, qui Christianæ religionis, & veræ in Deum pietatis observantia sit cum PERAPHANO RIBERA conferendus? qui non modo ês illius cultor assiduus, sed etiam assertor, & vindex: qui PHILIPPUM AUSTRIUM imitatus, regem post hominum memoriam maximum, & religiosissimum (apud quem cum aliis multis, justissimisque de caussis, tum hoc potissimum nomine tantum & gratia, & auctoritate vales, ut ille te, & regiam ipsius personam in isto nobilissimo, atque opulentissimo neapolitano regno sustinere voluerit,

rit, & suum in Italia legatum, & suorum exercituum imperatorem constituerit) omni tuo studio, cogitatione, diligentia in eam curam dies, noctesque incumbis, ut in populis fidei tuæ commissis Christi Dei fidem ab omni labe puram, integramque conserves. Nam quod attinet ad illam excellentissimam virtutem justitiam, in qua non solum, quod Theognis ait, cæteræ virtutes omnes continentur, sed ejus etiam regula tanquam aurum lydio lapide comprobantur; eam tu ita perpetuo tenore, incredibilique constantia semper tutatus es, hodieque tutaris, ut jam omnibus pateat, in ea summum esse bonis perfugium, malis certum exitium constitutum: cujus quidem virtutis legibus observandis, muneribusque perfungendis tantum apud omnes reverentiæ, & venerationis es consequutus, ut nemo sit, non modo qui abs te quicquam, præter æquum, & fas, impetraturum se speret, sed jam ne petere quidem audeat. Nec tamen justitiam ita severe unquam sectatus es, ut clementiæ sis oblitus, sed semper in summa justitia clementiam summam adhibueris. Novam vero illam, uni tibi cognitam, incognitam cæteris, regendorum populorum rationem, quam inisti pro illorum pace, quiete, incolumitate, & felicitate paranda, atque tuenda, quisnam aut sine summa admiratione contemplari, aut non summis laudibus extollere in cœlum potest? cum id consequi videat, quod contendas. Nunc

de rei militaris ſcientia loquuturo innumera mihi clariſſimarum rerum a te geſtarum exempla dicenda ſe offerunt; ſed ego uno tantum egregio, & ſingulari contentus ero, nempe admirabili illo, & pluſquam celeri Orani ſubſidio; cum tu ſedens, & tanto cœli, terræ, ac maris intervallo disjunctus, acerrima mentis tuæ providentia, conſilio, ingenio, nutu, nova, atque inuſitata celeritate uſus, oppido illi, quod Chriſtianorum in Africa eſt propugnaculum, tempore ſubveniſti, miſerrimaque illud fame, quam ferre diutius non poterat, & graviſſima, qua premebatur, obſidione liberaſti, hoſtili exercitu glorioſiſſime fuſo, & profligato. Quod inſigne, & præclarum facinus illuſtribus factis tuis tantam addidit lucem, & claritatem, ut cætera, ante a te geſta, humano ingenio, & humanis viribus geri potuiſſe viderentur; unum id nunquam, niſi cœleſti ſpiritu, & divina virtute confici potuiſſe, ſit exiſtimatum. Itaque recte Rota in extremo illo pulcherrimo ea de re conſcripto epigrammate.

Quis te igitur poterit mortalem dicere, cum ſis
Hoc etiam magno proximus ipſe Jovi?

Præterea eſt in te excelſi, atque invicti animi magnitudo incomparabilis: eſt admirabilis conſtantia, abſtinentia vero, & continentia non horum temporum, aut morum. Tanta inſuper humanitate, & facilitate, tanta item patientia, & benignitate uteris in populorum poſtulatis audiendis, ut quemadmodum nemi-

ni unquam ad te eunti aditus est interclusus; sic nemo unquam a te discedens tristiore vultu sit visus. Jam liberalitate, & beneficentia ita impense delectaris, ut omnes, qui ante te idem istic imperium administrarunt, longo post te reliqueris intervallo: & quamquam plurimum potes, & plurima confers, omnes tamen intelligunt, te plus conferre, & benefacere omnibus velle, quam possis. Es tu quidem splendidus, & magnificus, non ad ostentationem, & supervacuum quendam cultum, ut multos tuæ classis sæpe vidimus, sed ad domesticum splendorem tantum, & personæ tuæ, & regis, quem refers, amplitudinem, & majestatem cum dignitate retinendam. Eximiam vero istam tuam in viros doctos, & studiis nobilium artium claros voluntatis propensionem tacere qui possum? quam cum in compluribus aliis, tum vero in Berardino Rota maxime declarasti; siquidem illum ob ingenii præstantiam, & in poeticis studiis elegantiam, aliarumque virtutum excellentiam tanti facis, tamque carum, & familiarem habes, ut nec Terentium Lælius, & Scipio, nec Horatium, & Virgilium Mecœnas, & Augustus pluris fecerint, aut cariores habuerint, & magis familiares. Hæc sunt, PERAPHANE princeps optime, & sapientissime, illa laudum tuarum capita, non omnia, sed præcipua, quæ constantis famæ prædicatione audita, & probatissimorum hominum testimonio perspecta, & cognita,

gnita, hic commemorare visum fuit, non ut hac laudatione gratiam tuam aucuparer, cujus tamen alioqui sum cupidissimus; sed ut omnibus planum facerem, quam jure, & merito aureum hunc Rotæ libellum tibi dicaverim, qualemque, quantumque illi, quibusque artibus instructum, quibusque insignem virtutibus patronum quæsierim. Sed nec defuerunt aliæ etiam causæ, quæ me, ut hoc facerem, impulerunt. Ex quibus illa non levis, quod cum scirem, Berardinum Rotam, te instar terreni cujusdam numinis pie, ac sancte colere, & venerari; verissimarumque, atque amplissimarum laudum tuarum laudatissimum, indefessumque esse præconem, quarum quidem laudum pars non pœnitenda in hoc ipso libello contineretur; neminem videbam, cui rectius, & decentius, quam tibi, deberet inscribi. Nunc reliquum est, ut eo vultu, eoque animo Rotæ poemata accipias, & complectare, quo vultu, & quo animo Rotam ipsum accipere, atque amplexari soles, easdem suavitates in ejus carminibus, & stylo inventurus, quas in moribus, & vitæ consuetudine quotidie sentis, & experiris: Dionysium vero Athanasium (siqua ratio habenda mei sit, quando ego me tibi, quantulus, & qualiscunque sum, jampridem totum addixi) in eorum numero, qui tui sunt studiosiores, tibique magis ex animo fausta omnia, felicia, prosperaque precantur, habere non dedigneris.

DIO-

DIONYSIUS ATHANASIUS

AD LECTOREM.

IN nova mutari quicunque aud corpora formas
Posse putat, vatem perlegat ille Rotam:
Inque ipsum inveniet mutatos quattuor unum,
Te cum Flacco, Albi, te Valeri, atque Maro;
Hisque duos addet, te dulcis nempe Terenti,
Arbiter Etruscæ teque Petrarcha lyræ.
O mirum, & nulli credendum! corpore in uno
Illustres una vivere sex animas.

PAULLUS MANUTIUS

AD

BERARDINUM ROTAM.

FELIX, cui licuit pleno bibere ore liquorem
Pegaseum, & magnis vatibus ire ducem.
Ingenium, nomenque tuum, Rota candide, & artes
Fama coloratos ducet ad Æthiopas,
Ducet & ad Morinos, Lelegas, pictosque Gelonos;
Et qua rhiphæis nix jacet alta jugis,
Et qua Sol radiis rutilum caput exserit, & qua
Cæruleo labens conditur Oceano.
Seraque mors gelido cum clauserit ossa sepulcro,
Non tua lethæis nomina merget aquis.

JO: FRANCISCI LOMBARDI

De Rota

AD ROTAM.

CUNCTA trahit sursum rota ut impete, sic, Rota, nomen
Multa in secla tuum lucida ad astra levat.

AD
VESPASIANUM GONZAGAM
NAVARIÆ PROREGEM,
ET EXERCITUS IMPERATOREM,
BERARDINUS ROTA.

DUM populos GONZAGA regis, dum regna tueris,
Hæc armis, illos lance, manuque pari:
Quos & Iberus aquis cingit, quos caute Pyrene,
Quos & cantabrici perluit unda freti:
Magnis tot curis tantillum si datur otj,
Ad scripta, ut suesti, nostra legenda redi.
Nec mirere novum: nam frater Martis Apollo est;
Tu dux, tu vates inter utrunque nites.

BE-

BERARDINI
ROTÆ
VIRI PATRICII
ELEGIARUM
LIBER PRIMUS.

ELEGIA I.

ARCITE, vera loquor, juvenem quis damnet amantem?
Quippe senex animus, charta puella fuit.
Lusimus, aud vacui venturo scripsimus ævo:
Jactari rerum turbine jussit Amor.
Vidi ego, cum flerem vicini ad litoris oram,
Flectier hinc scopulos, flectier hincque fretum.

O *Tu,*

Tu, nimbosa tamen ceu spernens flamina cautes,
Surdior es scopulis, surdior una freto.
Una Nigella mei dulcissima caussa furoris,
Una mihi ingenium, carmen & una mihi.
Et si sæpe solet lacrymis Cytherea favere,
Nec leve amatorum pondus inest lacrymis.
Œnones gemitu phrygius ploravit adulter;
Flevit & Æsonides, dum gemit Hypsipyle.
Sæpe Anchisiades, fletu commotus Elisæ,
Tentavit magni spernere jussa Jovis:
Ac sine me, dixit, trojanæ abscedite puppes,
I, pete, macte puer, debita regna tibi:
Sit tua tarpeji fatalis gloria collis,
Sint spolia, & quicquid Roma futura parat:
Mi sat erit tyriæ tantum servire puellæ:
Non tanti faciam, Jupiter, astra tua.
Quid nequeunt gemitus? Fletu testudinis Orpheus
Fregit tartareæ ferrea claustra domus.
Tunc ad threicios numeros sua saxa reliquit
Sisyphus, & refugas Tantalus hausit aquas.
Tunc oblita sui fixo rota constitit axe,
Pendula tunc terror desiit esse silex.
Solus ego incassum queror, incassumque peruror,
Et solum nostros spernit Amor gemitus.
Nec tantum undarum centum trahit amnibus auctus
Eridanus, latis cum furit imber agris,
Quantum fuderunt lacrymarum lumina nostra,
Ex quo me tristi turbine jactat Amor.
Nec tantum flammis fervet trinacria rupes,
Æstuat aut mediis fluctibus Inarime,
Quanto curarum flagravit pectus ab æstu,

Ex

Ex quo, dire puer, bella secunda paras.
Dire puer, cur bella moves? quæve ira lacessit?
An forte hæc eadem, quæ mea, flamma tua est?
Pone metum, quando laceri sum corporis umbra,
Una puella tuus victa triumphus erit.
Sum cinis, ecquid agis? cineri quæ pœna sepulto?
Non ego, crede mihi, qui nova bella feram.
Umbra sumus, nullos tenuis dabit umbra triumphos;
Umbra sumus, nihil est, quod modo corpus erat.

ELEGIA II.

BELLA sequar, galeaque tegar, gladioque minaci
Cingar, io manibus martia tela date.
Hoc juvat, hostili non sum qui terrear ense:
Mollis amans didici vulnera dura pati,
Frigora jam didici, didici jam ferre calores,
Ducere nunc noctes, nunc sine pace dies.
Sunt iidem Veneris comites, sunt Martis & iidem
Rixa, timor, lethum, bella, pericla, furor.
Quam juvat obscura radiantes nocte cohortes
Cernere, & insueta tendere ab arte dolos.
Mox manibus conferre manus, fatumque ciere,
Ac victo exuvias hoste referre domum.
Huc veniat mea vita, leves comitentur Amores:
Digna est, quam nunquam deserat ipsa Venus.
Ipsa Venus nemore idalio persæpe choreas
Edocuit, nitidas dispofuitque comas.
Castra amet, intactas fama est bellasse puellas;
Testatur certa Penthesilea fide.
Clangoremque tubæ, currusque audire ruentes

Gestiat, & tremula tympana pulsa manu.
Ediscat gestare ensem, clypeumque, sudemque,
Atque gravi lassos ære levare humeros.
Una ministret aquam, cum findit Sirius agros:
Una ignem properet, cum riget acris hiems.
Sic mihi vel duri sint cara incommoda Martis,
Sic mihi nulla feræ tædia militiæ.
Hæc eadem bello Martem comitata solebat
Sedula, mirus amor, munia obire Venus.
Nec puduit liquisse polum, terrisque negasse
Lumina, non ulla deperitura die.
Sola ibat, non curæ illi Charitesve, jocive:
Unus adest matris semper Amor lateri.
Ah Venus, ecquid agis? posthac quis numen adoret?
Quo tua forma potens? quo tua regna Paphos?
Jam galea tenues potes o fregisse capillos,
Jam ferro teneras lædere sæva manus.
Et tamen una audes, mediis dum certat in armis,
Eripere armato tela cruenta Deo.
Te non bella decent atro perfusa cruore,
Non tuba, non rapido concita rixa pede.
Te bona pax, cantusque hilares, citharæque, chorique
Teque decent blandi prælia grata tori.
Quid moror? arma juvant, juvenem jam castra sequentem
Admoneant clari satque superque patres;
Admoneant fratres pulchra modo cæde peremti,
Orbatæ fratres lumina cara domus.
Felices nimium fratres, quibus atra refulsit
Summa dies, lucro mors quibus ipsa fuit.
Pro patriis cecidisse focis quid dulcius? aut quid
Pulchrius? hæc magnis gloria digna viris.

Ibimus, o mecum docta properate sorores;
Ibimus, hæc chartas, hæc ferat arma manus.

ELEGIA III.

Ad Alfonsum Rotam fratrem Jani Calendæ.

SUBTRAHE *te paullum magnarum pondere rerum,*
Mi Rota, dum patrios perlegis ipse jocos.
Janus adest, festa præcinctus tempora lauro:
Adde, puer, nigris arida ligna focis.
Pendula acidulos effundat citrus odores,
Antiquo crepitet laurus adusta lari.
Janus lætitiæ largus dator, & novus anni
Nuntius, ut prisci jam coluistis avi.
Annua felici discurrunt munera pompa,
Munera concordis pignus amicitiæ,
Hac veniunt pictis bellaria sparsa canistris,
Hac liba attritæ melle recocta nucis.
Parte alia hesperios longe superantia ramos
Servata invitis aurea poma Notis.
Hinc salit agrestis Nympharum turba canentum,
Ordine quas vario pensile tardat onus.
Hæc sale durata dono fert terga ferinæ,
Hæc fert vimineis lactea frusta cafis,
Hæc modo decerptas spoliatis vitibus uvas,
E quibus optares nectere, Bacche, comas.
Hæc gerit arbuteos curallia rustica fetus,
Illa hædum, hæc turdos, hæc sine teste capum.
Hæc mala Auroræ roseos imitantia vultus,

Ap-

Appius & quæ olim, quæ Deciusve dedit.
Villica pellit humum pedibus, corpusque reflectit,
Dum strepit imparibus tibia carminibus.
Cuncta hilari circum responsant compita plausu,
Sylvestres iterat fistula curva modos.
Crederet, hæc siquis spectacula forte videret,
Turrigeræ fieri sacra cruenta Deæ.
Hinc pueri exercent choreas, curruntque per urbem,
Pinifera hinc pulsant limina amica manu;
Alternisque canunt domino bona verba precantes,
Missaque de tectis æra minuta ferunt:
Sit dominus, clamant, dives; sit conjuge felix,
Et videat prolis semina longa suæ,
Candida cui niteat lux hæc, cui candidus annus
Adveniat, fausto mox redeatque pede.
Jane pater, lætis primus tu festa Calendis
Diceris, & ritus instituisse novos.
Nam cum forte tuas sata Tybride Nympha medullas
Ureret, & tristi servitio premeret,
Non puduit (licet ipse aris, temploque verendus,
Ac geminum inficeret cana senecta caput)
Sæpius errantem patris prope litora, Nympham
Nequicquam assidua sollicitasse prece.
Ah miser, ah quoties pigro cita flumina cursu
Sunt visa ad gemitus sistere, Jane, tuos.
Ah miser, ah quoties muscoso Najades antro
Duxere inscriptis tristia verba notis.
Quin etiam perhibent, mœstas iterasse querelas
Rustica ab arboreis numina corticibus.
Ast ubi jam lacrymæ duram nequiere puellam
Flectere, tunc alia parte requiris opem.

Mu-

Muneribus tentare paras: quid munere majus?
Debetur parvis gratia muneribus.
Jam capitur, jam capta tuo blanditur amori,
Jamque fovet gelidum blanda puella senem.
Hinc venit antiquus mittendi muneris usus,
Mutuus hinc parvo munere partus amor.
At mihi quidve usus prodest? quid munera prosunt?
Mollitur nulla dura Nigella prece.
Mors superest, moriamur: habet mors gaudia certa,
Quæ valet æterno demere vincla jugo.

E L E G I A IV.

DESINE *venantem toties te credere sylvis:*
Sylva quoque insidiis non caret ipsa suis.
Desine, vita, novo miserum torquere periclo:
Si vivam, fies carmine nota meo.
Rapta Elis ab nuper nocuit formosa videri,
Heu nocitura nimis dona beata Deum.
Namque vagas linquens comites, dum se tulit ultra,
Optatam vitrei quærit & amnis aquam,
Vicinosque petit saltus, sylvasque virentes,
Saltibus, & sylvis plurimus ardor erat,
Luciduli fontis quæsitam repperit undam,
Quæ leviter circum gramina picta salit:
Dumque stupet, speculoque imi se prospicit amnis,
Fons calet, & blando murmure flagrat aqua.
Ast ubi tentat eam haurire, & jam brachia tendit,
Brachia tendentem nescio quis retinet.
Tum Nympha incassum socias compellat, at una
Eriphyla accurrit: cara Elis Eriphylæ.

Una

Una adit: at postquam circum nemus omne pererrat,
Nec datur hanc usquam cernere, clamat Elin,
Clamat Elin, nemus omne & Elin, vallesque supinæ
Dant Elin, ingeminat fons Elin, antra & Elin.
At si furta parum hæc terrent, succurrat Adonis,
Et madidus multo sanguine dirus aper.
Dum ferit ille feras, nemorosaque lustra recursat,
Fata sibi, & Veneri quot peperit lacrymas?
Audeat hæc fortis venator comminus, uni
Sat tibi sit vigilem fallere posse gruem.
Sat tibi ferre humeris calamos, contextaque lina:
Non bene cum tenera copula dura manu.
Interea quæcunque tuo fera concidet ictu,
Non cadet; at vivet, quæ tibi cæsa cadet.

ELEGIA V.

Ad Nicolaum Antonium Brancacium.

B*RANCACI, nostræ dulcissime nate sororis,*
Brancaci, idaliæ pars bona militiæ,
Dum querimur, tectosque animi tibi pandimus æstus,
Da lacrymas: lacrymis digna querela tuis.
Nulla vel infidæ retrahat te cura puellæ:
Quid tibi cum Fausta? perfida Fausta tua est.
Castus amor meus est, casto sit testis amanti,
Quem retinet firma copula vincta fide.
Ite procul, sanctos quos juvit fallere amores,
Rumpere quos pretio mutua vincla malo.
Roma tenet, juvenique Venus nec parcit alumno:
Ipsa sua regnat sævior urbe Dea.

Si-

Sive ego Tarpeji superem fastigia clivi,
Seu Caci interdum tecta profana petam,
Sive Evandrei sacrata palatia collis,
Seu visam claris culta theatra viris;
Una mihi ante oculos semper versatur imago;
Una mihi Roma est, unaque cuncta refert.
Hinc mihi mille faces blandi jaculantur ocelli,
Hinc tendunt nitidæ retia mille comæ.
Credebam, patrio cælo, laribusque relictis,
Teque, mei in primis caussa Nigella mali,
Posse vel immiti paullum indulgere dolori,
Posse vel aufugiens tanta levare mala:
Et tamen usque Amor insequitur, tamen usque cadentem
Sæva premis, nullum profugiumve datur.
Nusquam parta quies, nusquam pax tuta reperta est:
Terras, non mentem transfuga mutat amans.
Te quoque sperabam, postquam nova sacra peregi,
Placari votis, Cypria surda, meis:
Sperabam, sed vana diu spes lusit amantem,
Dura magis quando sentio regna tua.
Nonne illa es, phrygio quæ nescis parcere nato?
Nonne trucis mediis fluctibus orta maris?
Parce, Dea, immeriti tandem miserere: quid urges?
Parce, rogo: ab victo quis nocuisse velit?
Ipse ego, qui primis tua castra sequutus ab annis,
Ipse ego, qui regni gloria magna tui.
Et si non pariis posui tibi templa columnis,
Nec colui sanctos thuris honore focos;
At tibi sede mei secreta pectoris aras
Erexi, & potui sacra parare nova.

P *Non*

Non jam farre pio, non extis rite perustis,
Accensa puro non vel ab igne face;
Sed lacrymis, imo manant quæ pectore, sed qui
Profluit e nostris sanguine visceribus,
Sed flamma æternum vigili, æternumque perenni,
Cui possit merito cedere, Vesta, tua.
Te majora manent dignam majoribus ausis,
Te decet invicto bella movere polo.
Sentiat ipsa tui lethalia spicula nati
Turba Deum, dominæ serviat una tibi.
Percurrat rursus Peneia flumina Phœbus,
Discat & Admeti pascere rursus oves.
Discat & æthereas invitus Jupiter arces
Linquere, mox medio mugiat ipse salo.
Coge iterum positis Martem mitescere telis,
Coge rudi Alciden ducere pensa manu.
Desine jam in cineres posthac sævire sepultos:
Non sum præda satis nomine digna tuo.
Si tamen omnino pereundum, si fuga nusquam est,
Me coram domina flente perire juvet.
Una suprema pio persolvat funera fletu,
Dicat & hæc scissis ad mea busta comis.
Castus amor, nostri castissima flamma poetæ,
Dignus erat longum vivere, & igne pari.

ELE-

ELEGIA VI.

Ad Antonium Epicurum.

QVÆRIS, ut herculeæ fatum lacrymabile Nymphæ
Sit nova nunc chartis fabula picta meis.
Est, Epicure, nefas tam cari jussa sodalis
Spernere: sancta jubet lex ita amicitiæ.
Te duce, virgineis prima ora admovimus undis,
Vidimus & sacrum relligione nemus.
Te duce, castalium pueri penetravimus antrum,
Cœpimus & tenuis tangere fila lyræ.
Hercullana olim Sebethi filia, qua non
Et forma, & cantu dignior ulla fuit;
Cui Falcona oculis cedebat, non tamen Ægla,
Cedebat cultis Antiniana comis.
Non illi Venus est curæ, non curæ Hymenæi,
Læta sat intacta virginitate frui.
Tantum hami, calamique juvant, contextaque tantum
Lina placent, & quæ litus, & unda parat.
Sæpe olim Rex ipse sali miratus euntem est,
Et mediis hæsit pene perustus aquis.
Ah quoties vitreo Proteus miseratus ab antro;
E quo certa Deus dicere fata solet,
Sebethe, en video male cautæ funera natæ,
Dixit: habet cupidos terra, fretumque Deos:
Forte aderat tauros perducens victor iberos
Alcides, nostris advena litoribus:
Vidit, & insuetos imis bibit ossibus ignes;
Mox Nympham, hæc tremula voce loquutus, adit:

Quem fugis? ah me, Nympha, fugis, quem jussa novercæ
Fecere invicti nomen habere Dei.
Alcides Jove natus amat, Jovis unica cura:
Sed mihi quidve Dei nomina, quidve patris?
Quid possim scit terra, sciunt quoque tartara: nulla est,
Quæ non victrices senserit ora manus.
His domitus superas stygius canis horruit auras,
His aper, his cæsus tegmina nostra leo.
Non aliis jacuit taurus, draco concidit armis,
Non madidam Cacus sanguine fecit humum.
Quid matrem Antæo, diræ quid profuit Hydræ
Hercule septenum vindice habere caput?
Quid tibi tot variæ, male fide Acheloe, figuræ?
Quid tibi veloces, Nesse proterve, pedes?
Me pressi sensere angues, novere subacta
Fortia pastoris corpora tergemini.
Num barbam impexam, vultus num forte minaces
Horrescis? num quod clava cruenta manu est?
Talem olim innumeræ felici ardore puellæ
Nolentem blando detinuere sinu.
Talis eram, cum Iole nostro flagrabat amore.
Deque mea questa est Deianira fide.
Sunt tua, quæ pascunt latos armenta per agros,
Præda etiam prædæ ductor & ipse tua est.
Dixerat, at subito conchis male tuta legendis
Propter aquas tremulo poplite Nympha fugit,
Atque ait: affer opem, pater o Neptune, petenti;
Dumque ait affer opem, comprimit ora rigor.
Saxea crure tenus jam fit, pars fronde suprema
Obtegitur, media est flore adoperta novo.

Fle-

Flevit amans, flevit natam Sebethus ademtam,
Fertur & in fluvium tunc abiisse pater.
Tum Deus hæc lacrymans silici ter ut oscula fixit,
Oscula terque intus mota silex refugit.
Hercullana meo diceris nomine villa,
Villa eris urbanis anteferenda locis.
Te circum gratis decoret mea populus umbris,
Pisce Tethys, multo candida lacte Pales:
Te semper teneræ cantu, choreisque puellæ
Exhilarent, græco concelebrentque mero:
Te canat æstivo defessus sole viator,
Te canat hibernum dum mare nauta legit;
Et dicant hilares, longum bona verba precati,
Herculis hæc villa est, Herculis ardor erat.

ELEGIA VII.

Ad Nisam.

HUC, Nisa, huc propera: sunt hic quoque lustra ferarum,
Si mage sunt curæ retia, tela, canes.
Et si forte optas virides cum fontibus umbras,
Hic umbræ, hic liquido fons pede prata rigat.
Tuta licet leporesque agites, saltusque pererres,
Et lassa ardenti sidere membra leves.
Sed quid ego exoptem? non est tua digna latebris
Forma, vel æternum vincere nata Jovem.
Non digna obscuris nitidissima lumina sylvis,
Non est hæc duris sentibus apta manus.
Nisa, veni, mea Nisa, veni: timor irritus omnis,

Non ego sum, qui te lustra per alta sequar.
In flammas, lacrymasque abii, penitusque reliquit
Spiritus, & pro me verba ministrat Amor.
Verba ministrat Amor, quæ possint flumina retro
Vertere, & e medio vellere signa polo.
At si nulla meæ tangit te cura querelæ,
Nec vis te patriis reddere litoribus;
Redde animam, rapuere tui quam nuper ocelli,
Ut sit mi saltem fas modo posse mori.
Ut tu jure mea lætissima morte triumphes,
Etsi nec credam parcere te cineri.
Tunc ego vulneribus vel saucia, te sequar umbra,
Tum querar in tumulo de feritate tua.

ELEGIA VIII.

In obitu Martiæ Capiciæ.

CUM se jam victam penitus Cytherea videret,
Martia, sidereo frontis honore tuæ;
Indignata abiit, subitoque accensa furore
Sume, ait, arma, puer: mater ad arma vocat:
Paret Amor, capit arma, volat: cecidere sed arma,
Egregium nitido vidit ut ore decus.
Tu legis, atque humeris aptans fugis ocyus aura;
Dumque fugis, saxo laberis icta caput.
Tum subito veniuntque rosæ, veniuntque hyacinthi,
Tinctaque purpureo sanguine terra viret.
Flevit Amor, paphiæ sociam flevere sorores;
Hasque super tumulo composuere notas.
Occidit una patris dolor, una Capicia matris;

Oc-

Occidit æternus conjugis una dolor.
At quicunque Dei posthac fera spicula vitas,
Ne timeas, tumulo spicula fracta jacent.

ELEGIA IX.

Ad Hippolitum Capilupum.

ROMA, *vale, o tandem romanæ cedite curæ;*
Deliciæ Phœbi, mi Capilupe, vale.
Rura petam jucunda Deis, queis sæpe vel astris
Rivulus, & vilis carior herba fuit:
Testis & Amphrysus, testes sunt latmia saxa,
Testis & idæi pinea sylva jugi.
Roscia prata vocant, Mariana vireta reposcunt,
Tuque vocas vitrea, Fucine, dives aqua.
Tum mihi cura vagas volucres sit fallere visco,
Tum blanda celeres voce monere canes:
Tunc & mane novo teneros decerpere flores,
Et fessa herboso membra levare toro.
Interdumque animi fletu solabimur æstus,
Dum querulas Echo reddet amica notas.
Vos eritis fontes, nostri vos antra doloris,
Vos testes marso rura beata croco.
Tu quoque testis eris nostrorum conscia amorum
Laurus, ab igne olim sæpe perusta meo,
Cujus sub viridi vacui cantavimus umbra,
Movimus & geminæ fila pusilla lyræ.
Roma, vale: regnata bono Mariana parenti
Jam tenet, & dominum Roscia vallis habet:
Hic mecum volucres, quæ per loca nota volatis,
Fle-

Flebilius mæstos ingeminate modos.
Vos quoque flere Venus docuit, nec parva fuistis
Sæpius idalii præda, decusque Dei.
Tu disce in primis nostras, Philomela, querelas:
Crede mihi, his poteris flere, querique magis.
Atque o (quandoquidem potior nunc caussa dolendi est)
Hæc mecum tristi carmina voce cane.
Tune, Nigella, fugis rapidis pernicior Euris?
Tu mihi siderea lucida luce magis?
Hic mecum arboreis paullum requiesce sub umbris,
Dum sitit icario fervida terra cane.
Ecquis sævitiæ finis? quæ meta furori?
Ut peream, satis est luce carere tua.
Lux tua tartareæ potis est dare lumina nocti,
Lux tua cimmeriis Lucifer esse locis.
Etsi mi tenebris semper tenebrosior Orci es,
Etsi mi stygiis noctibus atra mage es.
Num tepefacta tui spectatur flamma poetæ?
Flamma vel extrema non peritura die.
Ah potius diræ prærumpant fila sorores,
Fila nigro vitæ stamine texta meæ;
Quam vel tantillum noster deferveat æstus,
Quamve velim grato solvere vincla jugo!
Tu mihi curarum portus, lux una tenebris,
Ultima flamma mihi es, primaque flamma mihi es.

ELE-

ELEGIARUM
LIBER SECUNDUS.

ELEGIA I.

Ad Nigellam.

TE mihi sæpe olim memini jurasse, Nigella,
Per paphiamque Deam, per paphiumque Deum,
Nullo unquam nostros læsuram tempore amores
Constanti fidei fœdere perpetuæ;
Nunquam vincla animi fracturam, solveret etsi
Vincla tui in cineres corporis atra dies.
Jurasti, sed verba tuis vix lapsa labellis
Huc illuc rapidi diripuere Noti.
Idcirco vereor, pœnas te falsa daturam:
Læduntur læsa numina spreta fide.
Perfidiæ hæc pœna est mutata mente puellis,
Mutari ut videant ora, fidemque simul;
Ut comti parvo canescant tempore crines,
Utque ligustra cadant, diffugiantque rosæ:
Quin & torpentem linguam, rictusque supinos,
Mirenturque atras fronte, genisque notas;
Et modo quæ mendax peccavit dextera, eandem
Devinctam inspectent ariditate nova.
Tam dirum jurare nefas, & fallere Divos,
In primis numen, sancta Erycina, tuum.
Idque est, quod doleo, misero quid fiet amanti?

Q Tur-

Purpureus niveo si cadet ore nitor;
Si caligantes cernam mea sidera ocellos,
Si videam canas aurea vincla comas.
Ah potius nox atra tegat mea lumina, quin &
Rumpite, Dj, vitæ dulcia fila meæ,
Quam bona tot spectem parva mutarier hora,
Quam pereant nostri semina cara mali.
In me unum exercete iras, aud digna puella est,
Cui cadat ante suum candida forma diem,
Quæ jam turpis anus primis spernatur in annis,
Cui fugiat nitidi luminis omne decus.
Ipse vel expendam sceleris pœnam, ipse piabo
Quicquid dira volunt solvere facta ream.
Impune huic liceat jurare, & fallere: mallem,
Quam vel pauxillum mæreat illa, mori.
Parce, Venus: te ipsam lædes, si lædere tentas,
Quæ læsit numen falsa Nigella tuum.

ELEGIA II.

Ad Salvatorem Rotam fratrem.

V*ENISTI tandem: reduci dare carmina fratri*
Quis neget? Aoniæ dicite læta Deæ.
Faustinana prius festis operata choreis,
Rustica, sed domino munera grata paret.
Ipsa olus, ipsa epulas lætissima ponat inemtas,
Quasque alit in tenero gramine, mactet oves;
Addat & his prædam merulas, turdosque coloni,
Quotque domi agrestis vernula nutrit aves.
Lenia vina prius, mox promat & acria, quæve
Ru-

Rure premit, mittit quæve Cirella mari.
Utque simul sacræ celebrent nova gaudia lucis,
Convocet ad dulces numina amica dapes.
Porrigat ante omnes florentia serta Patulcis,
Spargat odoratas Antiniana rosas,
Mergillina ferat conchas, det Nesis echinos,
Pausilypus pictis ostrea tegminibus.
Ægle Nympharum pulcherrima, nobilis Ægle
Ad numeros saltans carmina nostra canat.
Cinctus arundinea Sebethus cornua fronde
Lucidulas blando murmure fundat aquas.
Hinc Resina paret lauros, hinc Portica myrtos,
Barra uvas, largo sorba Cremana sinu.
Hinc fetus Summa arbuteos, hinc Trochia ficus;
Hinc Pollis cerasos, fragaque Fracta ferat.
Adsit pampinea redimitus vite Vesevus,
Cui nova fumanti vertice flamma micet.
Tuque ferens cum matre hœdum, cum prole columbam
Populea flavas fronde revincta comas,
Hercullana, veni, lætæ gratare sorori,
Ni retinent fati te monimenta tui.
Nam vaga Nympha olim, patrio nunc litore saxum,
Ah nimis Alcidæ te placuisse doles.
Mox ego, contexta lectis de frondibus ara;
Hæc signanda levi cortice verba canam:
Frater adest, grandi mihi sit pro munere carmen;
Carmen amat, merito carmine dignus erit.

ELEGIA III.

QVO sine me, mea vita, erras? quæ lustra morantur?
Tu formosa nimis, tu male cauta nimis.
Non secus, ac terras cum nox tegit atra tenebris,
Devia per sylvas sæpe vagatur ovis:
Audiri quæ dum sperat, nemus omne querelis
Implet, & oblitas itque, reditque vias,
Donec balantis vocem lupus haurit, & alta
Nequicquam pastor rupe sedens queritur.
Scilicet aud tuto Satyris bona forma protervis
Cernitur, & cupidis aurea Nympha Deis.
Turba rapax ruit in Venerem, pavidasque puellas,
Vt videt, ut flammas capta furore bibit.
Quin etiam cornu fugientes impetit, & mox
Setigera retinet turpis, inersque manu.
Quid tibi cum sylvis? sylvæ mala sæpe tulere:
Aud est digna feris pulchra puella locis.
Exemplo infelix tibi sit Peneia virgo,
Quæque amor, & quæ mox Pan tibi canna fuit.
Quæque feras agitans modo Nympha errabat, at eheu
Versa peragratis nunc fugit ursa jugis.
Exemplo orbatæ longus Proserpina matris
Fletus, ab inferno præda petita Jove:
Rapta subit tenebras, per prata virentia flores
Dum legit, ah quantum serta dedere mali.
Sed tibi si tantum cordi latebræ, nemus, umbra,
Si tibi erunt tanti retia, lustra, feræ;
Ipse gerens amites humeris, & spicula dextra,

De-

Decipiam volucres, conficiamque feras.
Ipse comes grati veniam pars magna laboris:
Elysium tecum Styx erit atra nemus.
Interea, Dea sylvipotens, cui talia curæ,
Tuta sit auxilio fac mea Nympha tuo.
At si rumor erit præter mea vota sinister,
Sit precor illa obitus nuntia fama mei.

E L E G I A IV.

Ad Bacchum.

SI mihi dexter ades, faveas si, Bacche, petenti,
Numine si fiant vota secunda tuo;
Non juvenem te mente levem, non corpore lentum
Effingam, capiti cornua nulla dabo:
Non te jam madidum musto, somnoque sepultum,
Jactantem ad cyathos turpia verba canam:
Non dicam, ut potus soleas arcana referre,
Ut dubium titubans fersque, refersque pedem:
Sed clarum gravitate virum, sed casta loquentem
Te memorem egregia sæpe nitere toga.
Quin puræ sectator aquæ, quin desidis expers
Diceris somni carmine, Bacche, meo.
Mox etiam cunctas narrabo ex ordine laudes,
Quas peperit virtus bellica Marte tuo.
In primis referam, nigris ut victor ab Indis
Ipse triumphali comtus honore redis;
Devictasque urbes recolam, populosque subactos,
Ductosque ad currum barbara vincla Duces:
Nec sileam forti divulsum Penthea dextra,

Nec

Nec sileam exitium, stulte Lycurge, tuum.
His addam ætherei turbantem regna parentis
Te quoque terrificis, Rhæte peremte, modis;
Atque novos Satyros vino, thyrsoque furentes
Instituam binis ad tua sacra choris.
Non Ariadnææ jucunda incendia formæ
Prætercam sociis addita sideribus.
Utque frui possis æternum conjuge cara,
Contra ipsam cælo te quoque constituam.
Si tantum vati liceat, si carmina tantum
Nostra valent, celeri carmina texta manu.
Mox sequar, ut semper, quoquo vestigia vertis,
Te bona Pax, hilaris te comitetur Amor.
Ut lassis requies, mœstis ut dulce levamen,
Ut lac infantum diceris esse senum.
Ut sine te raro contingant gaudia plena,
Utque tuis spiret purpura nata genis.
Demum non vitis posthac tua tempora cinget,
Sed Romana dabit laurus utrumque decus.
Debita laurus erit, sævos quod fuderis hostes:
Debita, quod Phœbum, Pieridasque colis.
Permessi perhibent te sæpe ad sacra fluenta
Venisse, & lymphæ posthabuisse merum:
Nec non ad numeros Musarum dulce canentum
Sopitum viridi procubuisse solo.
Et tecum potos una duxisse poetas,
Ennius ipse fuit, Mæonidesque comes.
Ipse comes fuit & Flaccus, qui te sine nunquam
Pulsavit Latiæ dulcia fila lyræ.
Fac, Lenæe, igitur, ne sint, precor, irrita vota,
Quæ bonus e medio pectore promit amor.

In-

Indefessus amor, qui nulli cedit amori,
Ut nulli cedunt Principis acta mei.
Cujus me pietas servavit, fidaque dextra,
Cum peteret nostrum bellua dira caput.
Et cum Scylla vorax rapidis demergeret undis,
Absorptum tuto litore restituit.
Sic tibi fecundis vindemia læta racemis
Impleat effuso grandia labra mero;
Sicque tua niteant argentea cornua fronte,
Ut possit merito cedere Luna tibi.

ELEGIA V.

Ad Sertorium Pepum, & Joannem Antonium Seronem.

QUI miser ab longo credebam vincere fletu,
Rumpere qui molli saxea corda prece,
Hei mihi nec lacrymæ, prosuntve precantia verba,
Dum Nisa obtusis auribus esse volet.
Certe ego, flebilibus quæ fudi verba querelis,
Sperabam sævas flectere posse feras.
Ah quoties duræ pedibus projectus amicæ
Efflavi medio pene animam gemitu.
Nec tamen occlusas mea dicta admissa per aures,
Stat surda alpinis cautibus illa magis.
Sæpe feram pretio tentavi vertere mentem,
At pretium tantum sanguinis illa petit.
Et tamen ab Veneris juravit perfida numen,
Præ me vel magnos linquere velle Deos.

Tunc

Tunc ego pollicitis captus, ſpe fretus inani
Spernebam ſtygii ditia regna Jovis.
Spernebam quicquid poterant dare ſidera cuiquam,
Spernebam paphiæ gaudia prima Deæ.
Non bene mentis inops recolens, quam femina fallax,
Quam ſit vel levibus mobilior foliis.
Femina & a primis didicit mendacia cunis,
Cœpit & a tenero nectere lacte dolos.
Ipſa prius ſanos prævertens carmine ſenſus
Vitam homines docuit degere more feræ.
Ipſa prius cœlo deduxit ſidera cantu,
Miſcuit & dira tetra venena manu.
Ipſa prius meditata nefas, & fallere docta
Æquavit vili regna ſuperba ſolo.
Troja olim largo late perfuſa cruore
Teſtis, & iliaci cauſsa Lacæna mali.
Cauſsa Lacæna mali, quod nulla obliteret ætas,
Europæ, atque Aſiæ grande Lacæna malum.
Ah nimis atra dies, ſtygio tenebroſior Orco,
Cum blando cycnum fovit amica ſinu.
Cumque etiam furor effrænus, male ſana cupido
In flammas patriæ te, Pari mæche, tulit.
Quo, Pari mæche, ruis? non te potuere verenda
Hoſpitii, non te jura movere tori?
Verte parumper iter, nam caræ incendia Trojæ
Humida per medii ſtagna vehis pelagi.
At ſi tantus amor Priami violare penates,
Nec retrahit patriæ debita cura tuæ;
Eia age, Rex pelagi, fluctus ad ſidera tolle,
Incute vim validis flatibus, Hippotade.

Ob-

Obruite o rapido sceleratas vortice puppes,
Europæ, atque Asiæ mergite grande malum.
Quo, Pari mœche, ruis fatali concitus astro?
Sero etenim sapiunt post sua damna Phryges.
Sed quid ego? ah potius linguæ mihi torpeat usus,
Ausim quam dominam lædere læsus amans.
Etsi, quam valeat, didici, Romana puella;
Quam fera bella Venus Martis in urbe gerat.
Quin potius Divos moveant perjuria linguæ,
Perfidiæ pœnas vana puella luat.
Tunc ego depictis subscribam vota tabellis,
Tunc mihi præ cunctis Cypria numen erit.
Tum mi Sertori, tum mi dulcissime Seron,
Si vos vel parvo tempore linquet Amor,
Votivas aras ultrici ponite Divæ,
Ut servet vestro mox in amore fidem;
Et qua sæva iterum placari Tartara possent,
Romanam, & tuscam sumat uterque lyram.

ELEGIA VI.

FELICES nimium servi Romana propago,
Quos ornat fidei, quos pietatis amor.
Turcarum classis longo maris intervallo
In surrentinos verterat arma lares.
Dumque urbem incendit, spoliat dum templa, rapitque
E matrum pavido pignora cara sinu;
Nec tam cura fuit captos abducere cives,
Ferrea quam vestro solvere vincla pede;
Vos illos, quorum imperio mala multa tulistis,

R *Bar-*

Barbaricis juvit surripere e manibus;
Sublatosque humeris, ductosque per invia montis
Servastis tuto lustra sub alta loco.
Quaque parata aderat fatorum munere vobis
Libertas, per vos hostibus ipsa data est.
Felices nimium servi, felicia vincla:
O sic vita velim serviat usque mea.

ELEGIA VII.

Ad Julium Cæsarem Caracciolum.

JULI, quem Phœbus simul, & Cytherea vicissim
Erudiit, per quem fulget uterque magis,
Etsi nos vario turbat fortuna tumultu,
Et vetat antiquis otia tuta focis,
Etsi nos trepidis agitat Mars efferus armis,
Nec sinit aonias vivere in urbe Deas,
Hincque furens subito populus ruit undique motu,
Hinc arce aeria flammea saxa volant,
Ipse tamen Veneris puer improbus, ut suus est mos,
Sævius in nostro pectore bella gerit.
Non illum æratæ terrent per compita turmæ,
Non tuba, non socia tela retorta manu.
Ipse habet humano madefactas sanguine pennas,
Cædibus assuetas, vulneribusque manus.
An ne igitur poterit tibi mittere carmina, cui sit
Hinc Mars, hincque suo semper Amor lateri?

ELE-

ELEGIA VIII.

In obitu Antonii Epicuri.

TUne, Epicure, jaces animæ pars optima nostræ?
Tune jaces Charitum, Pieridumque decus?
Usque adeo immitis sævit lex improba fati?
Usque adeo in magnos mors furit atra viros?
Tu poteras blanda fatales voce sorores
Flectere, præcipites tu cohibere manus:
Et tamen ipse siles nigro levis umbra sepulcro,
Nec vatem Charites, Pieridesve juvant.
Debuerat laniata sinum, crinemque soluta
Surripere e medio Calliopea rogo.
Ipsa tibi æternas felicia pocula lymphas
Præbuit, & vellet serta dedisse tibi,
Quæ magni crines olim cinxere Maronis,
Quæque, Tibulle, tuos, quæque, Petrarcha, tuos.
Te moriente, sacri Permessi exaruit unda;
Excussit laurus, te moriente, comas.
Dissiluit summo Parnasus vertice, & atra
Nube suum obduxit, te moriente, nemus.
Tum Phœbus citharam perfregit pectine verso,
Tum cecidit capiti laurus amata suo.
Solus abit, solus montes, sylvasque pererrat,
Flebilibusque movet saxa, ferasque modis.
Non tantum, Eridani cum flagravere salicta,
Deflevit nati tristia fata sui.
Infelix Phaeton, animosis perdite cœptis,
Quid male caute petis? cur tibi fata paras?
Metiri poteras annos, viresque, animosque:

Æqua humeris aptet pondera quisque suis.
At nos exemplum miseræ terrere ruinæ
Debuit, & poteram, non tamen abstinui.
Lucis enim majoris amor nos perdit, & urit
Major quæ medio pectore flamma calet.
Quin etiam lacrymæ, quarum nos mergimur undis,
Sunt, quibus Eridanus cedere jure potest.

ELEGIA IX.

Ad Fernandum Carrafam, Sancti Lucidi Dominum, de Clarice Ursina, cui rosa insigne est.

CARRAFA, idaliæ miles spectate cohortis,
Cui dedit ipse suam Phœbus habere chelyn,
Dic, precor, elysiis culta est num forte viretis?
An nostra est paphiis vallibus orta rosa?
Num rubet effuso Veneris depicta cruore?
Auroræ roseo num modo lapsa sinu?
An Charis, ut se ipsam felici in flore referret,
Hanc potius propriis excoluit manibus?
Nunquid odoratum Pæstum, collisve beati
Pausilypi, aut læto protulit Ægla jugo?
Nobilis Ægla meo fidissima testis amori,
Quæque meo illustris carmine forsan erit.
Num talem Alcinous? talem num sevit Adonis?
An ne rosa est, cujus nomine dicta Rhodos?
Crediderim spreta Phœbum Peneide fronde
Comsisse intonsas floris amore comas.
Immemor antiquæ flammæ Deus, immemor at non

Sa-

Sævitiæ, atque fugæ, dura puella, tuæ.
Vana in amore fides, longi vertuntur amores,
Vinceris ab Daphne flore relicta novo.
Nullus honos lauro posthac, rosa prima poetis
Gloria, quæ facili ducat ad astra via.
Cede, puer male caute, tua flos perdite forma;
Cede, Amarante, rosæ; cede, Hyacinthe, rosæ.
Cedite victrices lauri, tua tempora circum
Necte triumphator, necte poeta rosis.
Certa fides, vati quis non bene credat amico?
Hanc romana suis nutriit Ursa genis.
Ursa duas inter clarum decus addita cælo,
Cujus sit claro clarior ore polus.

ELEGIA X.

Ad Christi Dei crucem.

FORTUNATA *arbos, quæ reddis germina vitæ,*
Digna olim regem sustinuisse poli.
Fortunata nimis, per quam cælestia regna
Humano generi scandere posse datur.
O tua me semper dulcissima contegat umbra,
Umbra vel æthereo lumine clara magis.
Atque adeo immoto vitalis pectore radix
Hæreat, ut nulla vellier arte queat.
Ara, ubi cælestis mactata est victima, cujus
Sanguine deletum est crimen, & orta salus.
Arca, ubi servatum est, tristis cum perdidit imber
Singula, mortalis seminis omne genus.
Crux bona vexillum cæli, clarumque tropæum

Ela-

Elatum forti celsa sub astra manu.
Fortunata arbos, cineres vel adusque supremos
Esto comes, dubiæ metaque, duxque viæ.
Per mare, turbatis cujus demergimur undis,
Tu mihi clavus eris, tuque phaselus eris.
Prævia tuque die deserta per invia nubes,
Ignea tu media nocte columna mihi.
Tu mihi virga, olim quæ floruit ordine miro,
Tu mihi, qua saxi vulnere fluxit aqua;
Tu, qua tænarii perfracta est janua Ditis,
Oraque tergemini conticuere canis.
Tu mihi virga illa es, vastum qua finditur æquor,
Dulcescit tactæ qua vel amaror aquæ.
Crux bona vexillum cœli, clarumque tropæum
Fixum victrici celsa sub astra manu.
Fortunata arbos, quæ reddis germina vitæ,
Digna olim regem sustinuisse poli.
Nil mihi cum Musis posthac, tu Musa vel una es;
Nil mihi cum lauro, tu mihi laurus eris.
Mors mala sub ligno per te procumbit eodem,
Quo nata in nostrum prodiit exitium.
Sub pedibusque tuis victum facinusque, nefasque
Projacet, & quicquid culpa vetusta tulit.
O, precor, in te configar, si magna precari
Mi datur, & tantum promeruisse licet.
O utinam ad truncum moriar, sub stipite condar
Tu Mausoleum, tu mihi Pyramides.

ELE-

ELEGIA XI.

Ad Angelum Constantium de obitu filii.

PONE *modum lacrymis, Constanti, parce dolori:*
Sæpe Deis nimiæ tædia sunt lacrymæ.
Etsi te nati tantum mors turbat ademti,
Quicum prima domus gaudia lapsa jacent.
Quid quereris? non caussa tuis venit æqua querelis;
Jure quidem terris omnia nata cadunt.
Jure dedit natura mori: natura voluntas
Firma Deum, superi quid nisi recta volunt?
Adde, quod est etiam mors contemnenda beatis,
Quod sapiens miserum nec putet esse mori.
An nescis quot vita malis obnoxia? quæ sit
Humani infelix conditio generis?
Undique perpetuo jactamur turbine rerum;
Hinc fati, hinc casus vertimur arbitrio.
Fortia per varios spectantur pectora motus,
Erigere intrepidos Fors violenta solet.
Callidus iratis laudatur nauta procellis,
Et decus accepto vulnere miles habet.
Non animum cauti sic miraremur Ulyssis,
Sensisset placidum si maris ipse Deum.
Scilicet huc illuc vario cum fluctuat æstu,
Tunc mens signa sui roboris apta dabit.
Evander natum, natum quoque Nestor ademtum
Flevit: at humentes tersit uterque genas.
Frustra etenim querimur, nequeunt si fata moveri,
Pascitur humano ferrea mors gemitu.

Cun-

Cuncta dies minuit, tu victor temporis esto;
Fac, per te veniat mitior ipse dolor.
Te vocat ad suetos camus, suetasque choreas
Cynthius, & numeris commovet antra novis.
Te sine cyrrhæi longum tacuere recessus,
Fons sacer arenti te sine sordet aqua.
Filius ætherei gaudet novus incola regni,
Et captat puri præmia digna animi.
Non illi hi gemitus curæ, quin forte perosus
Tot lacrymas, queritur de pietate tua.
Perpetuam humanos questus turbare quietem
Credimus: elysium pax tenet usque nemus.
Illic tuta quies, tranquillæ & gaudia vitæ,
Quisque pius certis perfruiturque bonis.
Illic quisque sibi felices transigit horas,
Securo calcans gramina læta pede.
Illic æterni flores, æterna vireta,
Mensque alitur veris candida delitiis.
Eja animum compone ægrum, compesce querelas,
Nati ne rumpas otia sancta tui.
Sat lacrymis maduere genæ, sat lumina flerunt:
Turpe nimis turpe est fata dolere nimis.

ELE-

ELEGIARUM
LIBER TERTIUS.

ELEGIA I.

Ad Vespasianum Gonzagam.

MAGNE heros Gonzaga, tuo gratare poetæ,
Gonzaga, Aonidum gloria, Martis honos.
Felices salvete undæ, salve Ægla, benigno
Quæ nos exhilaras sæpe, fovesque sinu,
Ægla dies tenebris, eadem portusque procellis,
Jucundum nostris profugium Ægla malis.
Ille ego campanæ Lycidas piscator arenæ
Restituor notis advena litoribus.
Ille ego, cara olim qui per myrteta solebam
Nequicquam tusco carmine sæpe queri,
Cui toties olim tu responsare querenti
Assuesti, Nisæ dum fera regna tuli,
Dic rogo (quandoquidem potuisti noscere, dum nos
Invitum tellus Romula detinuit)
Num potuit meminisse mei, num Nisa miserta est?
An nos illius mente fugavit Amor?
Nempe fugavit Amor, veluti modo somnus aperte
Detulit: est veri nuntius ipse Deus.
Visus eram plenas traxisse ad litora nassas,
Mox raptas flebam mi subito e manibus;
Quin etiam niveas secreto litore conchas

Dum legerem, dominæ parvula dona meæ,
Vidimus insueto nigrescere more lapillos,
Atque rapi irato retia jacta Noto;
Quasque modo intactas piscantes vidimus undas,
Fœdari immundæ protinus ore suis.
Somne pater, rerum interpres fidissime, nescis
Fallere: sunt Somno singula nuda Deo.
Tu lucem præbes tenebris, tu tecta recludis,
Tu certis animum pascis imaginibus.
Tu dulci faciles complexu reddis amicas,
Per te desertus conciliatur amor.
Quam merito fecitque Deum, donavit & ara,
Qui per te novit commoda tanta prius.
Ecquis te melius dubiæ præsagia mentis
Firmare, atque animi solvere vincla potest?
Ipse ego, litoreis tantum promittere Musis
Si datur, hæc per te litora, Somne, canam.
Ut Venus ipsa parens tibi sit, genitorque Lyæus,
Humano ut venias certa quies generi.
Nec sine te quicquam jucundum, dulce nec ullum,
Nec sine te possit vita placere diu.
Nulla dies, votis qua non venerere, recedet:
Crescet muneribus pinguior ara meis.
Seu fluctus fremat iratus, seu dormiat, omnis,
Crede mihi, veniet præda futura tua.
Interea quando de te male rumor habetur,
Falle alium, tecum nil mihi, Nisa vale.
Nisa vale, infidæ pœnas dabis improba dextræ:
Discet ab exemplo perfida turba tuo.
Risus amatorum fies per compita, fies
Turpis anus tremula despicienda manu.

Vix

Vix & humo audebis mendaces tollere ocellos,
Qui nova nunc nivea sidera fronte nitent.
Flebis in argentum flavos abiisse capillos:
Perfidiæ senium pœna, malumque venit.
Æqua Deum pietas, nihil est, quod linquat inultum:
Nulla quidem justas dissipat aura preces.
Audiat hoc, sanctumque precor Venus aurea faxit,
Pendeat e collo fracta catena meo.

ELEGIA II.

Ad Annibalem Carum.

NECTE *comam lauro, Jani rediere Calendæ,*
Mittuntur grata mutua dona manu.
Lætitia huc illuc volitans per compita ludit,
De prisco cunctos gaudia more tenent.
Ægla coronatas exercet pulchra choreas,
Non tamen ut nuper carmina læta canit.
Hei mihi cur uni mœstæ rediere Calendæ?
Cur mihi læta dies tristis, & atra venit?
Festa aliis late præcingit limina laurus,
Limina feralis nostra cupressus habet.
Sancta doce Venus, immiti quæ dona sepulcro
Mittere, qua marmor flectere voce queam.
Ah felix marmor, nostros quod condit amores,
Nec me, quod vellem, condere adhuc potuit.
Per te sæpe imis arsit Neptunus in undis,
Jupiter & medio mugiit ipse salo.
Jampridem longos questus, lacrymasque movemus:

At lacrymæ, & questus præmia mortis habent.
Jampridem dedimus devicti pectoris arcem,
Tu magis at nostro sanguine læta furis.
Annue, Diva: tuas ussit quoque flamma medullas.
Tene latent nati tela, facesque tui?
Eveniant modo vota, alii tibi marmora ponant,
Marmora phidiacæ fama, decusque manus.
Ipse feram triplici dilectas ordine myrtos,
Subque tuo crescens nomine lucus erit.
Ara intus texto surget de cespite, qua non
Agna tibi undanti sanguine cæsa cadet;
Sed devota tuæ fumabunt exta columbæ,
Et rosa non solito sparget odore focos.
Hic ego litorea meditabor arundine carmen,
Quod referat docili sylva novella sono.
Atque Gnidon, Cyprumque canam, natumque potentem,
Nobile & idæi judicis arbitrium.
Ut sit amarities dulci permista veneno,
Eque tuo veniat vitaque, morsque sinu.
Utque truci sis orta mari, sis sævior undis,
Etsi te miti fronte tabella refert.
Per te fiat amans piscator, sitque poeta,
Qui moveat tuscis cærula regna modis.
Hæc ego: dent alii spirantes ære columnas,
Dentque revulsa tuis saxa, Caryste, jugis.
At si fata volent lacrymosæ stamina vitæ
Rumpere, & aversis auribus esse Deam,
Tum memor ipse tui, carissime Care, sodalis
Hæc subscripta meo carmina da cineri.

Uxo-

Uxore extincta lugens, ardensque poeta
Occidit, & tumulo luget, & ardet adhuc.

ELEGIA III.

Ad Phœbum, de Joanne Francisco Musettula ægrotante.

PHŒBE, *veni: noster tibi sit Musettula curæ,*
Quem longus fesso corpore morbus habet.
Nunc opus in primis varios componere succos,
Nunc opus est medicas nunc adhibere manus.
Eja age, pieriis herbas quas colligis hortis,
Affer, ut a domino sentiat æger opem.
Quid fiet, si forte diem Musettula claudet?
Quid fiet nostri temporis historiæ?
Actum esset de te, memor o facundia, nullus
Esset honos salibus, gratia nulla jocis.
Non illi curæ anguipedes fera monstra Gigantes
Fingere, & irati flammea tela Jovis,
Utque pater fuerit dictæis pulsus ab oris,
Ut dederit latiis commoda primus agris;
Verum discordes animos, tyberinaque bella
Scribere, & Albani fortia facta Ducis,
Ut furor e parvis incendia magna favillis
Suscitet, involvens sæpe profana sacris,
Ut rerum eventus doceat sibi quemque cavere,
Consulat alterius ut sibi quisque malo.
Te modo ne pigeat pavidis succurrere votis,
Et tua jam dextro visere sacra pede.
Servato hoc uno major tibi, Phœbe, triumphus,
Quam

Quam numeris audax Marsya victus, erit.
Marsya mentis inops, non est tua tibia tanti,
Direpta in latices dum fluis ipse cute.
Non tibi tam Python decori, Cyclopsque peremtus,
Quodque tot unus habes nomina clara Deus,
Quod vatum præses coleris, quod carminis auctor,
Quod tibi sit laurus, quod lyra, quodque coma;
Quam modo languentem nobis servasse sodalem,
Et simul aonium restituisse decus.
Tunc ego rite novus visam tua templa sacerdos,
Atque addam sacris thura sabæa focis,
Moxque alios inter, festum Pæana canentes,
Terque, quaterque tuum nomen ad astra feram.
Parcite tunc, lacrymæ; parce, o dulcissima conjux;
Parce, dolor, sine te sit precor una dies,
Ut possim meritas narrare ex ordine laudes
Et tusco, & latio carmine, Phœbe, tuas.
His demum exactis, lacrymæ, conjuxque redite;
Vince, dolor, sine te sit mihi nulla dies.

ELEGIA IV.

Ad Joannem Hieronymum Aquivivum. Adriæ Ducem.

ET licet, & licuit semper deponere curas,
Miscere & levibus seria facta jocis.
Majus adest: meditare novas, Aquivive camenas,
Sol procerum, patriæ spes, Aquivive, tuæ.
Te quoque Phœbus amat, sunt & mea carmina curæ
Le-

Legisti nugas terque, quaterque meas.
Huc ades, huc nostri, Mai, pars lætior anni;
Huc florum, huc veris læte minister ades.
Te canimus, tibi nostra novos lyra temperat ictus,
Sacramus meritis festa novella tuis.
Auspice te, primum vitales hausimus auras,
Excepit viridi florea terra sinu.
Tunc Paphon, & Veneris linquens puer improbus ulnas,
Pectoris imperium cœpit habere mei.
Meque prius lustrans lacrymis insperfit amantum:
Mox madefacta meo sanguine penna sua est.
Aspice, ut ante fores longo tibi stipite surgat
Arbor, & est Majus nomine dicta tuo.
Aspice, contexto quot pandat vertice frondes
Ramus, ut e ramo pendula cantet avis,
Ut velata novis exsultent limina sertis,
Ut passim largo flore nitescat humus,
Ut Nymphæ antiquo celebrent Majalia ritu,
Atque ter hæc læta carmina voce canant.
O faveas, hilari spectentur singula vultu:
Adsit Amor, miti qui ferat arma manu:
Te canat arboreo recubans sub tegmine pastor,
Dum carpit tenerum gramina læta pecus:
Te canat hinc olitor, te cari hinc cultor agelli,
Dum ludunt vacui lata per arva boves:
Tu, bone Dive, adsis: Zephyrum sic fallat amantem
Chloris, & optato te foveat gremio,
Chloris amor, Chloris pulchris prælata puellis,
Quæ vel adhuc frustra deperit igne tuo,

Quam,

Quam, dum forte olim gemmantia prata pererrat,
Diceris ipse tuo detinuisse sinu.
Ac tum purpureasque rosas, mollesque hyacinthos,
Tum primum violas, tum genuisse crocum.
Hinc data jucundo per te sunt nomina mensi,
Hinc Maji ex illo tempore nomen habes,
Quod tibi nec prisco majorum nomine ductum est,
Nec tibi majestas, nec tibi Maja dedit;
Sed quod majores nunquam Dea senserit astus,
Quodque magis nullo tempore regnet Amor.
Verum hausisse parum vitales profuit auras,
Cum sine te conjux omnia sint tenebræ.
Ver mihi tristis hiems, flores ferrugine pallent,
Et pulchra, & ridens arida mœret humus.
Omnia læta tuo conduntur, Portia, saxo,
Et tamen aud potui condier ipse simul.
Quid moror infelix? extincta vivere vita
Non decet: erepta conjuge, vita mori est.

ELEGIA V.

Ad Vallem Rosciolanam.

SIquid mi misero est animi, quod forte reliquit,
Quæ tulit ad tumulum secum animam, atque animum,
Omne id discedens vallis tibi cara relinquo;
Et si id non habeo, velle id habere sat est.
Vallis cara olim, vita mihi carior acta;
Roscida, seu Rosea es, nescio, cara tamen.
Fontibus irriguis lætissima, dulcibus umbris,

Ri-

Ridente croceo picta nitore sinum.
Non tibi ros dederat nomen, non Roscius olim;
Sed rosa, acidaliæ dona relicta Deæ:
Namque in te latuit, fugeret cum Martis amores
Cypria, posthabita te coluitque Papho;
Decedensque rosam dono dedit, ipse latebat
Pectore flos blandi captus amore loci,
Atque ait: Hospitii rosa sit tibi pignus amici,
Deque rosa, felix hospita, nomen habe.

ELEGIA VI.

Ad Marinum Frecciam de ruinis Pæstanis.

VOS o jucundi deflenda cadavera Pæsti,
Vos o felicis diruta busta loci,
Ridentes campi, dulcissima litoris ora,
Quæ vel adhuc redoles semisepulta rosas,
Vos sacræ Heroumque umbræ, quæ nunc quoque, ut olim,
Huc illuc fertis per loca nota pedem,
Sancte Geni, priscique Lares, nunc pascua, vos &
Nunc nemus, ast olim templa, theatra, forum,
Urbis relliquiæ miseræ, celebresque ruinæ,
Tristia fatalis vix monimenta soli,
Dicite (quandoquidem pietas non ultima rerum est,
Nec procul a duro marmore sensus abest,
Infelix testis Niobe, quæ flebile saxum
Extinctos natos luget adhuc Sipylo)
Annè unquam audistis motu suspiria tanto?
Spectastisne unquam totve simul lacrymas?

Vos nunquam audiſtis motu ſuſpiria tanto ,
Nunquam ſpectaſtis totve ſimul lacrymas .
Mors tua ſunt dona hæc , nullo mors ſævior ævo:
Tune igitur bona mi tot ſimul una rapis ?
Nunquam par facinus patraſtis , ferrea fata,
Exitio nimium ferrea fata meo .
Ah ſcelus infandum ! ſed quid mala fata tuliſtis ?
Emicat æthereo Portia noſtra polo .
Atque incorruptæ pulcherrima ſemina formæ
Tranſtulit omniparens ad ſua regna Venus .
Ut ſiquid pulchri vellet mortalibus eſſe ,
Hinc caperet , pulchrum non aliunde capit .
Non , quæ junxit Amor , potuiſtis ſolvere vincla,
Vincla nec extremo diſſoluenda rogo .
Urbis relliquiæ miſeræ , celebreſque ruinæ ,
Spargite nunc mecum , ſpargite nunc lacrymas.
Vos ſemel excidium quondam defleſtis acerbum ,
Sed finem lacrymis fata dedere tamen .
At mi nil prodeſt rerum mutabilis ordo ,
Nam vita æternis eſt rediviva malis .
Tuque Acci quondam , nunc verſo nomine Solphon,
Qui vitreo exhilaras pinguia culta pede ,
Solphon , cui Silaris pater eſt , cui Trentana mater ,
Cui Jungana uxor , cui Cominenta ſoror .
Omnia mutantur : mutant quoque flumina nomen .
Triſtem animum nullo tempore mutat amans .
At me quis retinet ? juvat o me mittere in undas
Præcipitem : placidis excipe , flumen , aquis .
Non decet extincta jam vivere conjuge : nunc o ,
O liceat ſaltem ſic mihi poſſe mori .

Nem-

Nempe tuis nostras undis extinguere flammas
Fata sinent: sed quæ somnia fingit amor?
Nedum tantillum ardoris, qui pectore fervet,
Restingui poterit fluctibus oceani.
Urbis relliquiæ miseræ, celebresque ruinæ,
Spargite nunc mecum, spargite nunc lacrymas.
Aucte meis lacrymis Solphon te cernimus ultro
Sistere, tu liquido me, precor, abde sinu.
Abde, precor: quid possit amor, bene flumina norunt:
Præcipitem placidis excipe blandus aquis.
Forsan ope indigenæ nos & mutabimur amnis,
Et fiam nullis sensibus ipse lapis,
Namque in te jactum saxo concrescere ramum
Vidimus: an ramus sorte mea melior?
Sim licet ipse lapis, doleam tamen usque, dolensque
Ardebit medio flumine muta silex.
Tu lux interea sanctarum Freccia legum,
Qui Romam, & Spartam pectoris arce geris,
Extincti mecum luge pia funera Pæsti,
Quin potius luge funera viva mea.

ELEGIA VII.

Ad Scipionem Ammiratum.

AMMIRATE, huc huc, quo te vocat Æglá, venito:
Non bene cum Musis convenit aula, forum.
Ecquid adhuc vanas lentus teris aulicus horas?

Felle venenato tecta superba madent.
Huc tecum veniat Ninus, nec Cambius absit;
Tu, Cicarelle, veni; tuque, Maranta, veni.
Qui simul hic repetant iterum, MORS UNA DUOBUS,
Et recolant gemitus tot monimenta mei.
Quorum colloquio statuæ, circumque resultet
Porticus, & nostro picta dolore domus.
Huc properent dulces etiam, quos deperis, ignes,
Tractet & idalius mitius arma puer.
Nec non egregium Phœbus comitetur alumnum,
Perque jocum discat villica verba loqui;
Atque rosis, quas hortus alit, tua tempora cingat,
Tempora, quæ pridem laurus amica tenet.
Rura colam desertus amans: mihi rura colenti
Vilescant omnes, quas habet Indus, opes.
Rura quies, pax rura colit, mens nescia ficti,
Purus, & intactæ relligionis amor.
Rura fides, probitasque colit, rectumque, piumque,
Nudaque simplicitas, virgineusque pudor.
Saturnus custos fertur regnasse per agros,
Exemta est dulci tunc fera glande fames.
Tunc non securos rumpebant classica somnos,
Non gladius nostro sanguine tinctus erat.
Nullus adhuc locus insidiis: non taurus aratrum,
Vincula non pedibus senserat ulla reus.
Nullus erat pecori numerus, nullusve magister:
Nondum tentarat navita avarus aquas.
Quisque dabat Venerem truncus: simul esse licebat:

Non

Non erat invisa janua clausa sera.
O tum felices, quibus ultima contigit hora:
Debuit humanum tunc periisse genus.
Quis fuit infausti sceleratus criminis auctor?
Quis tantum potuit promeruisse mali?
Jupiter ecquid agis? per te bona secla ruerunt
In ferrum, per te totque abiere bona.
Debueras certe sceptris praeferre paternis
Non aequanda ullis oscula divitiis,
Oscula, quae passim blandis surrepta puellis
Libera lex prisci temporis ipsa dabat.
Tu tibi damna paras. Saturno regna tenente,
Quam variis licuit ludere imaginibus.
Nunc ales, nunc taurus eras, nunc aureus imber,
Praeda erat ardori quaeque puella tuo.
Nec minus interea fumabant thura per aras:
Sunt & amatori reddita vota Jovi.
Nunc tibi jucundae praerepta licentia vitae,
Nunc variis vetitum ludere imaginibus.
Non licet incautas mentito numine Nymphas
Fallere: stant quanto regna parata malo.
At nos quid tantum sceleris commisimus, ut non
Antiqua liceat conditione frui?
Vix datur optatas procul inspectare puellas:
Saevit enim nostro tempore avarus amor.
Et merito, quoniam mendaci credimus hosti:
Ah, quantum est pueris credere vana fides!

ELE-

ELEGIA VIII.

Ad Rodulphum Pium Cardinalem, vinum mittit, cui lacryma vulgo nomen est.

O QUEM Roma vocat merito decus urbis, & orbis,
Quem vocat humani delitias generis;
Cui jam templa, aras ponit, quo Principe magna
Concipit, & supplex vota, precesque parat;
En tibi Pausilypi lacrymæ, quas fudit ad undas,
Dum fugiens Nesis vertitur in scopulum.
Tu cape (parva licet) magni sunt pignora voti,
Sive leges lacrymas, sive bibes lacrymas.
Forte sub umbrosa cantabat vinitor ulmo
Pausilypus: domino spem dabat uva suo.
Jamque arbusta, lacus, utres, & prœla sinebant
Calcari immundo fervida musta pede.
Nesis Nympha, olim felicis gloria collis,
Optatus juveni, dulcis & ardor erat.
Vinitor hæc blandis jactabat verba querelis,
Quæ poterant quercus flectere, saxa, feras:
Huc propera, o Nesis, Nesis dulcissima cura,
En volat ad te animus, deserit en me animus.
Est procul a nobis campana licentia fandi,
Indigna obscœnis casta puella jocis.
Quo vocat Autumnus, quo te vocat ipse Lyæus,
Nympha, veni: non sum, qui tibi damna parem.
Dispeream, caris oculis ni carior ipsa es,
Ni matura uva dulcior ipsa mihi es.
Ecquis tam sævus, placidam qui turbet amicam?
Ec-

Ecquis erit, qui te lædere, vita, velit?
Sordidus aud ego sum, media sed natus in urbe,
Qui videar, pes est testis, & ipsa manus.
Rustica non facies, non barba est uvida musto,
Non mihi pes est, non fece perunсta manus.
Hic tibi frondentes texunt umbracula vites,
Hic ulmus virides pandit opaca comas.
Hic mulcere potes jucundo lumina somno,
Lumina, quæ memet surripuere mihi.
At vereor, somnus ne, dum blanditur ocellis,
Detineat dein te captus amore tuo.
Ipse & odoratis componam serta racemis,
Qualia non indo Bacchus ab orbe tulit,
Queis vitare æstus poteris, queis cingere crines,
Ah crines vitæ retia cara meæ.
Depictas soleas palea, textumque galerum
Servavi, illum rure, has & ab urbe tuli.
Quin tibi me me ipsum servavi: num dare majus
Quis valet? & plura his te quoque dona manent.
Pausilypus tuus est totus, vindemia tota est:
Non ego, non sine te vivere, & esse velim.
Huc propera, o Nesis: quæ te nunc invida nobis
Otia, quæ choreæ, qui retinentve chori?
Num me fastidis? tenuem num spernis amantem?
Cui sit villa parens, & tibi villa parens.
Etsi non dives, tamen est mihi vinea villæ
Proxima: dat græcum, dat latiumque merum.
Quæ bene culta nitet fecunda septa labrusca,
Implet & ipsa meri quattuor una cados.
Illa aderat latitans post sepem, dumque pedem fert,
Arguto sepes obstrepit icta pede.

Sen-

Sensit adesse miser: sequitur: fugit illa propinquum
Ad litus, sueto non bene tuta loco,
Atque ait: O Nymphæ, facili succurrite dextra:
Inter Nereidas culta Diana quoque est.
Sic illa, exiliens medias evadit in undas,
Tum versa in scopulum protinus obriguit.
Protinus obriguit, poterant hoc numina, & ultra,
Ut saxum, atque uno tempore Nympha fuit.
Hæsit amans, monstrumque horret, nec plura locutus
Heu totus dulces liquitur in lacrymas.
Flerunt Nereides, sociam flevere Napææ,
Est sylvis pietas, est pelago & pietas.
Tuncque Dicarchæi dederunt suspiria colles:
Ex illo semper sulphure flagrat ager.
Gajola vicinam flevit, lacrymasque dedere,
Mergillina suas, Antiniana suas.
Nec non ipsa, velut venturi præscia fati,
Uberius lacrymas spargis & Ægla tuas,
Ægla, olim ad numeros quæ responsare solebas
Piscantum, sed nunc non nisi flere tuum est.
Et sat erat servasse tuos ad funera fletus,
Quæ scribenda meus morte reliquit amor.
Verum ille ut vidit mutato corpore Nympham,
Vidit, & infelix nec sibi credit amans;
In mare præcipitem se se demittere tentat,
Caro etiam sperans posse frui scopulo.
Sed Bacchi pietate (canat quis mira Deorum!)
In vitem, hærebat cui modo, versus abit.
Quæ nunc mæsta etiam illacrymat, quæ cortice manat,
Heu memor exitii tempus in omne sui.

BERAR-

BERARDINI
ROTÆ
VIRI PATRICII
EPIGRAMMATUM
LIBER.

AD
PERAPHANUM RIBERAM
Principem Optimum.

PRINCIPIBUS placuisse viris non ultima laus est,
O Princeps nostris Sol date temporibus;
Verùm illos placuisse aliis est gloria prima,
Quod tamen ipse unus, tu Peraphane, facis.
Nam quis te melius metitur passibus æquis
Singula? quis melius deprimit, odit, amat?
Deprimit elatos, rectos amat, odit iniquos:
O vere auspiciis aurea secla tuis!

Fontis inscriptio.

NAIADES, fontis quibus est tutela propinqui,
Si vestra veniet lympha perennis ope,

Largus ut arentes fecundet rivulus hortos,
Pellat ut æstivam villica turba sitim;
Prima dabit vobis sitientis cultor agelli
Lilia, primas olerum munera, prima rosæ.
Nec tantum teneris dabitis, mihi credite, plantis,
Quantum donata vos capietis humo.

De Nigella.

ÆGIDA *Pallas habet, sunt & tibi spicula, Mavors,*
Fuscina Neptuno, rete Diana tibi est,
Sunt thyrsi Baccho, Majæ talaria nato,
Alcidæ clava est, ignea tela Jovi.
Unde caret facibus tantum Cytherea? sagittis
Unde Amor? hæc oculis arma Nigella gerit.

Ad eandem.

QUOD *tu purpureos, albos ego mittere flores*
Assuescam, aud mira conditione venit:
Quæ tua sunt, nostro de sanguine dona rubescunt,
Quæ nostra, heu nostris candida de lacrymis.

De Marte, & Phœbo.

DAPHNIDIS *infaustos dum Mars deridet amores,*
Delius erubuit, risit & alma Venus.
Cui risum vultu simulans proclamat Apollo,
Quid si non cœlo retia nota forent?

In

In Polydori pictoris mortem.

INVIDA cui potuit natura ignoscere, quamvis
Victa tua toties sit, Polydore, manu;
Nesciit infidi crudelis dextera alumni
Parcere: sic auri vicit avara fames.
Infelix semper Polydori nomen, ut aurum
Perdidit, ut nocuit semper amica fides.

Rosa campana loquitur.

QUÆ modo campanos fueram Rosa culta per hortos,
Heu decus idaliæ, deliciumque Deæ,
Nunc feror iratis Tyberis demersa sub undis,
Nec patitur certum Nais habere locum.
I nunc, crede Deis: poterat servasse Dione,
Debuerat Veneri parcere Martis aqua.

In obitu Prosperi Columnæ.

DUM stabas, tua Roma simul stetit, alta Columna,
Prisca stetit patriæ gloria, priscus honos.
Heu ruis, ecce iterum ruit alto a culmine Roma,
Prisca ruit patriæ gloria, priscus honos.
Jure sed excidium hoc aliis præferre ruinis
Roma potest: penitus nunc jacet, ante ruit.

Fontis inscriptio.

QUISQUIS amas vitrei pastor bona commoda fontis,
Pelle gregem: sacer est, tangere parce manu.
Fons Veneris natus lacrymis, dum luget Adonin,
Dum discerpta fero membra requirit apro.
Tu tibi parce, potens gelida latet ignis in unda,
Ne bibe: nam flammas tuque, pecusque bibes.

De Fernando Davalo Piscario, & Victoria Columna conjugibus.

SAT tibi, sat Davalus debet, Victoria: vicit
Te duce tot populos, te duce totque duces.
At tibi plus Davalus debet, Victoria conjux,
Carmine si potuit vincere fata tuo.
Utraque sat tribuit: dedit at plus carmine conjux:
Hæc dedit, ut mortem vinceret, illa duces.

Ad Nigellam.

MIRARIS, quod victa tibi sint lumina somno,
Quodque vetet lassos ipse aperire oculos.
Non mirum, cum tanta tibi vis luminis insit,
Ut nequeat somnus captus abire oculis.

Ad Mortem.

MORS, propera, miseris spes o certissima rebus:
Mors, propera, & vitæ stamina rumpe meæ;
Sed

Sed tacito pede curre, animus ne noscat adesse:
Nam præ lætitia nunquam ego deficerem.
Res amor infelix: optat fugienda, resurgit
Tristibus. O mira conditione malum!

Myrtus loquitur.

AMPLEXAM paphia quid vitem vellere myrto
Contendis? sæva parce, colone, manu.
Pace tua, Vulcane; tua, Gradive: Lyæi est
Jure Venus, Veneris jure Lyæus erit.

De Jo: Francisci fratris obitu.

LEGERAT æterno donari mortis honore,
Siquis pro patria vellet obire sua.
Sic moriamur, ait pugnans Franciscus; & o nunc
Me quoque me Decium, patria, dixit, habe.

In statuam hominis durissimi.

NE mirère hominem fictum de marmore: vivus
Marmor erat; nunc est, quod prius ipse fuit.

Tinnæ votum.

HOC tibi remigium alarum, jucunde Favoni,
Affixum salicis cortice Tinna dico,
Quas, niveos artus vitreo dum fonte lavabam;
Surripui armato nuda puella Deo.
Æstus erat: liquidas potatum venerat undas
Las-

Lassus Amor: tota strinxerat arma die,
Atque super virides resupinus straverat herbas
Languidulus somno membra soluta puer.
Tu cape: sic semper per florea prata vagantem
Te foveat blando Chloris amata sinu.
Fac meus ipse tuam venatu, ut fessus Iphalcon,
Sentiat ardenti sidere semper opem.

De Micco.

E*RGO erit, ut pereat Neptuni Miccus in undis,*
Natus Celtarum montibus in mediis?
O fines vitæ incertos, injustaque fata!
Debuerat Bacchi fluctibus ille mori.

In Quintum.

N*ON Quintus, sed primus eras fallacibus ausis;*
Atque utinam nullus, perfide Quinte, fores.

De Carolo V. Cæsare.

D*UM celer exsuperat præruptas Carolus Alpes,*
Dumque fera innumero milite bella movet,
Contremuere alto longum saxa invia motu,
Mirata Augusti vimque, animosque Ducis.
Quin Dryades perculsæ armis latuere sub imo
Cortice, & hæc tremulo verba dedere sono.
Gallia flere potes: remeat jam Cæsar: es olim
Victa, sed in cineres nunc prope versa rues.

Ni-

Nisa loquitur.

HAC rosa cingam Lycidæ capillos,
Quæ patet verno saturata rore,
Cum diem Titan referans eoo
Litore surget.
Hac & innectam studiosa frontem,
Quæ latet parvo bene septa nodo,
Per me ut Auroram superet nitenti
Frontis honore.
His & implebo calathum ligustris,
Quem modo intexit Pholoe Vesevi
Nata, & intextum mihi misit, ut mox
Unus haberet.
Hisce & involvam jaculum corymbis,
Quo feras certo ferit acer ictu
Ille, cui summis potuit Diana
Cedere sylvis.
Mox sit, ut caræ memor ille Nisæ,
Hac leves lauro calamos ligabo,
Sæpe queis ipsum potuit canentem
Vincere Pana.
Hac tegam myrto baculum virenti,
Ægla, Sebethi soror Ægla, quam mi
Carpsit, it dum lucidúli pusillas
Fratris ad undas.
His coronabo violis juvencam,
Quam diu munus juveni dicavi,
Quamque vel credas iterum placere
Posse Tonanti.
Tu veni huc inter, Lycida, genistas,

Dum

Dum per herbosos pecus errat agros,
Pauca pro centum mihi clam rependens
Basia sertis.

Scalæ vinosi tumulus.

SCALA obiit: vos flete cadi, vos flete lagenæ,
Vos phialæ, & calices, vos pateræ, & cyathi.
Flete illum vos prela, utres, vineta, lacusque,
Largius & vites spargite vos lacrymas.

Fama ad Carolum V. Cæsarem loquitur.

ETSI pressa cadet tanta sub pondere vocis,
Vel mediis penna deficiente viis;
Exoptat plura ora tamen, duplicesque volatus,
Ut referat laudes nuntia Fama tuas.
At nescit, quo Cæsar eat: sunt te omnia plena.
Nil ultra, quo jam progrediatur, habet.

De Nisa.

NULLA meo Nisæ sine nomine surgat agello
Arbor: ita est cautum, Cypria, lege tua.
Crescite jam lauri, myrti jam crescite, amicum
Nomen & in tenero cortice quæque ferat.
Sic ego vel sacras Parnasi rusticus umbras
Despiciam, elysium despiciamque nemus.

Ad

Ad Nisam.

DUM centum manuum osculationes
Adhærens tibi mittit hic, & ille,
Ah quantum, mea Nisa, das timoris,
Ne, dum sic manuum osculationes
Ingerit tibi vita, basiando
Incautus comedat manus, voretque;
Et sint non manuum osculationes,
Verum sint manuum vorationes.
Mellitæ, niveæ manus, tenellæ
Sunt dignæ nimia osculatione,
Quin dignæ subita voratione.
Sed velim potius manus vorari,
Quam (sic æstuat ira) basiari:
Hæ nostro madidæ manus cruore,
Hæ sunt, quæ rapuere me mihimet.

Jo: Francisco fratri solvit inferias.

QUIS te tam subitus florentem perdidit imber?
Imber, qui fratri tot peperit lacrymas.
Vix ingressus eras placidi bona tempora veris,
Vix Phœbi ad radios flos novus exieras,
Cum te tristis hiems rapuit, cum dextera pressit,
Dextera visceribus facta cruenta meis.
Pro patriis cecidisse focis pulchrumque, decensque
Duxisti: aud moritur, si quis ita emoritur.

Ad Nisum.

QUAS bona Flora rosas paphiis modo legerat hortis,
Excoluit tenera quas Cytherea manu,
Uberibus madidas lacrymis tibi mittit Amyntas,
Ac simul his animam floribus implicitam.
Nisa, cape: his poteris niveas ornare papillas,
His poteris nitidas nectere, Nisa, comas.
Floris honos brevis est: brevis est quoque gloria formæ.
Dum licet, ah verno tempore disce frui.

De Vate, & Julo Romano.

QUOD potuit laribus sacri modo parcere Vatis;
Relligiosa nimis Tybridis unda fuit.
At, quod præcipitem nequiit modo perdere Julum,
Relligiosa parum Tybridis unda fuit.

Ad Rogerium Naccium.

VINCERE fortunam nulla est victoria, Nacci:
Femina fortuna est, femina & ipsa nihil.

Ad Æglam de villa sua Rota.

ITE jam blandæ, procul ite, nugæ:
Urbis hic tandem liceat querelas,
Hic forum invisum aufugere, hic potentum
Limen avarum.

Hic

Hic mihi mentis liceat procellas
Pellere, hic curas animum vorantes,
Vivere hic saltem breve tempus, hic mi
Reddere memet.

Ecquod o nunc profugium? ecquis unquam
Tutior portus? male jam sat olim
Lusimus, quot jam male vana amantes
Flevimus annis.

Ægla, tu castæ generosus undæ
Fons, & umbrosis Helicon viretis,
Tu mihi lauri nemus, & canorum
Phocidos antrum.

Tu parum cautis locus aptus annis,
Tu parum firmæ requies senectæ,
Forsan optata mihi cana cinges
Tempora fronde.

Colle tu parvo mihi das natantes
Æquore hinc Nereidas, hinc Napæas
Cernere errantes loca pulchra circum
Consita citris.

Tu mihi das Pausilypi recessus,
Tuque craterem pelagi videre, &
Antra, & in primis veneranda magni
Busta Maronis.

Ut juvat tecum canere impotentis
Nunc cruentatam pueri pharetram,
Nunc facem, nunc & medicata multo
Tela veneno.

Nunc comas auro nitidas Nigellæ,
Nunc duas, sedem Veneris, papillas,
Nunc rosas, nunc lilia, nunc micantis

Sidera frontis.
Ut juvat poma; ut violas recentes
Carpere; ut ramos resecare inertes,
Murmure ut frondes agitantis auræ
Fallere somnum:
Sic tibi ver perpetuum corollas
Suggerat, sic te Venus ipsa Cypro
Præferat, sic te colat usque pleno
Copia cornu.

Gigantes depicti, ad Carolum V. Cæsarem.

ASPICE, *ut armatas scelerato pectore turmas*
Impellat præceps in sua damna furor:
Aspice, ut imposita tentet manus impia mole
Scandere, & invicto bella parare Jovi:
Utque ille hanc subito detrusam fulminet ictu,
Erigat ut medio parta tropæa polo.
Disce quid hinc pietas, quantum temeraria possit
Mens hominum: hæc surgit semper, at illa ruit.

Ad Luciam.

IN *tenebris mihi lumen ades, lacrymasque ministras,*
Lucia, phœbea lucida luce magis:
Tuque eadem absenti tenebras, lacrymasque ministras,
Lucia: sic semper noxque, diesque mihi es.

Jo-

Jocus.

QVI torrem sufflas, faculamque accendere tentas,
Huc propera, flammas pectora nostra dabunt.

Ad Gaudinum.

HASNE tuæ tædas natæ, Gaudine, parasti?
Hæcne tibi optatus gaudia præbet Hymen?
Ut dum quisque hilares contendit adire Hymenæos,
Proh dolor, ecce venit mæstus ad exequias.
Et qua forte die thalamo spectanda mariti
Nupta erat, invisum ducitur ad tumulum.
Et tu vivis adhuc nata, Gaudine, sepulta,
Nec potis est vitæ rumpere fila dolor.
I, pater infelix, vivum te conde sepulcro;
Nec tibi dent nomen gaudia, sed lacrymæ.

De Antæa, & Cerrauno.

ARSERAT Antæam longo Cerraunus amore,
Sævitiæ exemplum, sancta Erycina, tuæ.
Junxit Amor, tandemque bona dum pace fruuntur,
Et miscent animas, blanditiasque simul,
Ecce inter subito blanda oscula fulminat ictu
Invidus humani Jupiter ipse boni.
Nec tamen amplexu potuit divellere amantes
Ira Jovis: tanta vinxerat arte Venus.
Semper amatorum miserum genus: ut neque tuta
Fulminibus patris sit Cytherea sui.

Ad

Ad Luciam.

CVM cantas, Venus es, Venusque cantat:
Cum ludis, Veneris puerque ludit:
Cum rides, Charites simulque rident.
At nunc Lucia quod gemis, Venus jam
Jam luget, Veneris puerque luget:
Quod ploras, Charites simulque plorant.
Quin nox perpetua immineret orbi,
Ni tuis oculis dies veniret.

Deflet Jo: Baptistam Rotam fratrem, inspecto agro Ravennate.

HOCNE tibi fatale solum, fatale sepulcrum?
Hicne tibi inferias, hic tibi justa parem?
Hicne fuit frater clades deflenda Ravennæ?
Eripuit cum te Martis iniqua manus.
Nec voluit reducem miseræ te reddere matri,
Nec quæsita diu membra domum revehi.
Ah quando est vetitum funestam ducere pompam,
Pompa tibi hoc carmen, pompa tibi hæ lacrymæ.

Ad Auram.

AVRA, quæ blando resonas susurro,
Aura, quæ flores vaga ludis inter,
Quæque rorantes nova prata circum
Concutis alas,
Quam Venus ridens, Charites, Jocique
Passibus semper comitantur æquis,

Quam

Quam leves circum volitant Amorum
Mille cohortes.
Hi venenatas acuunt sagittas,
Hi rosa multa jaculum coronant,
Hi faces læti quatiunt, & aura
Suscitat ignem.
Tunc aqua Nais calet omnis ima,
Tunc novis ardet nemus omne flammis,
Tunc & insueta face quæque summa
Æstuat arbos.
Jamque pastores, segetes, ovesque
Urerent æstus penitus voraces,
Ni meo fletu populata campos
Flamma periret.
Si parum flatu recreas benigno
Quam mihi laurum posui virentem,
Dum nocens nudos Canis urit agros,
Dum sitit herba,
Ægla connectet tibi nostra flore
Mille fragrantes vario corollas,
Quas suis posset Zephyro parare
Chloris in hortis.
Mox lyram trunco Lycidas amico
Vota suspendens tibi solvet, ut te,
Voce perflabis quoties canora,
Personet unam.
Tu modo o votis faveas, & adsis:
Aspice, ut grata spatietur umbra
Laurus, ut pandat tibi tota frondes
Aura, nec audis.

De

De Natali nocte Christi Domini.

NASCERE, sancte puer, nocte hac, qua purior unquam
Non fulsit rutilis Lucifer ipse comis.
Te nato, occumbit lethum, dirumque, malumque,
Pravaque relligio, sollicitusque timor.
Te nato, nova vita oritur, rectumque, piumque,
Et longo exilio spesque, salusque redit.
Magne puer, quem regna manent terræque, polique,
Quem manet evicti debita palma Erebi,
Nascere: dumque micat nox hæc nitidissima, nunquam
Affer ab eoo litore, Phœbe, diem.

Fontis exsiccati inscriptio.

QUID mirum? seu pastor ades, seu potor, ad auras
Si venit hinc parca Nais iniqua manu.
Aret humus domini præ magno pectoris æstu,
Dum flammas pennis ventilat acer Amor.
Hinc exire timet Nympha, hinc latet; ipse sed undas
Si cupis, hinc dominum pelle, & habebis aquas.

De Jano feneratore, mox poeta.

JANUS ubi hos illos nudavit fenore, Musis
Furta parans, nullo scripta pudore rapit.
Nec vos, Pierides, movet hoc? potuisset, adulter
Si foret hic, vestra virginitate frui.

In

In Palmerium.

QVOD sis pollicitis largus, quod rebus avarus,
Proficiant nulla quod tua verba die,
Palmeri, aud miror, quando huc te misit Idume:
Æque homini, ac patriæ est insita conditio.
Floret idumæis uberrima palma viretis,
Non fecunda italis hospita surgit agris.

De Mannio Nucerino.

IN Veneris pugna reperit cum patrè sororem
Mannius, atque unus strangulat ipse duos.
Mox ait: Infandum facinus testaberis orco,
Tu, quia passa patrem; tu, quia nata tibi est.

Ad Luciam.

DA mihi te totam, mea Lucia; da, rogo, tot mi
Suavia, quot Charites sunt, Veneresve tibi.
Da mihi posse manu niveas tractare papillas,
Brachia & optato condere nostra sinu.
Sed quid ego? aufugit mi animus, tecumque moratur:
Ad nos, nec curæ est amplius, ut redeat.

De Taurino decoctore.

TAVRINVS patriis nuper decoxerat oris,
Infidæ toties ira, jocusque Deæ.

Fugit ad extremos Indos novus incola, vitam
Posse novam sperans degere in orbe novo.
Fata sinunt: mutat mutato incommoda cœlo,
Dives quam parvo tempore, nuper inops.
Mox remeans patriis tandem cum sisteret oris,
Dimensus longi magna pericla maris;
Ecce Cilix spoliat miserum, nudumque relinquit,
Estque iterum parvo tempore factus inops.
I, fuge vim fati: fugias quocunque, sequetur.
Nusquam tuta fuga est: invia nulla via est.

De Nisa ad Auroram.

DESINE *purpureos, conjux Tithonia, vultus*
Pandere: quid nobis lux tua? quidve dies?
Nisa oculis noctem removet, pellitque tenebras:
Una oculis lucem præbet, & una diem.

Ad Carolum V. Cæsarem de Prospero Columna.

QUID *tibi, Rex, geminæ? geminas jam linque columnas:*
Bis tibi plus ultra hæc una columna dabit.

In Bonam.

QUOD *Bona diceris, falso bona nomina jactas:*
Non bona, crede mihi, corpore, non animo es.
At bene quod semper Veneris mala munera tractes,
Hinc bona, crede mihi, cætera tota mala es.

Isa-

Isabellæ Aragoniæ triumphus.

ISABELLA rosas inter dum lassa quiescit,
Lassa homines dudum, lassa ferire Deos,
Credit eam Venerem, tacitis circumvolat alis,
Non ausus somnum rumpere matris, Amor:
Non tantum tamen abstinuit, quin lumina adiret,
Hinc ratus ipse novas posse animare faces;
Dumque genas nimis ala premit, somno excita tentat
Prendere, sed se oculis virginis abdit Amor.

Minuti tumulus.

CUM genere, ingenio, fortunis, corpore parvum
Fecissent dominum fata maligna loci,
Condier exiguo mandavit marmore: sic se
Hujus ab exemplo noscere quisque potest.

Ad Luciam.

NIL mirum, rides medio si, Lucia, fletu:
Hoc est, quo miserum me magis excrucies.
Sic Aurora micat, dum ros per gramina manat,
Sic Phœbus mediis imbribus ipse nitet.

Ad Jo: Franciscum Rotam fratrem.

CUM tibi vix cœpta Mors fregit stamina vitæ,
Spicula Mars fregit, spicula fregit Amor;
Nec non flere Deos homines si credere par est,
Ad tumulum hæc flentes dicta dedere tuum:

Magnus Amor, magnus Mavors vivente Rotilo;
Nulla Deum extincto gloria, nullus honos.

Ad Nisam.

DICEBAS, mea Nisa, credituram
Nunquam te miseros meos amores,
Etsi me aspiceres mori misellum;
Nunc, quod spiritus ipse jam reliquit,
Versasque in cineres vides medullas,
Affirmas mihi cuncta credituram,
Et veros nimium meos amores,
Quin dicis nimium esse me misellum.
Verum credulitas quid hæc juvabit?
Si non pœnituit mali peracti,
Eheu nil pietas juvat sepultum.

Nilus marmoreus Parthenopen alloquitur.

QUID tibi cum Nilo, Siren male blanda? canentem
Te dudum fugiens terra ego delitui.
Infensi cives, cur me promsistis, ut eheu
Cogerer invitis cernere vos oculis.
Quis bene discordes animos, quis barbara jussa,
Tempora quis ferro deteriora videt?
Obruite, o cives, Sebetho aut mergite; ni mox
Discetis læsi numina quanta Dei.

Ejus-

Ejusdem abitus.

NILVS abit, licet ipse senex, licet ipse minuta
Parte lapis, trunco sit licet ipse pede.
Vrbs mihi culta, vale: tecum male vivitur ultra.
Femineum imperium quis bene ferre potest?
Crede Deo, eventus docuit Cleopatra futuros.
Semper enim infauste femina bella gerit.

Ad Berardinum Martiranum.

MARTIRANE, tui decus immortale poetæ,
Cui dedit arbitrium pater uni
Virginei Phœbus laticis; cui serta virenti
Fronde legunt redolentia Musæ,
Musæ, quæ tibi me sic devinxere, ut iniqua
Vix poterit Lachesis resecare
Stamina, concordi quæ junxit Gratia nodo,
Mansura ad cineres quoque, & ultra;
Quæ cœpere tuam tam longa oblivia mentem?
Quæ tibi nunc mala gramina Circe
Miscuit? aut triplici quæ detinet ore Chimæra,
Ad patrios rediture penates?
Nam licet ipse geras Curios, licet ipse Catones
Mille animo; imperium tamen olim
Vidimus infidæ lacrymantem ferre puellæ,
Ac tristes te fundere questus.
Annè tuo residet magnus qui pectore Cæsar,
Cæsar deliciæ, atque amor orbis,
Qui virtute auro ditat nova secula prisco,
Huc

Huc ſupero demiſſus Olympo,
Optatos differt reditus, optata retardat
Gaudia? in hoc tantum minime æquus.
Annè cadaver iners paſſæ tot funera Romæ
Detinet incaſſum ſacra buſta
Mirantem, atque urbis magnæ ſimulacra dolentem
Largo non ſine flumine fletus?
Annè alia evinxit valida te compede Nympha,
Nympha comis, oculiſque beata?
Quam pater uſque imo Tyberis ſuſpiret ab antro,
Fontibus in mediis male flagrans.
An Bembus Veneta hiſtoria, vel carmine Molſa?
Quos penes eſt animus meus omnis,
Quos abſens video ſemper, quibus & mea ſæpe
Carmina grata, licet juvenis ſim,
Te retinent lentum procul a felicibus hortis
Leucopetræ, a nitidis procul undis:
Leucopetra eſt, ſylvis qua non formoſior ulla,
Qua toto non æquore Nympha,
Quæ tibi non tantum violas, mollesve hyacinthos,
Non quicquid lætus parit annus;
Sed lectas etiam vicino e litore conchas
Servat amans, uni placitura.

De Laura Rota ſorore.

DUM pia turba parat lacrymas, dum ſpectat, ademto
Quid faciat nato perdita Laura ſuo;
Ipſa, ubi vix animam retinens legit ore ſupremo
Oſcula, ſic fatur: Qui dedit, hic rapuit.

Quis-

Quisne uni huic igitur Spartanas, quisve Sabinas
Conferat? has chartis vidimus, hanc oculis.

Ad Perafanum Riberam, principem optimum.

VERE opus egregium, te magno, & principe dignum,
Relliquias prisci temporis excolere;
Et statuas animare, vorax quas perdidit ævum,
Truncaque nativo reddere membra loco.
Hoc deerat, Perafane, tuis illustribus actis,
Esse æquum, esse pium te quoque marmoribus.

Ad eundem.

CONSPICUAS statuis ornare insignibus ædes
Hoc est æquoreis addere flumen aquis:
Nam quis te veterum major, quis clarior heros?
Ornantur domino satque, superque suo.

In imaginem Victoriæ Columnæ Piscariæ.

QUÆ Dea? cui tantus decor est? quam Dædala pinxit
Dextera, quæ mutæ vivere dat tabulæ.
Num forte est, nigro dum sic bene fulget amictu,
Cynthia, cum fusca lucida nocte micat?
An Venus hæc potius, juvenis mæstissima fato,
Cum sævus tenerum perculit inguen aper?
Cyn-

Cynthia non nobis , non ſic Venus ipſa videtur :
Cynthia ſed tamen eſt , & ſimul ipſa Venus.
Hæc , referens utramque Deam , Victoria ſola eſt :
Quæque ſit , hæc poterit vel Dea picta loqui .

Ad Mirinam.

M*IRA animo, mira es forma, Mirina, fatemur,*
Mira agis : hinc miro numine nomen habes.
Das lacrymas , flammaſque ſimul das tempore in uno,
Vtque abeam in latices , utque abeam in cineres.
Stillat ab igne liquor , lacrymis nutritur & ignis :
Ne peream , hoc varia eſt conditione malum.
Viſne igitur moriar ? vis ſolvar compede ? deme
Alterutrum : ſic tu læta , ego liber ero .

In Lunam malum poetam.

U*T Parcas , bellum , lucos , lethumque ſolemus*
Dicere mendaci nomina ficta joco :
Sic quoque te Lunam , credam , dixiſſe parentes ,
Luna vel infernis noctibus atra magis .
Credideras , lucem perituris tradere chartis ,
Cum longis miſeras obruis heu tenebris .
I Stygias , i pelle umbras , male lucida Luna :
Hic cupimus noctes te ſine perpetuas .

Ferdinandi I. Neap. Regis.

F*ERNANDVS fueram felicis conditor ævi ,*
Qui pater heu patriæ , qui decus orbis eram :

Quem

Quem timuere duces, reges coluere, brevis nunc
Urna habet: humanis, i, modo fide bonis.

Ferdinandi II.

HEU *quando mors sæva adeo mortalibus unquam?*
Heu quando tantum fata dedere mali?
Flos Regum Fernandus, adit dum prima juventæ
Limina, romanum dum superatque decus,
Mors gremio Italiæ florentem surripit, ulla
Ne moriente illo spesve, salusve foret.
Et querimur, nos morte rapi, nos cedere fato,
Quando etiam assuescant numina & ipsa mori.

Federici Neap. Regis.

INFELIX *Federice, dolis data præda tuorum,*
Quis poterit fati non meminisse tui?
Quandoquidem immerito sceptris spoliatus avitis
Occidis, & profugum barbara terra tegit.
Heu sortem indignam! quæ sustinuisse cadentem
Debuerat, stantem perdidit illa manus.

De Carolo V. Cæsare, & Francisco Gallorum Rege.

GALLUS *ut armatas molirier undique pennas*
Vidit avem, magno quæ gerit arma Jovi,
En maris, en terræ fuga jam præclusa, quid ergo
Restat, ait? cœlum num quoque habet volucres?

Apud Villam Faustinianam.

VALLE sub hac tenuis calamo contenta poetæ,
Musa, veni: est vallis vocibus apta tuis:
Donec vicinus poterit dare commoda collis.
Sæpe habuit parvus numina magna locus.

Ad Antonium Sebastianum Minturnum Crotoniatarum Pontificem.

LINQUE jam vulgi strepitum profani,
Linque ventosam patriam, forumque;
Vive nunc paullum tibi, pelle & atra
Nubila mente.
Ægla te ad mensam viridem reposcit,
Pauperes ad divitias agelli.
Dives est multis epularum ad usum
Hortulus herbis.
Est mihi, quamvis gelido December
Imbre tellurem penetrarit imam,
Est, licet flatu rigeant perusta
Arva nivali,
Multa vis florum, atque olerum; est in hortis
Angulus, quem nec pede Faunus unquam
Conterit, per dum sequitur Napæas
Florea prata;
Est mihi eruca, est mihi menta, quæ jam
Suscitent tardam Venerem, ac palatum;
Est & in primis patriis amica
Brassica campis,
Nil nocens cæpa est, male nil olenti est

Al-

Allium fibra, poterit puella
Quod pati, aud sponda recubans suprema,
Quod simul esse.
Sunt mihi (quamvis penus omne nil sit)
Multa durati sale terga porci,
Est capus passa bene fartus uva,
Est tener hædus,
Quem manus nostri rapuit coloni
Matris a pingui modo lacte, nunc &
Parvus (aud fallo) mihi verna odoro
Gramine pascit.
Quin licet plenus mihi non vetusti
Sit cadus Græci, neque sit Cirellæ,
Nec Masaquanæ mihi blanda, nec sint
Vina Vesevi;
Sunt tamen quæ Pausilypus dat, & quæ
Dives arbusti mihi Faustiana
Mittit antiquo lare, culta ruris
Nympha paterni,
Et, quod est mensæ magis otiosæ
Dulce, quod carum magis est amicis,
Læta frons, salsus lepor, apta castis
Gratia verbis,
Condient mundo tenue apparatu
Prandium: quis scit, tibi si futura
Fulserit lux? vive hodie, manet cras
Flebilis urna.
I, puer, quisnam retinet? reposta
Ligna (jam poscit focus) adde, mox &
Affer in primis mihi grata magni
Carmina Flacci.

Pyrrhi Camerotani pietas.

DUM, Palinure, tuas rapitur Montana per undas,
Heu Cilicum dira præda subacta manu,
Evolat ad gemitum Pyrrhus, raptamque secutus
Non dubitat matris vincla subire suæ;
Dumque natat pietate celer, pietate fit audax,
Strataque jam faciles præbuit unda vias:
Reddita tum mater, natus nova præda relictus,
Sensere & miseram libera colla vicem.
Præclarum pietatis opus! dum servus haberis,
Liber es; & victus vincere, Pyrrhe, potes.

Pro Scipione Gennario amico.

VIDIT ut illisam scopulo fregisse carinam,
Ac socium irato vix superesse mari,
Tyrrheni Lycidas piscator litoris, ut tum
Retia forte imis plena trahebat aquis,
Hæc, Neptune, inquit, tibi do servatum ob amicum
Munera, lina, hamos, vimineasque casas.
Sic votum est: alii posthac tua regna lacessant,
Squamigerumque agitent uda per arva gregem.
Dixerat ille: fremens totis Deus annuit undis,
Terque sonum pelago fuscina mota dedit.

In Scalam.

CUM moriens circum flentes spectaret amicos
Scala, tui in primis gloria, Bacche, chori,
Ecquid, ait, fletis? nequicquam fletis, amici:
Vos

Vos mihi pro lacrymis fundere vina decet.
Posthac elysios habeat sibi, qui volet, agros:
Styx mihi cara magis, si modo vina ferat.

In eundem.

L*INQUERE vinosos properat dum spiritus artus,*
Plus vini infernis manibus esse ratus,
Scala illum exoptans revocare, immergite vino
Corpus, ait: constat spiritus ipse mero.
Nec plura: en subito patera est allata cubanti,
Atque anima in vinum, quo prius orta, abiit.
Tu quicunque sitis, posthac mala vina caveto:
Non vinum, ast hominem, si bibis, ipse bibes.

In eundem.

M*ARMORA sint aliis, præcingant busta coronæ,*
Mutus & eoo spiret odore cinis:
Mi cadus est tumulus, crateres busta coronent,
Annoso madeant ebria membra mero.

Lycidæ juvenis jocus.

Q*UÆ sunt, quæ roseis spirant, mea Nisa, labellis,*
Heu bona nata meo satque, superque malo!
Hinc color exsuperat pæstana rosaria, & illinc
Stillat, cui similem non habet Hybla, liquor.
Quin etiam præ illis Veneres, Charitesque, & Amores

Cre-

Crediderim patriam posthabuisse Paphon.
Atque ego cum faciles furtiva per oscula lusus
Experior, raro etsi datur id misero,
Tum me animus linquit dulcedine captus amica,
Mox iterata animum basia restituunt.

Ad Petillam.

NESCIO *quem fama est, ne ferrea secla videret,*
Exseruisse sua lumina cara manu:
Sic ubi te novi mutata mente, Petilla,
Venalem pretio deseruisse fidem,
Debuimus, quæ te spectarunt lumina primum,
Ne te ipsam aspicerent amplius, exserere.

In Plactum.

PLACTE, *nihil debes; nil debes, Placte, fatemur:*
Debet enim, si quis solvere, Placte, potest.

Tumulus Davali Piscarii.

QVID *sceptra ad tumulum? vincti quid compede Reges?*
Quidve tot invicta parta tropæa manu?
Quid galeæ, quid scuta nitent, quid pila, quid enses?
Quid viret æternis laurus amica comis?
Num Mars, an Davalus tumulo jacet? hic situs ille est
Heu Davalus, quin Mars cum Davalo ipse jacet.

Jo-

Jocus furentis.

SUAVIA quot tibi surripio, mea Lucia, tot sunt
Vulnera, Apollinea non medicanda manu;
Suavia quotque mihi tu non invita retorques,
In me tot sævus spicula torquet Amor.
Spicula figat Amor, stillent jam membra cruore,
Dum modo surripiam suavia, & accipiam.

In funere Salvatoris Rotæ fratris.

AUD querimur, quod nos lacrymis, tenebrisque relinquas,
Quodque abeas, gremio tam cito rapte meo;
At querimur tantum, sine te quod vivimus: hoc est,
Quod facit æterno velle dolore queri.
Tu longæva satis vixisti tempora: quando
Tempora sunt meritis, non numeranda die.

De Phausina Niphi.

PULCHRA nimis, vehitur roseis quæ Dia quadrigis;
Phausina humano lumine pulchra nimis.
Utraque luce orbem exhilarat, lucemque ministrat:
Hoc differre tamen credere utramque decet.
Illa olim juvenem potuit vix flectere amantem,
Hæc etiam gelidum perdit amore senem.

De eadem.

NIL mirum, si Niphus amat, si deperit unam
Auroram insueto perditus igne senex:
Nam satis cautum est, terris excludat ut unum,
Utque alium cœlo diligat illa senem.

Epitaphium Hylli.

HYLLUS erat, nunc pulvis iners: mors vita sed illi
Venit: erat nihilum, nunc tamen est aliquid.

De Mergillina Actii.

QUICUNQUE aonio perquiris vertice Musas,
Quære alio: hinc abeunt, hospitium est aliud.
Mergillina tenet felici litore: tu si
Quæris eas, montem desere, litus adi.

Ad amicos Romæ degentes.

GUIDE, Cæsari, Capilupe, Palon,
Quos penes vivit mea mens, & omne
Quicquid est nostri reliquum, valete:
Cogor abire.
Jam vale, o sacri pater alme fontis,
O triumphati caput orbis, o qui
Ducis a cœlo, Tyberine, magni
Fluminis ortum.
Me vocat Siren patrias ad undas;

Dul-

Dulcis ad notos scopulos arenæ.
Me vocant horti Hesperidum, perenni
Flore nitentes.
Me Rotæ gratos vocat ad recessus
Ægla curarum requies, paratque
Quæ meis lauros faciant virentem
Crinibus umbram.
Jam vocat me Pausilypus, canenti
Plaudit & clari tumulus Maronis,
Me vocat toto veneranda Mergil-
lina profundo.
O vale tandem, mea Roma, jam te,
Quæ solent, curæ teneant inanes;
Me juvet semper vacuum serenas
Ducere noctes.
Me juvet cantu revocare ab imo
Æquore ad litus liquidas sorores,
Dum vehor tuscis per amica primus
Cærula remis,
Dumque piscantum varios amores
Cantat ad parvi leve murmur amnis
Musa, & æternis studiosa tentat
Vivere chartis.

De Nisa, & Venere.

TELA reperta tui viridi sub gramine nati
En tibi Nisa, Venus, cortice fixa dicat.
Tu modo ne puero (nulli scit parcere) reddas:
Ni facis, ipsa iterum fabula turpis eris.

Minerva ad Cosmum Medicen, Magnum Hetruriæ Ducem.

SEU pacem, seu bella geras, Dux inclyte, semper
Tecum adsum ætherei vertice nata Jovis.
Me tibi dat comitem tua virtus: linquere Olympum
Tu facis: an posset plus pater in superos?

In obitu Octavii Pappacodæ.

DUM se se ostentat miles, Mars glande corusca
Heu juvenem matris percutit in gremio.
Quis fatum fugiet? fugientem sævius urget:
Quas volet, inveniet mors inopina vias.

De Lucretia Brancia matre.

PRO patria ut vidit perculsum vulnere natum
Brancia, præstanti pectore sic loquitur:
Non lacrymis te, nate, sequar; sed te sequar eheu
Mente, animo: hæc tibi do, cum dare plus nequeam.

Ad Jo: Baptistam Arcucium.

VIVET, Arcuci, mihi crede, vivet
Carmen invita Lachesis severæ
Dextera, invito nimium voracis
Temporis haustu.
Sperne fatorum invidiam obstinatam:
Quid mihi invisi tenebræ sepulcri?

Sur-

Surget extremis cineri favillis
Fama superstes.
Te colunt Musæ, tibi plaudit antrum
Aonis, casti fluit unda fontis;
Ima sat nobis potuisse saxa
Lambere Pindi.

Ad Rodulphum Pium Cardinalem.

INSIGNIS pietate heros, si dira Celæno,
Si percussa tua corruet Hydra manu;
Si cernam valido devinctum Protea nodo,
Qui nos insuetis ludit imaginibus,
Non te marmoreum tyberina ad flumina ponam,
Sed vivum nostro pectore numen eris.

De Georgii Montii interitu.

AH fatum infelix! ludens cur martia pubes,
Cum dare credideras gaudia, das lacrymas?
Ænea glans celeres volitans ignita per auras
Incauto juveni funera cæca tulit.
Parcite: quem petitis, non est invisus Adonis,
Seu Vulcane paras, seu male Mars facinus.
Ingenio excoluit Pallas, Cyllenius arte:
Quo ruitis? vestrum est perdere turpe genus.

Ad Antonium Caracciolum Salvatoris filium.

SOLVIMUR in lacrymas, cum findit Sirius agros;
Liquimur in flammas, cum premit arva gelu.

Quin etiam medio prorumpit Nilus ab æstu,
Eque meis lacrymis Ætna alia exoritur.
Nec liquet, inter aquas quæ sit nova causa caloris,
Nec cur perpetuo manet ab igne liquor.
Antoni, cui notus Amor, mihi consule, cur sic
Fons abeam in flammas, flamma abeam in lacrymas?

Ad Decium Serium.

S*AT tibi, mi Seri, discordas nomine, cum sis*
Serius aud unquam, semper at ipse jocus.

De Donato Antonio Altimaro medico insigni.

V*IDERAT Altimarum medica Mors sæpius arte*
Mortales manibus surripuisse suìs.
Invidit, gemuitque furens: mox mala veneno
Imbuit: ille vorans Tartara penè subit.
Phœbus at immeritum nigro revocavit ab Orco,
Ne simul humanum perderet ipsa genus.

De Amore marmoreo dormiente.

C*APTANTI somnum ne credas, hospes, Amori:*
Cum dormit, magis est ad tua damna vigil.

De eodem.

Quid si marmoreus? quid si super arma recumbit?
Idem marmoreus, idem & inermis Amor.

De eodem.

Ne

Ne credis puero, simulans nam claudit ocellos:
Nulla fides puero, si sapis ipse, cave.

De eodem.

Dormiat æternum, ne cures rumpere somnum:
Experrectus agit fortius arma puer.

De eodem.

Somniat assuetas cædes, rixasque, dolosque:
Cum dormit, malus est; cum vigilatque, malus.

De eodem.

Jactat adhuc flammas, lethales dirigit ictus,
Dum parvo incisus marmore dormit Amor;

De eodem.

Si tu iterum tractes, dices, ita spirat imago,
Annè anima est marmor? marmor an est anima?

De eodem.

Hunc credam potumque merum, pastumque papaver,
Cum tuba nec somnos excitet ulla suos.

De eodem.

Quantumvis stertat, quantumvis lumina claudat,
Non credam, juret tela, facesque licet.

De eodem.

Ad gemitum dormitat Amor: lamenta, querelæ
Sunt illi cantus, sunt gemitus citharæ.

De eodem.

Pelle, puer, muscam, quæ tentat rumpere somnum!
Cum requiescit Amor, tunc requiescit amans.

De eodem.

Lassus Amor dormit, ventos agitare flabello
Ne pigeat, pugnæ membra labore calent.

De eodem.

Carpe iter o tacitus, leviter vestigia tende:

Pæ-

Pœniteat, si te sentiat ipse puer.

De eodem.

Surge, Amor, en medium Titan conscendit Olympum:
Laus est pervigilem surgere ad arma ducem.

De eodem.

Dormit Amor? dormit, somnum ne rumpere tentes:
Pertimuit vigilem fingere Praxiteles.

De eodem.

Marmora quando animat, dormire & marmora cogit,
Uni Praxiteli cedimus, inquit Amor.

De eodem.

Nescio, Praxiteles dixit, num spiritus hoc sit
Marmoreus, num quod fingo animata silex.

Jocus.

SIVE Dryas, seu Nais ades, lege carmen amicum:
Aud risu indigna est res, mihi crede, novo.
Dormieram, aggreditur Veneris puer, excitor armis,
Dum tractat tenera tela cruenta manu.
Pone arma, exclamo: tecum quis dimicet armis?
Mox puerum apprendi, detinuique sinu.
Ille fugit, matrique refert; sed mater ab ulnis
Rejicit: optato Mars aderat gremio.
Tum puer in matrem regerit convicia, mater
Verberat: ad gemitum conveniunt superi,
Quos inter præceps currit Vulcanus, & amens
Labitur, hinc pedibus claudus utrisque jacet.

Ad

Ad Antonium Auriam.

MAGNE senex, vasti cui parent regna profundi,
Servit & æquorei cærula turba chori,
Auria tu dici, seu mavis Doria, utrumque
Convenit, ipse parum tu modo verte notas,
Seu te quod decorent ingentia, & aurea facta,
Sive quod ex ferro hæc aurea secla facis,
Seu quod sit mater Doris, vel Adorea, certent
Mille triumphati quæ dare serta maris.
Vive, senex victor, Neptuni quem decet unum
Fuscina: dum vivent æquora, vive, senex.

Ad Marium Galeotam.

QVAS Charites pictis violas junxere corollis,
Quas Venus auratis implicuitque comis,
Quasque rigavit Amor, lacrymis quas lavit amantum,
In primis lacrymis, mi Galeota, tuis,
Ecce ferus subito fœdatis unguibus Vrsus
Colligit, intactum dedecoratque decus.
Deceptum agricolæ semper genus: i, cole flores:
Quas meruit violas Jupiter, Vrsus habet.

Ad Gellam.

ESSE Deos, meritas scelerumque reposcere pœnas,
Tu satis exemplo es, perfida Gella, tuo.
Nempe doles dentes: num forte impune putabas
Semper amatorum corda comesse hominum?

Poe-

Poetæ picti ad Serenos academicos.

SERVATE æterni vestigia nostra Sereni,
Reddat ut hic pictos vos quoque posteritas.
Qui favit nobis, idem nunc regnat Apollo:
Quæ fuit, est eadem nunc Heliconis aqua.

In funere Jo: Baptistæ Actii, Tertiæ domini.

ACTIVS, & Phœbus, Syncerus, & Actius alter,
Actius hos inter Tertius ipse micat.

De eodem.

QVOD tua dilectæ placuissent carmina Lunæ,
Nempe tuo fas est credere ab interitu.
Perpetuo retinet sopitum te Dea somno:
Endymiona brevi tempore restituit.

Epitaphium Thomasii Duri, & Juliæ Rotæ conjugis.

FELICES, quibus una fuit mens semper, & una
Quos tulit hora, simul quos lapis unus habet.

Ad Franciscum Pasqualinum, de Jacobo Puteo Cardinali.

PASQVALINE, sacri Putei cœlestibus undis
Si dabitur longam pellere posse sitim,
Tunc

Tunc mihi non puteus, vere sed Castalius fons
Ille erit, & putei nectaris instar aqua.

In caput marmoreum.

INDICAT ante fores adaperto marmor hiatu,
Accensum dominum sanguinis esse siti.

De Andrea Rege, laqueo interemto.

ANDREAM regem immeritum mala strangulat uxor.
Mox vili imprudens condit alumnus humo.
Connubium infelix, pietas nimis impia: utroque
Læditur: hæc laqueo strangulat, hic tumulo.

Amoris servi tumulus apud Rotam Villam.

SERVE Amor, hortorum custos, dominique voluptas,
Hoc te sublimem constitui in tumulo,
Ut quæ tanta fuit viventi, hæc ipsa sepulto
Incustoditi sit tibi cura loci.

In aurum.

SEU quod formidet fures, seu criminis aurum
Quod pœnam fugiat, pallet, & usque latet.

Epitaphium catelli.

LATRAVI ad furem: tacui, cum venit amator:
Sic & hero placui, sic & heræ placui.

Ad Decium Serium de Lucretia Tusca.

TUSCA pudicitiæ renovans Lucretia nomen,
Cum foret hostili præda petita manu,
Præcipitat primum se se de culmine tecti,
Ne læsus caderet virginitatis honos;
Atque ubi jam novit frustra cecidisse, propinqui
Arni ponte ruit, nec pia mersit aqua.
Ecquid, ait, poterone mori? moriamur, & undis
Obruit invictum terque, quaterque caput.
Cedat, Seri, igitur Tuscæ Romana puellæ:
Utraque casta; sed hæc ter cadit, illa semel.

Quinterii tumulus.

QUINTUS adhuc tumulo lites intendit, & omnes
Cum Quinto lites, insidiæque jacent.
Tu fuge, quisquis ades: vereor, ne te quoque fallat:
Dum legis, insidias ossa sepulta parant.

In turri apud Faustinanam villam.

HUC fugite, o Dryades, dominus loca tuta paravit,
Ne vos, dum sequitur, Pausilypus rapiat.

An-

Antonius Epicurus Scipioni filio solvit inferias.

QUAS tu debueras lacrymas mihi, nate, parenti,
Quæ juvenis misero solvere justa seni;
Heu tibi fatorum non æqua lege paravi
Infelix simulacrum, umbraque mæsta pater.
Et quando semper mecum tua vivet imago,
Sit tibi pro tumulo mens, animusque patris.

Portunus de Cæsare navigante.

NUSQUAM abero, donec victorem litore sistam,
Qua sol eoos lustrat, & hesperios.
Cede, pater Neptune: uni parere necesse est.
Terrestri posthac serviat unda Deo.

De Petro Gambacurta.

O Hymen, roseas para corollas;
Accende o faculas, Venus, gemellas,
Perlustrans paphio domum liquore:
Gambacurta venit novus maritus,
Currit ad thalamum salax, procaxque:
Verum somniat, aut canit Poeta,
Non non ipse potest maritus esse,
Hostis qui thalami impotens, & acer
Gaudet cælibe rex, deusque vita:
Gambacurta frequens puellularum
Sectator, colit aula quas beata,

Quas comtus niveus, nitorque mollis
Nutrit perniciem in malam aulicorum,
Gambacurta jocus puellularum,
Totus delitiæ, facetiæque;
Quin totusque puella, totus aula.

Vectula de tumulo loquitur.

QVÆ *vaga per colles currebam, perque lacunas*
Non contenta urbis ire, redire vias,
Vectula bigarum labor, indefessa pedumque
Tempestas, vix hoc marmore detineor.
Ne tollas lapidem: si tolles, ipsa resurgam
Bigarum ad cædem, perniciemque pedum.

De Cœlio Magno Veneto.

A*REAT omnis ager, lacrymans si Cælius adsit,*
Aridus humescet protinus omnis ager.
Humeat omnis ager, suspirans Cælius adsit,
Humidus arescet protinus omnis ager.

In Poetam fugientem.

H*OSTIS adest, litusque tenet, tum veste relicta*
Ad montem fugiens scripta poeta rapit.
O mens cæca hominum, series præpostera rerum!
Crede mihi, melius perdere scripta foret.

Ad Franciſcum Plantedium.

PLANTEDI, *procul hinc Catonianum*
Sit ſupercilium, & Sabina ruga:
Quis neget juveni jocos poetæ?
Quis neget fatuæ jocos juventæ?
Licet deſipere in loco, & jocari
Interdum licet, ac furens videri.
Lingua mi blaterat, ruit, rotatque,
Lubrico ut rota currit acta clivo:
Præceps labitur in profana verba,
Perſæpe & vomit id, quod ipſe nolim.
Hinc me pænitet eſſe ſic locutum.
Obſcænus calamus, pudens voluntas.
Parcendum juveni ſemel poetæ,
Parcendum fatuæ ſemel juventæ.

Ad Julium Cæſarem Caracciolum compatrem.

A*N manus ulla tua teneros deſcripſit amores,*
Compater, anne jocos dulcius, anne ſales?
Sis modo ne chirager, podager ſis uſque licebit,
Nam pede non ſcribis, ſcribis at ipſe manu.

In Nellum Gallum.

S*CRUTATUR ſtatuas, ſcrutatur carmina Nellus:*
Jactat utrumque miſer, neſcit utrumque miſer.
Infelix cenſor ſtatuarum, & carminis idem,
Quam male cum ſtatuis, carminibuſque tibi eſt.

Fe-

Felices ſtatuæ, felicia carmina, felix
Ipſa domus, cui non ſenſus, & auris ineſt.

De P. Paullo Riccomanno, & Alfonſo Tamaſio.

HUC *huc hendecaſyllabi trecenti,*
Quos Riccus meus, & meus Tamaſus
Promunt ingenio, rigantque chartis:
Huc piæ lacrymæ, potensque fletus:
Huc huc illecebræ, preceſque blandæ,
Ira Lucia ſævit impotenti.
Nunc opus lacrymis, potente fletu,
Nunc nunc hendecaſyllabis trecentis,
Quos Riccus meus, & meus Tamaſus
Promunt ingenio, rigantque chartis.
Verum ſi miſerum parum juvabunt,
Ira & Lucia ſævit impotenti,
Valete, o lacrymæ, potenſque fletus,
Valete hendecaſyllabi trecenti.

Ad Joannam Aragoniam.

CUM *modo conferrent tibi tradita munera, Phœbo*
Judice (ſic placitum eſt) Juno, Minerva, Venus.
Divitias Juno, formam tribuiſſe Dione,
Jactat & ingenii Pallas amica decus.
Cedite, ait, potius Phœbus; lis omnis abeſto:
Una Aragona una eſt Juno, Minerva, Venus.

Ad

Ad Franciscum Pasqualinum, & Hippolytum Capilupum.

SI vos tuta meis fulsistis signa procellis,
O animæ illustres ore, fide, ingenio,
Pasqualine mei pars, & Capilupe laboris,
Quis neget esse novos vos mihi Tyndaridas?

Ad Hadrianum Gulielmum.

URor, amo, excrucior, divellor, saucior, odi,
Surripior, jactor, restituor, jaceo,
Irascor, fugito, sileo, queror, insequor, opto,
Despero, spero, decipior, metuo:
Hæc in amore meo sunt, mi Gulielme, nec ipse
Heu morior, cum jam vivere desierim.

Ad Jo: Baptistam Portam.

CUM dormit mea Nisa, Venus; Venus ipsa videtur,
Cum vigilat: semper sic mea Nisa Venus.
A Venere hoc tantum differt, prece Cypria quondam
Victa fuit: non hæc sanguine, non precibus.
Quid faciat, mi Porta, tuus Rota, consule: quando es
Ipse Dionææ pars bona militiæ.

Ad Hieronymum Ruscellium.

SCRIBIS, ego ut scribam: non est, quod scribere possim,
Ruscelli, aoniæ rivule dulcis aquæ:

Jus-

Jussit Amor reticere diu, ne forte triumphum,
Quem de se retulit Lucia, detegerem.
Mene igitur poteris servum damnare silentem,
Qui premar imperio, quo premitur dominus?

De Pallade, & Baccho.

UNDIQUE *septam oleam vidit pendentibus uvis,*
Et risum simulans talia Pallas ait:
Nulla, Lyæe, tibi ratio cum Pallade: nam tu
Ebrius, incestus; sobria, casta soror.

Ad Jordanum Pascasium de Mariano agro in Marsis.

DIC, *nive cur media vireant sata læta Marani,*
Pascasi, vatis pars adamata tui?
Dant lacrymæ pluviam, suspiria nostra calorem:
Est Amor, est nostri temporis agricola.

De se ipso, & Amore servo.

SERVIT *Amor domino, dominus cur servit Amori?*
Alter Amor dominus, servus & alter Amor.

De eodem servo Amore.

IMBERBEM *puerum satis tenellum,*
Castum, candidulum Deum putabam
Amorem, ac dominum omnium Deorum.

Ast

Ast Amor secus, atque ego putabam,
Repertus, genus Afer, impudicus,
Custos compede vinctus hortulorum,
Et qui serviat omnibus colonis,
Cui pili obsideant genas rigentes,
Cui barba obrigeat viri jam adulti,
Non quidem pueri satis tenelli:
Est Amor secus, atque ego putabam.

Ad Nitedulam.

QUID circum volitas, nocturna Nitedula, sepem,
Fida comes nostri conscia propositi?
Siste parum, caræ dum nos ad limina Nisæ
Mittit Amor, tenebras luce repelle tua.
Quando ustum ingenti pectus mihi flagrat ab igni,
Nec vel tantillum luminis inde venit;
Siste procul tamen ipsa, meo ne forte calore
In flammas abeas tuque, nemusque tuum.

In præposteros mores.

EST modo sancitum de muris busta revelli:
Hoc asinum est per caudam & capere, & trahere.
O seriem rerum inversam! via recta terenda est:
Vellendi mores, non tabulæ, aut lapides.

Ad Camillum Paganum de Marco Antonio Columna.

OPTET idumæas sibi quisque, Camille, columnas,
Dum Romana tuæ sit comes una viæ.

Ad Ferdinandum Loffredum, Trivici dominum, de Peraphano Ribera Principe optimo.

O LUCULLEÆ villæ, virtutis & heres,
Loffrede, antiquæ lux nova militiæ,
Dic, qua voce feram Peraphani ad sidera laudes:
Non sum, qui tanti principis acta sequar.
Quis vastum oceanum rimosa claudet in urna?
Innumeras stellas quis numerare queat?
Hunc quocunque tamen pinget mea Musa colore,
Sæpe orbem immensum parva tabella refert.

Ad Alfonsum Carrafam Cardinalem Neap.

CUM simul in te uno splendescant ordine miro,
O juvenis sacræ spesque, decusque ratis,
Admirata olim quæcunque est docta vetustas,
De te quid digne dicere quis poterit?
Tu satis unus eras æterno carmen Homero,
Virgilio carmen tu satis unus eras.
Mi sat erit spectare procul tua lumina, ceu quis
Eois Solem surgere cernat aquis.

Ad

Ad Phœbum pro Paullo IV. Pont. Max.

COLLIS o sacri decus, o beati
Fontis, o pulchri nemorisque custos,
Phœbe, Musarum pater, o perennis
Luminis auctor;
Phœbe, mundi spiritus, atque ocelle,
Quem dies circumvolitant, & horæ,
Qui soles ægros etiam nigranti au-
ferre sepulcro,
Desere argutæ juga læta sylvæ,
Linque jam suetas choreas, & umbram
Arboris frustra olim adamatæ, & antri
Saxa canori.
O veni, o dexter faveas, & affer
Quicquid herbarum, medicive succi est,
Dum patrem sacrum retinet molesta
Febris, & urit.
Ecquis o Musis locus, ecquæ erit spes?
Nulla posthac gloria, nulla erit laus,
Si cadet, secum cadet ipse ab alto
Vertice Pindus.
Ecquem habebit relligio nitorem,
Barbara squalens scabie, relinquet
Ille si cæcis abiens tenebris
Obruta secla?
Cerne, muscoso Tyberinus alveo
Ut modo in ripam exsiliens propinquam
Amne votivam tibi pronus aram
Supplice ponat.

Te lyra jam posthabita precatur
Nobilis nunc Parthenope, vovetque
Jam novos Siren numeros, novoque
Pectine chordas.
Quin Maronis mox tumulo excitabit
Inclytam umbram, carmine quæ superbo
Efferat Pæana tuum, canatque
Fortia facta;
Ut cute erepta in laticem ire cœpit
Impari cantu, imparibusque fatis
Marsya; ut Titania celsa ab arce
Turba repulsa est;
Utque victrici cecidit sagitta
Anguis; ut Cyclops jacuit peremtus;
Ut coma intonsa niteas decorus,
Fortis & arcu.
Verum ego innixus leviore plectro
Daphnidis fatum referam, fugamque,
Et canam in flores pueros acerbo
Funere versos.
Ægla ubi ad nostros gemitus resultat,
Ægla jucundi mihi testis oti,
Sæpe quam gaudes alacris relicto
Visere Cyntho.

De Maria Aragonia.

DUM petit Inarimen Divum pater, ac sua jactat
Fulmina, teque sua, victe Typhœe, manu;
Quid jactas, Maria exclamat? si vera fateris,
Nostra tuis præstant lumina fulminibus.

Cer-

Cernere vis, oculis quæ sint nova fulmina nostris?
Annuit ille: oculis fulminat ipsa Jovem.

Ad Musas de Carolo V. Cæsare.

CUSTODES *sacri laticis, bona numina, Phœbi*
Lecta cohors, quibus est vincere fata datum,
Scribite virginei hoc excisis cautibus antri,
Ævi quod nunquam deleat atra manus:
Cedite Romani ductores, cedite Graji,
Quod nequiere omnes, Carolus unus agit.

Ad Peraphanum Riberam, principem optimum.

ES *similis, Peraphane, Deis: sed quod colit unum*
Austriades, tanti te facit, ecquid eris?

Ad Bernardum Tassum.

SUME *rosam, utque scias, medio cur nata Decembri,*
Est rosa, crede, tuæ Phyllidis orta genis.

Laura Cossa solvit inferias Ferdinando Rotæ conjugi.

LAURUS *eram viridis: sine te nunc arida quercus,*
Fulmine sum duris Alpibus icta Jovis.

Quæ

Quæ tamen ipsa mei reliqua est pars, si tamen ulla est,
Illa jacet lacrymis usque rigata meis.

In Mendaculum.

NON *tibi, non credam quicquam, Mendacule mendax,*
Etsi mi jures, astra tenere Jovem.
An tibi vis credam, tacito quæ pectore condis?
Cum sint falsa tibi qualiacunque patent.
Sunt exserti oculi, sunt & tibi crura retorta,
Singula prava tibi, singula ficta tibi.

Ad Hadrianum Gulielmum, & Jo: Baptistam Portam.

E*CQUIS te melius poterit, Gulielme, referre,*
Furtivas scripsit quas modo Porta notas?
Ecquis item melius poterit te, Porta, referre,
Quæ Gulielmus habet signa vetusta domi?
Dat lucem chartis alter, dat vivere saxis
Alter: ita ingenio, ut sanguine, utrique pares.
Alter utrumque refert: sic uno nomine siquis
Alterutrum dicet, dicet utrumque simul.

Ad Nigellam.

A*NNE, Nigella times, nitidum pallescere florem,*
Quando humor vitam semper, & aura dabunt.
Hu-

Humor erunt lacrymæ, suspiria pectoris aura:
Nulla deficient humor, & aura die.

Ad Paullum Suardum de Trutta Marso.

QUOD *Trutta in rapidum præceps se miserit amnem,*
Cuncta, Suarde, domi dum ferus hostis habet;
Naturæ ingenitæ vim tu mirabere? pisces
Est vetus in patriis degere fluminibus.

In Serpillulum.

QUID *tibi si minimum cogar nec credere verbum?*
Est tua mendaci barba retincta nuce.
Tene vocem corvum, cum sis, Serpillule, cycnus?
Tene vocem juvenem, jam cariose senex?
Tunc adhibenda fides, cum tu verteris in illum,
Qui fueras: nuper (quis putet?) alter eras.

Ad Hieronymum Spinulam.

SPINULA, *si placas animos, si pectora mulces*
Ingenio leni, moribus ingenuis,
Non tu, crede mihi, spina es, quæ pungit, & urit,
Sed quæ perpetuis floret amica rosis.

Ad Beatricem Davalam.

A*H tibi cur falso nomen posuere, Beatrix,*
Si per te veniunt & lacrymæ, & tenebræ?

Vix

Vix lucem extuleras, patriam vix luce bearas,
Cum tecum extinctos mortua nos sepelis.

In hominem durissimum.

NE mirere hominem fictum de marmore: vivus
Marmor erat, nunquam saxeus ipse minus.

Ad Antonium Guidum Mantuanum.

UNDE hieme in media redolent violaria? & unde
Terra viret? veris possidet unde decus?
An, mi Guide, domus superum? Jovis anne penates,
Dum peregre terras hunc coluisse ferunt?
Hos superi posuere lares, domus una Deorum est
Mantua divini patria Virgilii.

De Diana, & Amore.

DUM modo fonte lavor venatu fessa, lavantem
Aggreditur jaculis me male cautus Amor.
Tela tuli, fregique arcum, mox fracta per omnem
Sevi agrum: sacræ parce, viator, humo.
Si nescis (Diana monet) tractare caveto:
Retia, tela, ignem semina jacta dabunt.

Miserrimi tumulus.

INFELIX vixi, tandem dolor ipse peremit.
Nescio cur vixi, sed scio cur perii.

Ad

Ad Nigellam.

UT quis per lucem quoquo vestigia vertit,
Ipsummet sequitur corporis umbra sui;
Sic ego, sic mea lux quoquo vestigia vertis,
Te sequor huc illuc corporis umbra tui.
Non ego, quod videor, certe sum: verum ego, quod tu es,
Sum miser, & parcis non tamen ipsa tibi.
Hoc est, me miserum, quod te sequar usque vel umbra,
Hoc est, quod memet nil fugere usque juvet.
Verum ubi fata volunt a nobis te procul esse,
Nedum ego, quod soleo, sum umbra, sed ipse nihil.

Ad Vincentium Cornelium, Osturiensium Pontificem, de Portucarero, & Garzia Ara.

NON est, quod timeas pravi contagia secli,
Cum sit, Corneli, Portus, & Ara tibi.
Portus ab irato servabit turbine rerum,
Araque placatos reddet amica Deos.

In Lycium.

ORATOR Lycius, medicus, sophus, atque poeta:
Non ergo est unum, quattuor at Lycius.

De Didaco Davalo Cardinale Aragonio.

HÆC fuit ascræis modo lex sancita puellis,
Phœbæa lauri cortice scripta manu:

Jam Davalum posthac unum cantate, poetæ:
Unus erit cunctis carmen, & ingenium.

Ad Placidum Sangrium.

SANGRI, quid pictor, quid vivos reddere vultus
Nititur, ut vana mens relevetur ope?
Pectoribus nostris vivet Mendocius heros,
Dum vivet recti, dum pietatis amor.

Ad Hippolytum Capilupum, Fanensium Pontificem.

DENT aurum, Capilupe, alii; dent quicquid eoo
Ad nos hesperius litore nauta refert;
Plus dederis, si dulce dabis pro carmine carmen:
Ex animo tanti est quid dare, & accipere.

Ad Jo: Franciscum Brancaleonem medicum, & oratorem.

CUM media hibernæ resonent æstate procellæ,
Cum rigeant canæ flava per arva nives,
Cur mirare fidem nullam mortalibus? ipsam
Non servant anni tempora, & astra fidem.

De Fonte Varvareo in Marsis.

PEGASEOS latices habeat sibi quisque poeta,
Dum mihi Varvarei copia sit laticis.
Ipse simul fecit validum, fecitque poetam:

Aud

Aud cecini, aud valui; nunc cano, nunc valeo.

Ad Dionysium Athanasium.

A*THANASI, adriacas vehitur dum Nympha per undas,*
Teque oculis media torquet, & urit aqua,
Nuncque Thetis visa est, patrio nunc Cypria ponto,
Addita Nereidum nunc nova diva choris.
Crede mihi, in subitas abiissent æquora flammas,
Ni foret a lacrymis flamma peremta tuis.

De Hippolyta Gonzaga.

O *QUIBUS invita Lachesi dare munera vitæ*
Jus datur, aoniæ turba diserta Deæ,
Nectite, quæ digna est, æterna e fronde corollam,
Et viridi Hippolytes cingite honore comam.
Dixerat hæc Phœbus: numeros cum forte puella
Audiit, & reticens invidia obstupuit.

In libellos editos a Paullo Manutio.

E*LYSII manes, quos nunc quoque cura fatigat,*
Ne Latium sordes imbuat atra decus,
Dicite, quas Paullo sedes, quæ serta futura,
Cum vestrum felix incolet umbra nemus?
Ille dat, excultis quæ sint imitanda libellis;
Squalenti quæ sint obsita verba situ.

Magna quidem pietas, fortunatique labores:
Roma secunda redit, barbara lingua silet.

Ad Aloysium Sancium.

SOL *radios, mare præbet aquas, dant gramina flores;*
Tu dulci, Sanci, dulcia dona animo.
Sol æstus, mare dat scopulos, dant gramina virus;
Nos & amaro etiam carmina amara animo.
Carmine pro dulci sic tu cape carmen amarum:
Sæpe solent varia dona placere vice.

Ad Ferrandum Davalum Regii patrimonii Præfectum.

NESCIO, *Ferrandus cur tu dicaris: ab ipso*
Nomine sat differs moribus, ingenio.
Aureus est animus, dicta, & facta aurea: ferrum
Quid tibi? cum ferro nil, mihi crede, tibi est.

Ad Nigellam.

SIQUIS *te spectat, nec deperit, aud puto vivum:*
Siquis non spectat, vivitque, hic mortuus hic est.

De Flavio Cardinale Ursino.

INCLYTA *cum veteres defleret Roma ruinas,*
Et sacrum in pejus cerneret ire decus,
Quid lacrymas? Tyberinus ait: delapsus ab astris
Ur-

Vrſus adeſt, Vrſas qui nitet ante duas.
Hoc duce Roma iterum ſtabis, meliorque reſurges:
Jam Lupa, nunc Vrſus conditor urbis erit.

Infantis tumulus.

HEV *ſimul infanti tumulum, cunaſque parate:*
Nam matre extincta naſcitur, & moritur.

Ad Marium Carrafam Neapolitanorum Pontificem.

SVMME *heros patriæ, tandem lux tradita nocti,*
Quem pietas genuit, relligio erudiit,
Vellem ego, ſed nequeo de te quid dicere: dicam
De te aliquid, demas tu modo de te aliquid.

Ad Amorem.

NON *Venus tibi mater, otiumque*
Pater, crede mihi, puer proterve;
Non joci, illecebræ, ſales, lepores
Fratres, non Charites tibi ſorores:
Luxus, mollities tibi parentes;
Fraudes, inſidiæ, doli, pericla
Fratres ſunt, Amor, & tibi ſorores.

Statuarius filiæ ſolvit inferias.

QVID *juvat, ah, longos artem didiciſſe per annos,*
Cum mea dextra tibi, nata, ſepulcra paret?
Et

Et ferrum, & marmor crudelia, ferrea dextra,
Hei mihi, tam magnum quæ peperere malum.
Et ferrum, & marmor felicia, dextera felix,
Si pater hoc tecum conderer in tumulo.

Ad Nereidas.

DICITE, *Nereides, quæ circum luditis undas,*
An majora meis æquora sint lacrymis?
Dicite, formosæ, Platamon quam deperit, Ægles
Anne magis duri pectore sint scopuli?
Credite, jamdudum nostro res nota periclo est,
Nempe minora meis æquora sunt lacrymis.
Credite, formosæ, Platamon quam deperit, Ægles
Quod vel dura magis pectora sunt scopulis.

Ad Franciscum Lombardum.

MAXIMUS *es meritis, vita bene maximus acta,*
Te tamen & nequeo dicere Pontificem.

Ad Menelaum Infronsium, & Simium Campanum.

FORTE, *quo se habeat modo, rogatis,*
Est qui carior omnibus poeta,
Qui vos diligit, omnibusque præfert:
Excussit laceras Venus medullas,
Sunt longæ misero dies tenebræ,
Nec quicquam retinet, quod olim habebat.

Quin

Quin vultis, referam, quid ille nunc sit?
Umbra perpetuis perusta flammis.

Ad Lucretiam.

NON, *quod lucreris gemmas, Lucretia dicta es;*
Sed quod lucreris corda hominum, atque animos.

In funere Hieronymi Seripandi Cardinalis.

RES *nova, res nimium tristis, res digna querelis,*
Jam furit in magnos mors violenta Deos.
Tune ille, heu, moreris pravi spes ultima secli?
Tune jaces sacri lux, Seripande, chori?
Ah quantum amisit Christi respublica: quantum
Lucrata est cæli regia morte tua.

Ad Virginem Christi matrem.

PRÆCIPITI *rueret cum biga exterrita clivo,*
Nec foret, alipedes qui cohiberet equas;
Totaque pene domus currenti abscondita ligno
Pessum iret, quin jam lapsa jaceret humi;
Tu, cui sunt curæ miseri, Sanctissima Virgo,
Ecce ades, & tantis eripis una malis.

In Longinum.

ROMANAM *Fabii quondam mora restituit rem:*
At mora Longini perdidit ipsa meam.

Pue-

Pueruli tumulus.

MATRIS *ad inferias jacet hic puer editus, illum*
Edere nam mater dum parat, ambo obeunt.
Tune igitur puerum felicem flebis, ademtam
Qui nolens matrem cernere, sic periit?

De Julia Rota forore.

CARMEN *sint aliis alia, mihi Julia carmen,*
Romanas referens, & Lacedæmonias.
Exhibuit talem rapti se funere nati,
Invidiæ ut dederit non minus, ac gemitus.

In effigiem auream Peraphani Riberæ.

NON *ego te vivum spirans quod reddidit aurum,*
Effigiem novi, magne Ribera, tuam.
At subito ut legi, TERRAS ASTRÆA REVISIT,
Non alius, dixi, quam Perafanus erit.

De nuptiis Vespasiani Gonzagæ, & Annæ Aragoniæ.

QUÆ *bene junxit Hymen, fovit Concordia, sanxit*
Relligio, fidei vincla dicavit Amor,
Nulla dies solvat, non rerum perfidus ordo,
Non duri fati rumpat iniqua manus.
Pro Gonzaga aderat Mavors, pro conjuge Pallas,
Orabat Phœbus vota secunda Jovem.

An-

Annuit, & dixit: felix, faustumque sequetur
Jupiter; & sic, sic Parca notavit, erit.

De eisdem.

QUI thalami? quæ tæda? novi quæ pompa Hymenæi?
An Juno est iterum conjuge ducta Jove?
Gonzagæ heroi nupta est Aragonia virgo,
Ut Divum humana gens reparetur ope.

De imagine Christi Dei crucifixi, ad Jacobum Antonium Ferrerium.

SISTE, dole, lacryma: nam quid lacrymare, dolere
Plus potes, hoc si non flere, dolere potes?

De Hieronyma Columna.

VOS, qui dispositos passim succenditis ignes,
Aeris affecti ne mala vis perimat,
Si sapitis, vultisque gravem depellere morbum,
Qui male nunc turbat nos, agitatque metu;
Pingite cælestis, si fas est, ora Columnæ,
Perque urbis celebres picta locate vias.
Extemplo puri veniet clementia cæli,
Diffugient nebulæ, diffugietque metus.
At vereor, vitare malum dum creditis igni,
Ne vos igne urat picta Columna suo.

Ad Peraphanum Riberam, cum obsessæ Wizæ Coloniæ subsidium mitteret.

ÆQVO Marte alii vicerunt cominus hostes,
Omine, fortuna, viribus, arte, mora:
Tu celer, atque sedens victores eminus hostes
Vicisti nutu, consilio, ingenio.
Quis te igitur poterit mortalem dicere? cum sis
Hoc etiam magno proximus ipse Jovi.

De Annibale Mole Jureconsulto æquissimo.

TOT moles alii, nos admirabimur unam:
Natura hanc, illas ars operosa dedit.
Materia e vili sunt illæ, & paupere saxo,
Nobilis hæc constat divitiis animi.
Tempus edax illas, hanc nullum destruet ævum;
Mortales illas, hanc posuere Dei.

Ad D. Vincentium Flumarum monachum Casinensem.

EDVCAT ars alios, & tellus Dædala flores,
At cœli tantum ros alit ipse tuos.
Ne cesses igitur cœlestes ponere plantas,
O felix sancti seminis agricola.

Ad Ferdinandum Carrafam, Diomedis filium, in sui temporis avaritiam.

OSCULA divitibus passim surrepta puellis
Cernimus: est auri hoc, non vitium Veneris.
Est tamen, est aliquid: si non sunt aurea secla,
Aurea sunt nostris oscula temporibus.

Ad Joannem Ramirum.

QUOS noster Jovius misit, Ramire, libellos,
Ut simul inspiciam, suspiciamque simul,
Utque notem maculas, siquas incuria fudit,
Non scripsit Jovii, sed manus ipsa Jovis,

In Cynicum.

IN Cynicum mors dira manus injecerat: at mox,
Ne male quid de se diceret, abstinuit.

Ad Joannem Moronum Cardinalem.

CUM Tyberis tumido late prorumperet amni,
Sævaque vicinos mergeret unda lares,
Aud mirum, Morone, tuos superesse penates:
Non potuit sacris unda nocere locis.
Sancta Fides tutata fores, penetralia Phœbus,
Virgineus tenuit tecta verenda chorus.
Hinc secura igitur quam sit mens conscia recti
Quisque putet, quam nec perdere possit aqua.

Ad Antonium Catenam Regium Consiliarium.

SI mala, quæ nostris tempestas imminet hortis,
Nulla erit, & per te libera poma legam,
Non tibi, quæ Chloris, quæ dat Pomona, parabo
Munera, sed Phœbi quæ bonus hortus alit.
Hortorum exiguo languescit tempore fetus,
Pieridum nullo tempore fetus obit.

Ad Ferdinandum Toletum Alvæ Ducem.

APPELLENT alii quovis te nomine, dicam
Carmine te Solem, magne Tolete, meo.
Sol umbras; tu bella, metum, tu nubila tollis:
Hinc, mala quod tollas singula, nomen habes.

De Longo, & Curto.

PRÆCIPITAT Longus caussas, Curtusque retardat:
I modo nominibus, i modo crede notis.

In funere Ferdinandi Gonzagæ.

HOC tantum de morte tua, Dux magne, dolendum est,
Debueras acie, non obiisse toro.

Ad

Ad Philippum Auſtrium Regem de Veſpaſiano Gonzaga.

NIL cum fortuna tibi jam, Rex optime: vincet
Gonzaga invicta bellica fata manu.
Dextera Gonzagæ, plusquam fortuna, triumphos,
Quos tu vix cuperes, vix daret illa, dabit.

In funere Rodulphi Pii Cardinalis.

AH, Pie, tune jaces? non impia Parca pepercit?
Ah, tibi quem tumulum, quos titulosve parem?
Sint tibi pro titulis probitas, pietaſque, fideſque;
Sint noſtra æterno pectora pro tumulo.

In Paleariam.

OMNIBUS es paleæ ſimilis, Palearia, ni quod
Ocyor hæc vento eſt, tardior ipſe trabe es.

In funere Hippolytæ Gonzagæ.

DISRUPTA ad tumulum pharetra lacrymantur Amores,
Reſtinxit geminas Cypria mœſta faces,
Sirenes ululant circum, lamenta Camenæ
Ingeminant, ſciſſis flent Chariteſque comis.
Diſcite felices, quid poſſint fata, mariti;
Diſcite, lætitiam quam prope luctus eat.

No-

Nova felicitas.

VESPERE jucundos thalamus conjunxit amantes,
Mane iterum tumulus junxit & ipse duos.

De Peraphano Ribera, & Portucarero.

SUMSERAT in Portum sævas mors atra sagittas,
Ut Phœbi, & Martis perderet omne decus.
Tum superi exclamant: non Portus, at ipse Ribera est,
Quem petis, ah quid agis? projice tela manu.
Projecit, flexoque genu rea criminis inquit:
Parcite, mortalem perdere crediderám.

Ad Joannem Andream Curtum, Sacri Consilii Neapolitani Præfectum.

DEFORMANT alii leges, minuuntque, premuntque,
Negligit alter eas, destruit alter eas.
Tu simul unus eas exornas, erigis, auges,
Servas unus eas, condis & unus eas.

Ad Antonium Perenotum Cardinalem Granvelam.

VELLEM ego, nec possum, quantus tu, qualis & ipse es,
Metiri, & si non carmine, mente sequi:
Vir-

Virtutis nam mole tuæ sic obrutus ipse es,
Ut te te intra te non reperire queam.

Ad Joannem Austrium de victoria navali per eum parta contra Turcas.

ARS, usus, fortuna, animus, solertia, vires
Inclyta victricis sunt bona militiæ.
His est parta Ducum victoria, sed licet id sit
Omne tuum, hoc auget Dux tibi magne decus;
Quod sperare vetas, quod nos optare triumphos,
Sic spem, sic votum vincis in arma celer.
Non aliter fulmen ferit ante, & territat ictu,
Quam sonitu; & primum sternit, & inde ruit.

Ad Lethen flumen apud Pratam ditionis suæ oppidum.

SALVETE, o latices Lethæi, o flumen amicum,
Quod serpis vitreo saxa per uda pede;
Sive dedere olim lethæa oblivia nomen,
Sive dedit lethum meta, quiesque mali.
Sit faustum, felixque: tamen quia nomen ab ipsa est
Lætitia, lætum nomen, & omen eris.

Ad Peraphanum Riberam.

TURBARUNT alii pacem discordibus armis,
Tu pacato animo bella profana domas.
Vidimus immersos tranquilla per æquora nautas,
Tu portum iratis fluctibus ecce tenes.

Ul-

Ultra hominem tu quicquid agis, fortissime princeps:
Jam colit humanum terra beata Jovem.

Ad Rannucium Farnesium Cardinalem.

JAM te Pontificem medio Tyberinus ab amne
Suspicit, & jam te Roma beata colit.
Rannuci, puræ series sic candida vitæ
Postulat, & studiis gloria parta tuis.
At quando votis obstat non apta juventus,
(Etsi jamdudum moribus ipse senex)
Canitie subita fias argenteus, ut mox
Aurea te fiant secula pontifice.

Ad Vincentium Francum Regium Consiliarium.

SI QUIS se vincit, vera est victoria, victor
Vincenti: hoc proprium est, hoc, mihi crede, tuum.
Nam vis nulla via potuit te flectere recta,
Non amor, ira, metus, commoda, dona, preces.
O legum decus invictum! o te judice jura
Aurea, & o tanto secla beata viro!

Ad Felicem Ursinam.

FELIX, & Phœnix diceris: nomen utrumque
Te decet, o cœli tertius Ursa nitor.
Te te ipsa es felix, fortunæ & munere felix:
Phœnix una animi, corporis una bonis.

De

De Andrea Pontio Leone.

TRAJICIAM tuto tumidum, qui territat, amnem;
Despiciam, rabido quæ vorat ore, feram.
Tranantur parvo torrentia flumina ponte,
Diffugiunt viso sæpe Leone feræ.

De Gallina ad Pisanum.

ARCIS Tarpejæ custos argenteus anser
Quod fuit, hoc vocis munus inane fuit.
Aurea sit, nedum gallina argentea, quæ dat
Bina, Pisane, tibi quolibet ova die.

Ad Secundum Velam gallinæ occisorem.

TUNE Secundus eris gallinæ occisor amatæ,
Omnibus adversus qui potes esse bonis?
Ah potius genus omne avium, quin perdere temet
Debebas, tantum quam facere hoc facinus.
Sæviat in te unum, cui toxica blanda parasti,
Mus, precor, extinctæ strenuus ultor avis.
Ille tibi frangat cyathos, & devoret escas,
Et quæ peccarunt mordeat ille manus.

De eadem.

SINT aliis volucres argento, & marmore fictæ;
Argentum, & marmor non tamen ova parit.

Sat gallina tibi, si carne, & sanguine ficta est;
Tantum alis careat, ne fugitiva volet.

Pisanus gallinam deflet.

H*EU, quæ debueras longissima vincere secla,*
Quam, gallina, cito funere rapta jaces.
Et quæ bina die dare sæpius ova solebas,
Quot suspiria, quot nunc mihi das lacrymas.
O pereat mala crusta malo medicata veneno,
Tuque inter cœli sidera sidus abi.

Ad Nigellam.

T*ANTUM crudelis, tantum formosa Nigella es,*
Ut tecum, & sine te vivere quis nequeat.

In Auream Statuarium.

T*U mihi vere aurum, si donas, Aurea, marmor;*
At mihi si vendas, Aurea, marmor eris.

Ad Menelaum Infrosinum.

M*ITTE queri, Menelae, meis non vivere chartis:*
Hoc inter flammas vivere, crede, foret.
Dic mihi quid melius, mediis te vivere chartis,
An media vatis vivere mente tui?
Si tamen id spernis, si tanti est vivere chartis,
Sat tibi sit chartis vivere posse tuis.

In

In fatuum ante fores catenæ custodem.

Desipis, idcirco custodis jure catenam:
Custodire sibi debita cuique licet.

Ad Nigellam.

Id tibi, quod potuit, natura indulserat uni,
Verum te te ipsam perdere non dederat.
Cum me igitur perdas, tu te ipsam perdis: iniqui
Criminis ah novitas! ah scelus! ah facinus!

Ad eandem.

Quam mallem ipse meis oculis edicere legem,
Ne tam sæpe tuos inspicerent oculos;
Sed vereor legem esse nefas, quæ non sinat almo
Sole frui, atque bono, quod super omne bonum est.

Ad eandem.

Cum te finxisset, nos ipsos finximus, inquit
Jupiter, oblitus numinis ipse sui.
Pœnituit fecisse tamen, quod fecerat: in te
Nam superum, atque hominum fecerat exitium.

Ad Vespasianum Gonzagam
de Aloysio filio.

In nemus immensum parnassia frondeat arbos,
Et magnum in fluvium fons Heliconis eat.

Jam, Gonzaga, tibi puerum dat regia conjux,
Jam creat indigenas Itala terra deos.

Ad Pyrrhum Antonium Capuam, Hydruntinorum Pontificem, & Sedis Apostolicæ apud Venetos Legatum.

QVOD *forti spernas animo decreta malignæ*
Fortunæ, & surgas, quo magis illa premat,
Antoni, te digna facis: nam vera mereri
Gloria, non vera est gloria habere decus.

In Portiæ Capiciæ conjugis funere.

DVM *viridi vernos carpebat gramine flores*
Pociliæ Dinus dona futura suæ,
Vidit eos atra circum ferrugine tingi,
Et subito in spinas vertier, & tribulos.
Protinus ad litus descendit, dumque legebat
Candidulam concham, lurida concha venit.
Haurit aquam, dulcis quæ puro e fonte fluebat,
Et tamen hanc etiam tristis amaror habet.
Aera tum stupidus suspexit: lucidus aer
Forte erat: at piceas mox abit in tenebras.
Ecquid erit, lacrymans tandem proclamat? & audit,
Mortua Pocilia est, mortua Pocilia est.

Ejusdem tumulus.

PIERIDES *tumulo violas, Venus alma hyacinthos,*

Nar-

Narcissos Charites, lilia spargit Amor,
Phœbus odoratas lauros, Pallasque amaranthos,
Nos lacrymas sancti pignora connubii.

Ad eandem.

D*UM parere heu sobolem credis, dulcissima conjux,*
Quot lacrymas moriens, quantaque damna paris?
Per te ego dicebar felix, per te quoque dicar
Infelix omni tempore morte tua.
Et tamen, ah miseri, vitali vescimur aura,
Cum nostri tecum pars melior jaceat.
Quid moror? en tumulo vivum me condite, siqua est
O pietas, quando non obiisse datur.

Ad eandem.

N*UM vivat, pereatne malis, qui creditur undis,*
Ambiguum est, minimo morte procul digito:
Sic ego te extincta, lacrymarum dum trahor undis,
Mortuus, an vivus dicar, in ambiguo est.

Ad eandem.

E*T tantum, & tantum flevi, ut nedum una relicta*
Sit lacryma, heu saltem qua mala tanta levem.
Fluxit & in lacrymas sanguis, fluxere medullæ:
Quid reliqui? ni anima hæc diffluat in lacrymas.

Cum

Cum e Roseolo, suæ ditionis oppido in Marsis, Neapolim rediret.

MUSCOSI lapides, qui me per iniqua viarum
Ducitis, & quo non ducier ipse velim,
Crediderim, vobis aliquis si sensus inesset,
Quod stillaretis mecum etiam lacrymas.
At quando hoc vetitum est, oculorum flammeus humor
Vos riget, huc illuc fonsque perennis eat,
De quo mox bibat admirans, dicatque viator:
Non alibi medio surgit ab igne liquor.

Epitaphium Jacobi Brancacii, & Lauræ Rotæ conjugum.

FELICES cineres una voluere reponi,
Ne, quos junxit amor, funera dividerent.

Ad Aloysium Tansillum.

DUM senis cantas lacrymas beati,
O pium cantum, o lacrymas beatas,
Undique & sacris numeris resultat
Collis, & æquor,
Dum parat pictam violis corollam,
Dum rosas primas legit, & nitenti
Flore dum replet tibi mille conjux
Casta quasillos.
Nec sat est cari tribuisse agelli
Dona, at interdum spatiata circum

Li-

Litus attritas tibi servat udo
Marmore conchas.
Nos ut immitis dolor urget, ut nos
Cogit, uxorem sequimur sepultam,
Quo rapit mens saucia, quo trahunt nos
Jura sepulcri.

Ad Horatium Solimæum.

SI dolor acer erat potis unquam vincere, victum
Nempe dolore unum me fore credideram;
Et, Solimæe, tamen vivo, nec vivere certum est,
Ni credam extinctum vivere posse hominem.

Ad Vollarum, & Turbolum mathematicos.

DICITE quid faciam, qui cœlum volvitis arte,
Vollare care mihi, Turbole care mihi?
Quando elementa etiam mutantur, vertitur æther,
Cur meus est idem tempus in omne dolor?

Conjugis tumulus.

QUISQUIS ades, dignam lacrymis venerare sepultam,
Heu, decus intactæ grande pudicitiæ.
Hic Venus, hic Pallas: quis non loca pronus adoret?
Tres una hæc magnas detinet urna Deas.

Ad

Ad Janum Pelusium Crotoniatam.

PELVSI, nostras longum miserate querelas,
Qui mea sæpe tuo carmine damna levas,
Quid dolor ipse nequit? volui de marmore fingi,
Et poni juxta conjugis ora meæ,
Vt saltem fictam fictus de marmore cernam,
Marmorea possim marmor & ipse frui.

Conjugis tumulus.

VCCE lege hæc tacita, non est non mortua, dormit
Portia, crede, nefas hanc obiisse foret.

Sui ipsius tumulus.

CVR tumulus manat lacrymis? cur æstuat igni?
Ipse vel in tumulo luget, & ardet amans.

Ad Gasparem Toraltum.

CARE Toralte, meas dudum admirate camænas,
Non mors præ lacrymis, præque dolore venit.
Ceu rediviva suo de funere nascitur ales,
Sic ego de lacrymis, deque dolore meo.

Genius e conjugis tumulo.

AT tu quisquis ades, dites qui curris ad Indos,
Desere erythræi longa pericla maris:

Fe-

Felicem ad tumulum propera, jamque utere terra,
Hic gemmas alias, hic nova thura leges.

Ad Halcyones aves.

CEDITE mi tristi, quæ circum litora cantu
Rapta tori viduæ gaudia fletis aves.
Cedite, quod flemus, quod lamentamur, id omne
Majoris caussam, vimque doloris habet.
Vos maris irati pacatas redditis undas;
Turbatur lacrymis terra, fretumque meis:
Quodque magis miserum est, vacuas clamatis ad auras
Vos bis Ceycem, nos quater Halcyonem.

Ad Jo: Franciscum Spannochium Senensem.

TV libertatem deploras servus ademtam,
Spannochi, nostram sat miserate vicem;
Ast ego servitium deploro liber ademtum.
O rerum inversa conditione vicem!

Ad Gabrielem Zerbum Bononiensem.

ZERBE, quid o prodest lustro tumulasse peracto
Cara peregrino conjugis ossa solo?
Etsi mi jures cineres, manesve verendos,
Non credam lacrymis te posuisse modum.
Ipse vel extremi fugias ad limina mundi,
Sint tibi vel Pylii secula longa senis,

Nil fuga, nil ætas: ieris quocunque, sequetur
Perpetuis tenebris obrutus usque dolor.

Ad Marium Altimarum.

PORTIA *dicta mihi, non Porcia: parce, vetustas:*
Est, & erat portus fluctibus illa meis.

Ad Alfonsum Rotam fratrem.

ATTRITUM *corpus frater, quin corporis umbra,*
Qui deploratis surgis ab exequiis,
Ne redeas lassæ rediviva ad funera vitæ,
Quod te delectet vivere, quodve juvet;
Sed pia te moveat fraternæ cura salutis:
Nam si deseris, heu deseret hæc anima.
Nec fallor: dum te lacrymans, & supplice dextra
Alloquor, & tu me deseris, atque anima.

De eodem diu ægrotante, & præclare mortuo.

SI *vitam inspicies, contendes dicere mortem;*
Si mortem, vitam dicere jure potes.

SYL-

SYLVARUM,

SEU

METAMORPHOSEON

LIBER.

Camerota.

AD PLACIDUM SANGRIUM.

SANGRI, *flos patriæ, patriæ non ultima cura,*
Quem pater erudiit Phœbus, duxitque per umbras
Aonis, ac lauris per opaca virentibus antra,
Seu te forte malis nunc tempestatibus actum
Publica cura premit patriæ non digna ferentis;
Seu Camerota altis retinet convallibus, & te
Nunc litus, nunc sylva juvat, seu montibus apros
Trudere, vel lino volucres, vel fallere pisces;
Eja age linque aliis hæc, dum canis omnia turbat
Icarius, dum cuncta sitit, dum deperit herba,
Atque hoc, ut potui tibi condere, perlege carmen.
Quæ fuerit Camerota olim, quid verterit artus
Virginis in scopulum, canimus: tu plaude canenti,
Te dominum quando ipsa colit, te suspicit unum.

Quis te, quisve tuos memorans ab origine casus,
Nereidum Camerota olim pulcherrima, se se
Abstineat lacrymis? lacrymis quis parcet amicis?
Tu decus ante omnes tyrrheni litoris una,
Una amor, una ignis: te rex sæpe æquoris unam,
Neglectis aliis, quin posthabita Amphitrite,
Optavit: te sæpe Thetis per cærula nantem
Obstupuit: per te (mirum!) nova vulnera sensit
Tritonum, Phorcique manus: monstra hispida Phocæ
Te sæpe arserunt, tu sæpe at despicis omnes:
Tantum mira novæ pollebat gratia formæ.
Iratos etiam pelagi componere fluctus
Voce potens, placido luctantia marmora cantu
Mulcebas, piscesque vagos, scopulosque trahebas
Undarum rege invito, quoquo ipsa volebas.
Quin etiam cantu ducta imo e gurgite cete
Exserere informes rictus, Nymphasque videbas
Undisonis exire antris, ac per freta pisces
Ludere, & in numerum delphinas jungere flexus.
At quæ summa imis permiscent, tristia lætis,
Invidere tibi crudelia fata, perosa
Elatos animi fastus, mentemque superbam.
Nam cum forte olim longinqua per æquora vecta
Cognatæ auspicio Veneris, monituque Deorum
Æneadum Ausoniæ subiisset litora classis,
Cumque gubernator puppi Palinurus ab alta
Te nocte in media aspiceret (dabat ipsa per umbras
Luna diem, tremulo vibrans vaga lumina ponto)
Ac dulci infelix audiret voce canentem,
Continuo exarsit, longum miratus eburni

Cor-

Corporis ipse opus egregium, Jove dignaque membra,
Miratus dulcesque modos, numerosque canoros;
Ah miser Icariis pelago se credere pennis
Jam cupit, immenso quamvis via clausa profundo,
Tantum optare licet, sed quid? quando omnia terrent,
Nec quid speret, habet. Nequicquam hæc denique fatur:
Seu Venus orta undis, nova sive hoc gurgite Siren,
Seu tu alia æquorei Nympha es pulcherrima regni,
Eja age (parva peto) liceat prope noscere caussas,
Unde novis subito flagrent præcordia flammis,
Quove tot ista malis morbo mens ægra laboret,
Huc propera, huc nando secura accede: natanti
Cæruleum tibi fluctus iter, tibi ventus amicas
Sternet aquas, facili parebunt æquora motu.
Hactenus infelix. Sed tu (vix credere fas est)
Dura magis scopulo, quo membra innixa sedebas,
Nil contra. Ast illi Sirenum saxa subisse
In mentem venit, cautusque occurrit Ulysses:
Sed frustra memor esse juvat, quando impia contra
Fata trahunt, nimiumque sibi male credulus error,
Vox placet, & blandæ captus dulcedine vocis
Ignavum furtim sensit subrepere somnum,
Paullatimque ratem pelago, clavumque labantem
Credit, & incassum nutantia membra quieti
Nititur, & placidæ furari lumina fraudi.
Usque adeo dulci juvat indulgere periclo.
Nec tamen ipsa minus mens æstuat undique curis,

Nec

Nec minus acer amor flammato pectore sævit :
Nanque inter somnum cantantem auditque , stupetque ,
Auditamque inter somnum suspirat , & optat .
Tandem decipitur sensim , tacitusque per artus
It sopor , & cæcos captant oblivia sensus ,
Jamque gubernandi cura , sociisque relictis
Labitur , & præceps latis miser excidit undis .
Nec promissa juvant Neptuni , cum Deus ante
Fausta hujus Veneri promiserit omnia cursus .
Tu tamen hæc spectare potes , nec jam movet ulla
Te pietas ; poterat scopulos , & monstra movere .
At Venus interea , cui dudum troia curæ
Progenies , grajo raptique ex igne penates ,
Advecta idaliis medio stetit æquore cycnis ,
Atque iterum æquoreum fratrem , Nymphasque precata ,
Ne liquidum per iter classis spoliata magistro
Erraret , tutasque vias , cursusque secundos
Impetrat , ut tandem speratis sistat in oris .
Mox & discerptos artus , inhumataque membra
(Quis putet ?) illacrymans (superos si flere putandum est)
Colligit , ac rupi , vastis quæ prominet undis ,
Imposuit , collemque omnem dedit esse sepulcrum .
Unde etiam æternum Palinuri a nomine nomen
Servat adhuc , nautis procul adventantibus alto
Vertice prospectans mare formidabile saxum .
Quo rite agresti sylvis de more propinquis
Conveniunt Satyri solventes justa sepulto ;
Et Dryades largo , discisso cortice , fletu

Te ,

Te, Palinure, altum, frustraque ad busta vocantes
Funereis donant foliis, tumulumque coronant
Pallenti circum viola, mæstoque hyacintho.
Protinus his actis, magno perculsa dolore,
Dira animo volvens ardenti efferbuit ira,
Nec tulit æqua Venus Palinurum occumbere inultum,
Sed voluit Nympham dignas dare crimine pœnas.
Nam dum forte parat scopulo discedere, late
Obriguit, sibi nec constans immobilis hæret,
Paullatimque artus sensit durescere in arctum
Contracta, & subito se ipsam miratur, & horret.
Jamque novum in scopulum versa est, jam saxea saxum
Tota subit, saxumque intra nec pœnitet acti;
Quin e conspectu, tristi lætissima casu,
Aspicit adversam rupem, molemque sepulcri.
Infelix Camerota, novis deflenda querelis,
Quæ te non flerunt Nymphæ, quæ litora? Molpis
Testis erit, Molpis tantæ pars maxima cladis,
Quam Venus in silicem vertit quoque, dum tua luget
Funera: testis erit quondam placidissima Nympha
Cintula natarum Bacchi pulcherrima, centum
Vinetis, vinoque potens, sed nunc quoque tristis
Effundens lacrymas generoso palmite vitis.
Teque etiam Antilie; passis te mæsta capillis,
Quam Pan erudiit susceptam Molpide Nympha,
Deflevit longum calamis Montana paternis;
Te Velia, atque imo clamat Triventus ab antro,
Disrumpensque urnam subito vada linquit iniquus

Fru-

Frugibus, & pleno rapido pede prosilit alveo.
Tum Jungana rosas atra ferrugine tinxit,
Jungana insignis pæstani gloria campi:
Quæque simul nostris modo Trentana paret habenis,
Audiit, & triste exitium Cominenta miserta est.
Nuntia fama mali tantum procul explicat alas.
Nec satis ulta iras, voluit quoque Cypris, ut alto
Aggere te paullum post temporis advena pubes
Cingeret, atque tuo dictam de nomine terram
Incoleret, populisque fores prædonibus esca;
Nec salebrosa viis loca te, nec vallibus imis
Præcinctæ nemorum rupes, nec saxa supremo
Fixa jugo, aut monstris formido, & piscibus antra
Nautarum miserorum informibus ossibus alba
Arcerent sævos populatis sedibus hostes,
Qui facti memores tentent mare classe propinquum
Prædari, ac late populos, vicinaque circum
Litora, & everso grassari limite campos.
Gens fera, quæ, veluti præruptis montibus acta
Sæpe ruit rapido tempestas turbine, & omnem
Sternit agrum, secumque trahens segetesque, bo-
vesque,
Cum bobus plaustra ipsa, pecus, pecorisque
magistros,
Huc illuc vasto furit impete, captaque passim
Tecta urit, secumque rapit juvenesque, senesque,
Cumque patre impubem prolem, cum matribus alto
Vagitu tremulis pendentia pignora mammis;
Necnon (quod lacrymis mage dignum) sanguine
prædam
Commaculat, duris trajecto corpore contis;

Aut

Aut cogit miseram per munia tristia vitam
Degere sub foveis ingrata compede vinctam.
Infelix Nympha, infelix, quæ crimina tantum
Promeruere? vale, vale; & tibi carmina quando
Digna dare aud nostrum est, dignos tamen accipe fletus.
Fortunata nimis Nympha o, si Dardana puppis
Tyrrheni nunquam fatalia litora ponti
Vidisset, tanto si non Venus acta furore
Te miseram usque odiis ageret, premeretque nefandis,
Si nusquam Palinurus erat, num te magis ulla
Pulchra fuit, dum vita habuit? num voce canora
Blandior? aut, postquam mutatam fata tulere,
Dulcior, atque homini longe gratissima tellus?
Te ver perpetuum exhilarat, te flore coronat
Usque novo; te fronde sua bona Pallas, Athenis
Jam spretis, colit ante omnes; te vite Lyæus
Exornat, cogitque suam tibi cedere Naxon.
Sed quid ego antiquas recolens, Camerota, querelas
Te sequar? hoc uno tantum tot damna repende,
Quod regat, & placidis nunc te moderetur habenis
Sangrius, & nostræ referant tua funera musæ.

Carduus.

AD DOMINICUM VENERIUM

Patritium Venetum.

VENNERI, *primum mæſti ſolamen amici,*
Linque, precor, Lycidas dum luget, linque parumper
Pieridas, quas ipſe colis, quibus ipſe refulges.
Ite per herboſos carpentes gramina campos,
Ite, ite, o pecudes, quo vos trahit, ite, voluntas:
Nulla etenim Lycidam veſtri jam cura fatigat.
Voſque feræ impune, & volucres impune poteſtis
Ire, redire vias: Lycidam dolor anxius urget.
Non ego vos jaculis poſthac, non rete laceſſam:
Tela retuſa jacent ſine honore, & retia pendent
Cardinio extincto, quo non mihi carior ullus,
Cardinius cuſtos pecoris, ſectator aprorum.
Quæ poterunt ægram ſolari carmina mentem?
Ah potius ſocii fatum referamus ademti,
Indignos obitus lacrymis referamus amicis:
Sunt digni lacrymis obitus, lacrymabile fatum.
Quis furor? ah tandem quæ te, crudelis Acerra,
Quæ rapuere iræ? cunctis o ſævior una,
Quas chorus exercet Dryadum, crudelis Acerra.
Cum juvenem immiti præreptum funere paſſa es
Cernere, & in lacrymas non te dolor, improba, vertit.
Te vere quercus, vere te ſaxa tuliſſe
Crediderim; quando potuiſti perdere, qui te
Præ

Præ grege, præ jaculis unam, præ rete colebat.
Ah, crudelis Accerra, tuos cur perdis amores?
Quo ruis? est siculæ vano rumore puellæ
Fabula: nulla magis prævertit femina sensus;
Nulla magis, quam tu, confixit, Acerra, medullas.
Infelix juvenis, dum te cupit usque, paratque
Flectere blanditiis, prece, munere, dum colit unam,
Dum te per saltus sequitur, loca sentaque circum,
Dumque tibi longa sylvas indagine cingit,
Et lepores, damasque uni tibi munera servat;
Tu pro venatu assiduo, pro munere, tu pro
Blanditiis cita fata paras, precibusque Dianam
Immeritis poscens crudelia præmia factis
Sollicitas, penitusque novo perculsa furore
Hæc ais, at sævum mulcent nil verba furorem.
O Dea, virgineis quam dudum addicta choreis
Excolui, mater docuit quo tempore primum
Fallere aves visco, gruibusque intendere lina;
Si te unam Venerisque jocis, jucundo & Amori
Præposui (tanti puræ mihi fœdera vitæ)
Diva, precor, miserere: vides, quo conciter æstro.
Deceptam niveæ (ni fallor) munere lanæ
Te quoque sævus Amor vicit: quis vincet Amorem?
Cardinium Scimeris habet, tu digna repende,
Unam amat, & nostros spernit jam perfidus ignes.
Vix hæc edideras, precibus cum victa Diana
Annuit, ut vitrea nudam se forte lavabat
Fontis aqua, æstivo venandi fessa labore,
Et fratris, spatia assiduo qui summa rotatu
Lustrat, & aligeras ex ordine temperat horas;

Auxilium implorat, viresque reposcit ab uno.
Ille pererrati transverso limite cœli
Urebat terras, vastique patentia ponti
Marmora, & icarii rabiem canis igne maligno
Exagitans, generi humano lethumque, luemque
Urgebat passim, nedum morbosque, sitimque:
Sensit, & immisit juveni nil tale verenti,
Dum celerem in casses trudit de montibus aprum,
Ferventem radiorum æstum, rabidumque furorem
Sideris, atque ustis prorepens ima medullis
Insinuat se se grassando, & pascitur artus.
Tum penitus miso nocuus calor ossa perurit:
Mox sensim venæque arent, maciesque calentem
Obsidet, & sanguis vanas tenuatur in auras.
Ast ubi crudelem eventum Dea vidit, iniquis
Ereptum fatis juvenem, sine munere non est
Passa mori, fecitque suo de nomine florem,
Qui nunc dumosis consurgens undique sylvis
Carduus ardenti venantes sauciat ictu;
Quæque manu, & pharetra venatica tela gerebat,
In spinas vertit, quibus est præcinctus, acutas.
Hactenus o retulisse satis tua funera, care
Pastor, ab elysiis qui nos nunc prospicis agris,
Atque alias ibic pecori das jam Deus herbas.
Quam bene nunc tecum est actum non cernere, quæ sic
Nos agitant; aliis novus hinc furor Alpibus actus,
Hinc Germana rapit tempestas omnia, quin hæc
Ceu nihil, heu tecum turpi jam fœdere vincti,
Galle furens, Parthi, Cilices, Thracesque, Getæque

Ex-

Exturbant, miserasque abigunt bona nostra capellas;
Quin dominos, totumque simul populantur ovile,
Invitosque alio cogunt nos vivere cælo,
Usque adeo Ausoniæ pastores tristis erynnis
Torquet, & in pejus discors sententia versat.
Verum si superis placitum, si nostra reposcunt
Crimina, ut æternum fatis jactemur iniquis,
Diique, Deæque omnes, quibus est res itala curæ,
Vos o præsentes patriis succurrite votis,
Vos saltem servate urbem decus orbis, ocellum
Europæ, Italiæ sidus, virtutis asylum,
Adriacas inter quæ felix enitet undas,
Quæ nobis vel numen adest, cui ponimus aras,
Quam veneror, præclaram urbem, sanctumque
senatum,
Cuique triumphales æterna in secula lauros
Auguror, auspiciis semper melioribus auctæ,
Ut domitis penitus monstris, atque hoste subacto
Inclyta barbaricos referat regina triumphos.
O utinam tecum vivam, condarque sepulcro,
Cara Deum soboles, magnum Jovis incrementum;
Et revocem viduas, extincta conjuge, musas.
Sat lacrymis dedimus: pecudes, venit umbra,
redite.

Violæ.

AD MARIUM GALEOTAM.

QUIS violas, Galeota, tibi, quis carmina nolit
Mittere? cara tui pars, o Galeota, sodalis,
Tu violas, tu carmen amas, en accipe utrumque;
Dumque canam violas, violis tibi tempora cinge.
Quæ juvenem sylvæ flagranti pectore Iolam
Non videre olim? qui non stupuere canentem
Prærupti nemorum anfractus, latebrosaque lustra?
Dum miser huc illuc lethali saucius ictu
Errat amans, seque ipsum odit, vitatque sequentem;
Dumque unam ipse ardet, dum totus Hyanthide ab una
Pendet, & omne nemus responsat Hyanthida circum.
Quæ rupes illam, quæ non novere latebræ?
Dum pavidos imas in valles pellere damas
Nititur, & studio venandi lassa sub umbris
Accubat, & cantu volucres permulcet, & auras.
Qui vel amore hujus Nymphæ non fervidus ultro
Ingemuit Faunus? qui non cupiere calenti
Pectore monticolæ sylvestria numina Panes?
Dum modo fonte sitim pellit, modo sole perusta
Membra lavat, parium longe superantia marmor.
Jam caput eois Aurora emerserat undis,
Et revocans hilares ad munera rustica Nymphas,
Floribus, ac nitido mundum perfuderat auro;
Cum forte optatam male vidit Hyanthida Iolas,
Ut monstrarat Amor per roscida prata vagantem,
Et

Et vernos tenero carpentem pollice flores:
Dumque illa albenti vaccinia fusca ligustro
Associat, variasque rosis interligat herbas,
Narcissumque croco, calthamque immiscet acantho,
In primisque sinum violis pallentibus ornat,
Ac violis passos componit in ordine crines;
Uritur infelix longum miratus, eunti
Ut circum niteat tellus, ut leniter auræ
Exhilarent purum rorantibus aera pennis.
Ah miser ecquid agat? cupit ire, & perdere supplex
Verba ultro: at retrahit timor, & jam verba relinquunt.
Mox inter frutices latitans vix talia fatur:
En age tuta para vario tibi flore corollas,
Nympha, dolor, requiesque animi, pulcherrima Nympha;
Jam non congressus, jam non suprema reposco
Gaudia, divino mihi sat nunc lumine tantum
Posse frui, mihi sat procul inspexisse: quid horres?
Pone metum, in superos humanis non licet ultra.
Num tibi quidve habeat referam, quid possit Iolas?
Parvus enim nihil est, tamen est tuus omnis Iolas.
Illa ubi clamantisque sonum, strepitumque fruteti
Audiit, extemplo jam florum oblita retorsit
Lumina, nec niveo delapsum pectore sertum
Tollit humo: at postquam tuti nil undique vidit,
Diva fave o nemorum, exclamat, cui candida curæ
Virginitas, mihi Diva fave: nec plura locuta

Effu-

Effugit, & celeres visa est se vertere in auras.
Tum juvenis properare gradum conatur: at ultra
Ferre gradum mala fata vetant, ac territus hæret:
Mox cadit, & lapsum dum sese attollere frustra
Ter parat, ah lapsus rursum procumbit humi ter;
Nec sibi credit amans infelix, nec sibi constat.
Quin simul ac florem conspexit, (sparserat omnem
Florem illa huc illuc, miserum cum fugit Iolam)
Colligit, atque sinu condit, manibusque retractat,
Atque hæc, heu, lacrymis verba intermiscet obortis:
Tune, o care mihi, nuper quem pectore fovit,
Flos ille es, nostri quem pignus Hyanthis amoris,
Quem veluti mortis certissima dona reliquit?
Tune etiam miseri dictus de nomine Iolæ
Testis eris nostri, dulcissime floscule, lethi?
Hæc ait, & super incumbens jam liquitur omnis
In lacrymas, jam sanguis abit, jam deficit intus
Spiritus, ac remanet nil jam de corpore, ni qui
Testetur multus pallentem pallor amantem:
Fit viola, & floris paullatim arctatur in orbem,
Qui vel adhuc retinet mutati nomen Iolæ.
Tum Venus extincti casus miserata, voraret
Ne dignos lacrymis obitus fuga temporis ulla,
Munere neve aliquo miser indonatus obiret,
Instituit, Charitesque nova mox lege notarunt,
Ut Viola optati gratissima nuntia Veris
Cingeret æternum crines, & pectora Nymphis.

Por-

Portia.

ECQVID erit mi, cara uxor, lacrymabilis uxor?
Ecquis erit lacrymis modus? ecquæ meta dolori?
Sat mihi jam tuſcis, latiis nunc flenda camenis,
Portia, dulcis amor quondam, nunc nenia triſtis;
Portia lux olim, nunc Portia noctis imago.
Vxor, mi lacrymæ ſemper, lacrymoſa voluptas,
Omnia ſunt lacrymæ ſine te, ſunt omnia fletus,
Singula mi ſqualent ſine te, mihi ſingula ſordent,
Dulcia felle madent, vileſcunt omnia cara,
Gaudia dant lacrymas, lacrymas mihi quæque miniſtrant:
Tu lacrymoſa dies, tu nox lacrymoſa dolenti:
Quicquid ubique oculus ſpectat, mens captat ubique,
Sunt lacrymæ, eſt mortis miſeræ crudelis imago;
Nec tamen in lacrymas abii: dolor ipſe valebat
Vertere me in lacrymas, quod ſummum optabat, & unum,
Infelix, potuit qui cernere fata, maritus,
Infelix vidit, vidit, nec deſiit eſſe.
Portia, dulcis amor quondam, nunc nenia triſtis,
O utinam in fluvium lacrymans, & triſtis abirem,
Qui propter tumulum, cinerem qui condit amatum,
Laberer, hoc ſaltem ſolarer funus acerbum,
Ah cinerem extinctum, vivos qui ſuſcitat ignes,
Ah cinerem exiguum, magnam qui pectoris Ætnam
Suſcitat: at parvo grandes accendier æſtus
Quis putet e cinere? at cineres Amor excitat alis:
Portia, dulcis amor quondam, nunc nenia triſtis,
O utinam in fluvium lacrymans, & triſtis abirem,

Qui propter tumulum, nostros qui servat amores,
Quique poli, terræque simul secum occulit omnes
Delitias, & quicquid Amor magis ornat, & auget,
Qui ver perpetuum spirat, floresque Sabæos,
Qui Musas flentes, castæ qui Pallados artes,
Qui Venerem, & Charites quam parvo amplectitur orbe,
Laberer, hoc saltem solarer funus acerbum.
Portia, dulcis amor quondam, nunc nenia tristis,
O utinam in fluvium lacrymans, & tristis abirem,
Qui propter tumulum, qui condit dulcia membra,
Quique rosas, vel adhuc nitidi qui lilia vultus
Servat, & hyblæis curallia nata labellis,
Quique ebur, atque aurum, demum mea sidera condit,
Laberer; & quando misero mi non datur ultra,
Huc circum, atque illuc amplecterer invida saxa,
Invida saxa nimis, quæ mi bona tanta tulere.
At vereor, ne æstus tumulo, qui flagrat ab imo,
Æstus, quem nostro suspiria pectore mittunt,
Protinus exsiccet lacrymosi flumina fontis.
Verum ego primum hoc optarim, primumque precarer,
Ut propter tumulum, nostros qui servat amores,
Felicem ad tumulum, cinerem qui condit amatum,
Tristia deficerent lacrymosæ stamina vitæ.

FINIS.

BERARDINI
ROTÆ
CARMINA,

Quæ exstant in editione veneta Gabrielis Gioliti.

Auctor

LECTORI,

In impressione veteri neapolitana.

Carmina, quæ non semel, ab aliis inscio auctore edita, legisti, ecce ab ipso nunc demum demtis immutatisque plurimis legenda prodeunt.

EX LIBRO SECUNDO

ELEGIARUM.

VÆ vaga flammifero per devia rura volatu
Das mihi nocturnos temnere posse metus,
Æmula noctivagæ stellata Nitedula Lunæ
Ad dominam cæcas nunc, rogo, pande vias.
Te quoque, ni fallor, quondam ferus ardor agebat,
Cum fueras cupidis primus amor Satyris,
Atque Lycum ardebas vesano perdita amore,
Nec poteras magnis flectere muneribus,
Dum sine te passim præruptis montibus errat,
Dum sine te pavidas trudit, agitque feras.
Tum Dryades miseris perculsæ sæpe querelis
Ad fletum arboreis prosiluere casis:
Et longum flentes exoravere Dionem,
Verteret ut miseram qualibet arte Dea:
Et merito, quando ipsa nemus, latebrosaque saxa
Sæ-

Sæpius urebas pectoris igne tui.
Tunc vertisse Venus sævos miserata dolores
Dicitur, & radiis te decorasse novis.
Nam tibi sectanti per agros, juvenemque petenti
Præbuit invita nocte referre diem.
Sive ut versa fores flammantia terga gerendo,
Heu memor ardoris tempus in omne tui;
Sive diem in tenebris nova lux præberet amanti,
Ad dominam dum te quærit, avetque ducem.
Hinc tu per vepres volitans, saltusque repostos
Venantem sequeris nunc quoque versa Lycum.

EX LIBRO TERTIO
ELEGIARUM.

Ad Benedictum Varchum.

TU quoque, tu mecum raptos deflebis amores,
Pars bona, pars siqua est, Varche diserte, mei.
Tu, quid possit Amor, Lachesis quid possit avara,
Scis bene, te merito fata dolere decet,
Crede, tuum ad gemitum (ceu nostrum sæpe videmus
Sebethum) rapidas sistet & Arnus aquas,
Arnus noster amor, cælestibus additus astris,
Quem tanti facio, cui bona longa precor.
Non, quem Flora colit, lacrymas damnabit amicas
Orbis deliciæ Cosmus, & orbis honor:
Te sinet indulgens sua maxima facta silere,
Maxima facta, dari quæ sibi Roma velit.
O si Sincerus, si Molsa, & Bembus adessent,
Cernere non potui quos puer ipse senes,

Tri-

Tristia carminibus sociarent carmina nostris,
Ornarent numeris funera tanta novis.
Tu quoque misceres miseris lamenta querelis,
Mi Casa, cui lusus sat placuere mei.
Mi Casa, cui durum fatum simul esse negavit,
Optasti scriptis quod tibi sæpe tuis:
Ah quando hoc vetitum est, felici, Varche, sepulcro
Da florem: est aliquid, quem dare, siquid habet:
Ut, modo quæ posui, dulcissima busta coronem,
Et cum flore meus floreat usque dolor.
Nunquam ille arescet lacrymarum fonte rigatus,
Perpetuo madidis qui fluit imbre genis.
Cui non assiduo suspiria nostra calore,
Non flamma accensi pectoris ipsa nocet.
Et tamen igne meo calefactas vidimus undas,
Et medio exustas aere nuper aves.
Te precor interea felici, Varche, sepulcro
Da florem: est aliquid, quem dare, siquid habet.
Borghesus tecum, tecum Victorius adsit,
Et Stroza, & Spinus, Domminicusque meus.
Tu quoque, tu venias fati contemtor iniqui,
Carnisecche, pias primus ad inferias.
Carnisecche, diu viduas miserate camenas,
Et censor gemitus officiose mei,
Qui nostros iterans versus, vel sæpe, solebas
Humentes tristi tergere rore genas.
Felices animæ, lacrymas, & carmina mecum
Addite, quæ nunquam deleat atra dies.
Crediderim certe, fidibus vos posse canoris
(Ecquid enim pietas non valet, ecquid amor?)
Excire e tumulo manes, umbramque ciere,
Dis-

Disjuncta & miris nectere membra modis.
Si mea reddetur conjux, reddentur Amori
Spicula, reddetur lux tibi, Phœbe, tua.

In funere Nini Amerini, Potentianorum Pontificis.

ET tu jure meas augebis, Nine, querelas,
Et novus accedes tu quoque, Nine, dolor;
Ceu foret exiguus, qui me dolor anxius urget,
Et brevis ad lacrymas, quæ mea longa via est.
Heu, dum me revocas ad dulcia commoda Romæ,
Roma fuit curis sæpe medela meis;
Dumque ibi me Guidus, dum Gambara, dumque Palonus,
Poggius, Anselmus, Cæsareusque manent,
Raptus abis, tecumque omnes abiere lepores,
Culmen amicitiæ corruit omne meæ:
Tu mihi profugium misero, tu dulce levamen,
Tecum esse, & tecum vellem abiisse simul.
Ah cur non licuit, lacrymarum valle relicta,
Lætari tecum pace, bonisque poli.
Solem alium aspicerem, qui conjugis ore refulget,
Atque oculos, vitæ jam nova signa meæ.
Ipse tuis fruerer salibus, Capilupe; jocisque,
Fascitelle, tuis; Humor, & ipse tuis.
O surdas Parcas, & inexorabile fatum,
Quid poterat rabies plus dare vestra mali?
Conjuge cum cara rapuistis singula læta,
In me unum rabiem vertite, & omne malum.
Tu tamen interea, siquid meminisse juvabit,

Siquid

Siquid sunt dulcis jura sodalitii,
Quam sequor illacrymans, felici dic precor umbræ,
Elysiis tecum quæ spatiatur agris,
Obruar ut cæcus tenebrarum nocte profunda,
Ut gemitus vasto mergar ab oceano,
Ut vivam infelix orbatus lumine vitæ:
Vita erat ingenio Portia sola meo.

EX LIBRO
EPIGRAMMATUM.

Lari Deo.

PERGENDUM *recta, si vis, mihi crede viator,*
Sirenis blandas ab fuge delitias.

Ad Jo: Jacobum Mansonem.

QUOD *semper tecum comites mansere camenæ,*
Hinc tibi, mi Manson, nomen inesse reor.
Scribe, & ama: scribes tantum, quantum ipse & amabis,
Vivus amor maneat, carmina viva manent.

Ad Jo: Baptistam Arcucium.

MISISTI *tincam, Arcuci, montesque per altos*
Das patrii tandem commoda grata maris.
Piscosos habeat scopulos sibi quisque, ministret
Has mihi dum vitreo Fucinus amne dapes.

De Rota familiæ insignibus.

QUÆ Rota tam præceps semper versatur? Amoris.
Quid Rota cum puero? tela retusa acuit.
Unde agitur? lacrymis, efflant suspiria ventos:
Ergo Rota est atavis tradita jure meis.

Ad Jo: Paullum Flavium.

FLAVI, quid quæris secretis abdita terris?
Si majora domi prodiga musa dabit.

Ad Jacobum Deymium.

CUM tibi sub cælo nostro suscepta, Deymi,
Sit soboles, longa spes aboleta die;
Esto hilaris, voti compos fer munus ad aras,
Dulcis amor proles, sed fugitivus abit.
Verum sub cælo nostro quod carmina mille
Aurea fecundum proferat ingenium,
Hoc lætare magis, sit munere pinguior ara:
Semina sunt animi hæc, corporis illa tui.

Ad Ludovicum Paternum.

PERGE, Paterne, sacri superare cacumina Pindi:
Ducet enim facili Calliopea pede.
Quin ego crediderim te Phæbo, & Cypride natum:
Carmine sic fulget numen utrumque tuo.

Ad

Ad Carolum Stellam.

QVOD scribat latisque notis, magnisque lituris
Dentatus, merito, mi bone Stella, venit.
Crede mihi, aud calamo scribit Dentatus, at unis
Dentibus: his scribit, his ferit, his perimit.

Ad Alfonsum Salmaronem concionatorem optimum.

QVI te non audit, nil audit: cuncta sed audit,
Qui te magna audit pandere sacra poli.
Felices aures, quibus hoc bene contigit: audit
Per te cœlicolum terra beata choros.

In imaginem Pii V. Pont. Max.

TVNE audes spatio exiguo tam magna referre
Numina? deceptus, pictor, ab arte tua es.
At si forte Pii vere cupis ora referre,
Si potes arte ulla pingere, pinge Jovem.

Ad Julium Carrafam, & Camillum Arcellam.

UT juvenes Pindum scandentes vidit Apollo
Præcipites retro Marte furente trahi;
Ii turbes, inquit, sunt hi mea gloria, frater?
Furta etiam Veneris num patefacta doles?

Jocus.

PRIMITIAS olitor petulans dum forte legebat,
Utque potest Veneri florida serta parat,

Falleris igne novo, dixit male sana Dione:
Primitias hortis tu mage carpe meis.

De Peraphano Ribera principe optimo, & Petro Portucarero.

MECÆNAS remeat, remeat jam Cæsar: ab alto,
Musæ, Helicone iterum mittite Virgilium.
Portus Mecænas, Peraphanus Cæsar: uterque
Vos amat, & nostros ornat uterque dies.

In malum poetam.

FORTUNATE timor, fuga felix, utile damnum,
Quæ pacem nobis, totque dedere bona:
Si modo, quæ poterat millenos condere versus,
Jam stupefacta metu garrula musa silet.

Jocus.

HUC pastor converte pecus, procul effluit amnis,
Cum vicina meis flumina sint oculis.

Ad Regios Præfectos Sacri Consilii Neap.

VOS o, qui sanctas romano pectore leges
Servatis, quos & condere posse reor,
Et per quos iterum terras Astræa revisit,
Clara tenebrosi temporis astra, Patres,
Ah siqua est pietas, deserto e rure scelestum
Ne dicam triduum vellite, sed tribulos.
Siquid erit reliqui, bene cultas obruet herbas;
Punget & agricolam spina relicta suum.

Ad

Ad Jo: Antonium Darium theologum, & historicum.

SEU te Darium, Darium seu forte vocemus,
Darii, & Darii nomen utrumque decet:
Darius mores orator rite coerces,
Das Darius lucem noctibus historiæ.

De Venetiis Laurentii Gambaræ.

REGINAM pelagi, Neptunus quam rigat urbem,
Diluet heu tandem temporis atra manus:
Verum, pegaseo quam spargit Gambara rore,
Diluet aud unquam temporis atra manus.

Ad Nicolaum Francum.

QUID vanæ lacrymæ, quid florida serta sepulcro?
Quidve ter o longum tristia verba vale?
Tu modo des carmen, dulcissime France, sepulcro,
Plus dabis, invita vivere morte dabis.

In funere Herculis Gonzagæ, & Caterinæ Cardinæ.

FELICES animæ, felix concordia, quando
Fata dedere uno tempore posse mori.
Gaude, Hymenæe, nitent Gonzaga, & Cardina cœlo,
Ut nova sint votis dextera signa tuis.

Ad Philippum Regem, de Marco Antonio Columna.

ALCIDES geminis visus sibi magna columnis
Fecisse, hac una maxima tu facies.

Her-

Herculeis illæ, Rex inclyte, meta triumphis;
Meta erit hæc ausis una Columna tuis.

Ad Gasparem Toraltum.

M*AGNA agere ætatem supra, nec viribus æqua,*
Jamdudum munus novimus esse tuum.
At, Toralto, nova quod nuper luseris arte,
Quod parva Turcas fuderis ipse manu,
Evenisse rear non hæc sine numine Divum:
Nam fama est illos semper adesse suis.
Armatus Phœbus comes affuit: ipse sagittas
Præbuit, ut tibi jam præbuit ante lyram.

Ad Jo: Jacobum Carrafam.

Q*VI bene jam sequeris doctas, Carrafa, sorores,*
Tristia quid victus busta dolore fugis?
Non te magna, cavo quæ spirat marmore, flamma
Terreat, and ulli flamma nocere solet.
Satque, superque intus retinet, quod flamma perurat:
Conjuge cum cara vir jacet ipse sua.

Ad Jo: Baptistam Januarium Vibonensem.

D*VM nostræ defles abscondita lumina Lunæ,*
Dum gemis extinctæ tristia fata Deæ;
Quis neget ornatam majori lumine Lunam?
Quis neget extinctam vivere posse Deam?

Ad Jo: Antonium Clarium.

S*I quid agam quæris, dicam, dulcissime Clari:*
Vivo ego, sed vivo (quis putet?) in tumulo.

Ad

Ad Brutum de Portia.

DVM cadis, ipsa cadit tua Portia, Brute, marito
Extincto voluit fata dolere minus.
Illius ulta obitum voluit mea Portia post se
Linquere, qui doleat plus sua fata, virum.
Connubii male gratus amor, jus mortis iniquum:
Hi quoque debuerant occubuisse simul.

Ad Jo: Dominicum Legam.

PAVSILYPVM in vitem versum miraris, & horres,
In scopulum Nesis te quoque versa movet.
Mi Lega, quid facies, erepta conjuge, cum me
Nec videas vitem, nec videas scopulum?

Ad Cœlium Magnum Venetum.

NOLI admirari posthac mea carmina, Cæli:
Dictat Amor, tristis suggerit illa dolor.
Vivere si mecum nequiit mea Portia, saltem
Eheu non sine me debuit illa mori.
Vt, quibus est vetitus thalamus, vetitusque Hymenæus,
Pro dulci thalamo flebilis urna foret.

Ad Cæsarem Gallum.

GALLVS ut ipse diem mortalibus, ipse triumphos
Venturos nostro præcine, Galle, Duci.
Dixissem partos jam prima ætate triumphos,
Ni mea, ni penitus musa sepulta foret.

Ad

Ad Paullum Tophum.

VIDI ego connubii te vincula fracta dolere,
Et violas lacrymis, Paulle, rigare tuis.
Vidi ego mox longos tandem mitescere questus,
Siccari & madidis flumina luminibus.
Da, quod monstret iter: fatis agitamur eisdem,
O purum veræ sidus amicitiæ.

Ad Hectorem Palumbum.

NATE Hippocrenes inter laureta, Palumbe,
Cui felix potus Castalis unda fuit,
Quos ibi te numeros docuerunt nuper olores,
Ne pigeat lacrymis hos sociare meis.

Ad Jo: Paullum Marincolam, & Antonium Alexium.

VOS & adhuc video mutis non flere camenis,
Quo pietas abiit? quove querela abiit?
Credite, mi dulcis Marincola, dulcis Alexi,
Si non hic lacrymæ, non alibi lacrymæ.
Ah si forte humor siccatur pectoris æstu,
Dispereant lacrymæ, dispereatque Venus.

F I N I S.

'a dolere,
.are tais.
ıaefius,
i.
' eifdem,

dumbe,

res,

ıro-

menis,
iit?
',